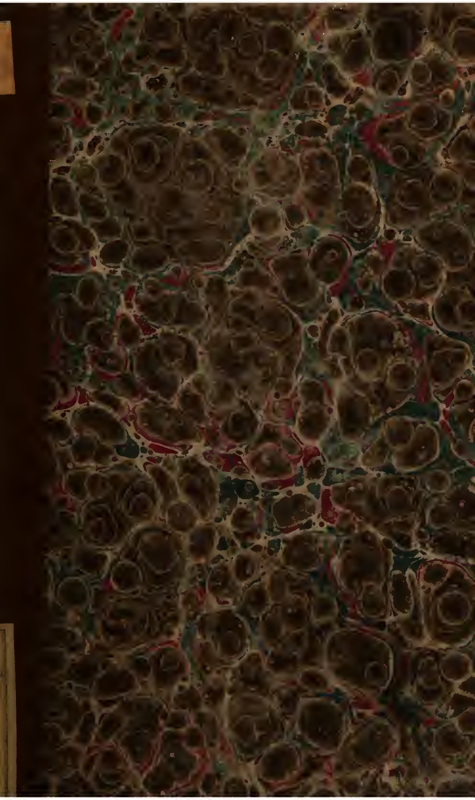






I TRENI
DEL PROFETA GEREMIA

TRADOTTI ED ILLUSTRATI

DA

EVASIO LEONE

AGGIUNTAVI

ALCUNE PROSE E VERSI

DEL MEDESIMO AUTORE.



NAPOLI

DALLA STAMPERIA DI SILVESTRO GARGIULO

Strada Quercia N. 12, e Vico S. Filippo e Giacomo N. 13

1825.

AL CONTE CAVALIERE

CONSIGLIER DI STATO

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

DELLE STAMPE E DELLE BIBLIOTECHE

DEL REGNO ITALICO

DIRETTOR GENERALE

GIOVANNI SCOPOLI

EVASIO LEONE.

Ben doveva in cedro ed oro segnarsi quel giorno, in cui dal Migliore de'

Principi furono all' ombra sua, Signor Conte Direttor Generale, collocate le arti, le scienze della Nazione arbitra un tempo e maestra del mondo.

Erede, emulatore del Paterno Genio immortale, Ella con un zelo, che pareggia i lumi del secolo e suoi, quelle protegge, quelle nutre ed avviva ed eccita felicemente ad ornar di fiori e frutti un Regno dal Massimo dei Re creato ad ogni maniera di grandezza e di gloria.

D' alcuno di que', non so s' io mi dica o frutti o fiori, non isdegni, che nella Versione di queste orientali Elegie da me Le si offra umil tributo. Al Magistrato Orator Filosofo, che sulla tomba dell' amicizia sparse lagrime sì tenere e sublimi, s' appartenevano i Treni, onde il più patetico dei poeti, e forse degli uomini, pianse le ruine e quasi la morte della sua patria.

Possa la mia copia in grazia del divino originale meritarsi da Lei uno sguardo lusinghiero! perciocchè da Giudice, da Artefice sovrano come augurarle oserei un sorriso approvatore?

PREFAZIONE.

Offro alle anime sensibili, e religiose una Poetica Versione del più patetico fra i Profeti. Isaia è maestoso e sublime, Ezechiele imaginoso e robusto, Daniello tenero ed elegante, Naum e Sofonia magnifici e numerosi: Il genere lugubre è così proprio dell' ispirato Scrittor delle Lamentazioni, che non si trova in tutta l'antichità sacra, e profana chi possa al par di lui commovere a profonda tristezza i cuori, e comandare irresistibilmente alle lacrime.

Geremia nacque di famiglia sacerdotale in Anathoth piccola villa della Tribù di Beniamino (1). Dovremmo anzi credere che egli mede-

---

(1) Jeremias fuit Anathothites, qui est usque hodie viculus tribus ab Jerosolimis distans millibus. *Hieron. praef. in Jerem* Usserio fissa l' epoca del nascimento del nostro Profeta all' anno del mondo 3361., ed è seguito dal Calmet, che segna il principio del suo ministero nell' anno 3375. Converrebbe nondimeno credere che assai più tardi incominciasse Geremia a profetare, se Platone, come riferisce S. Agostino, avesse in Egitto da Geremia imparato i principii della Filosofia. Ma S. Agostino, che dietro l' autorità di S. Ambrogio aveva riportato questo aneddoto singolare, coll' usato suo ammirabil candore ne fece poi solenne ritrattazione:

simo fosse gran Sacerdote, se dessimo fede alla Parafrasi Caldaica, la quale gli attribuisce questo titolo nel breve proemio posto in fronte alle Lamentazioni (2). Il suo nome, che significa *grandezza*, o *altezza del Signore* (3) fu un luminoso presagio degli alti destini, ai quali egli era chiamato. Incominciò di fatto a profetare nel quattordicesimo anno dell' età sua: e noi veggiamo, che sin d' allora Iddio gl' impose il sublime, e difficile incarico di annunziare la verità ai Re, ai Grandi, ai Sacerdoti, ed al Popolo di Giuda (4). Quarantacinque anni egli sudò in quest' augusto ministero, e lo compì con quella grandezza d' animo, e con quella generosa libertà, che irritò in tutti i secoli il vizio, e suscitò le persecuzioni de' viziosi. I falsi Profeti schiavi del favore, e della fortuna lusingavano con ridenti presagi le passioni de' Ricchi, e dei Possenti. Geremia, che non sacrificava all' Idolo della Grandezza e del

» In eo quod dixi de temporum historia tamquam cocta» nei fuerint Plato, et Jeremias fefellit memoria. » *Retract.* cap. 14.

(2) Dixit Jeremias Propheta, et Sacerdos magnus.

(3) L' Ebreo *Iirmeiahu* suona latinamente *excelsitas Domini*, ovvero *extollens Deum.*

(4) Jerem. Prophetiar. cap. 1 v. 18. « Dedi te hodie .... super terrram regibus Juda, Principibus ejus, « et Sacerdotibus, et populo terrae. » E' tradizione presso gli Ebrei, che Geremia profetasse contemporaneamente con Sofonia, ed Olda: ma che quegli fosse pago di annunziare le sue predizioni nelle strade, e nelle piazze, mentre Sofonia predicava nelle Sinagoghe, ed Olda nei crocchi delle femmine. Sogni e favole Rabbiniche.

Fasto, qual maraviglia, che abbia segnato pressochè tutti i giorni di sua vita con travaglj suscitatigli contro da coloro, che amavano i dolci inganni de' Profeti adulatori? Fuggito da Anathoth, ove era cerco a morte da suoi congiunti medesimi, che mal soffrivano di sentirsi a rinfacciare le loro scelleratezze (5), cadde in Gerusalemme nelle mani de' Sacerdoti, irritati perchè aveva osato smascherare la loro scaltra ipocrisia. Ma se gli riuscì di sottrarsi alle insidie sacerdotali non potè sfuggire le persecuzioni di una Corte idolatrica, e dissoluta. Gioachimo fece in brani, e diede alle fiamme le sue Profezie (6). Sedecia lo privò della libertà, e per una debolezza crudele soffrì, che i Cortigiani lo gittassero nel fondo d'una limacciosa cisterna. Quivi senza dubbio sarebbe Geremia perito, se l' Etiope Abimelecco non ne avesse dal Re impetrato la pronta liberazione (7). Uscì il Profeta da quel soggiorno di morte, come un prode guerriero esce dal campo della vittoria. Indarno Sedecia sperò, che egli avvilito dalla sua orribile prigionìa, avrebbe cangiato linguaggio. L' invitta virtù di un' anima grande, è sempre simile a se stessa. Geremia portando in fronte la calma dell' innocenza, e la sicurezza della verità, presentossi a Sedocia senza lagnarsi, senza chiedergli la libertà, senza punto dissimulare le sventure

(5) Jerem. Prophetiar. c. XI.
(6) Ibid. c XXVI.
(7) Ibid. c. XXXVIII.

estreme, che sovrastavano al Re ed al Regno; e Sedecia, ad istigazione di un barbaro Adulatore, confinò di nuovo nell' orror della prigione questo grand' Uomo, che aveva osato di spiacere al suo Re per non ingannarlo. Ma tanto amor del vero, e tanta costanza, che fu sì mal ricompensata da una Patria sconoscente, ottenne il rispetto di quegli stessi nemici del nome ebreo, che portarono a compimento i troppo veraci vaticinj di Geremia. Nabucodonosorre, quel Conquistator feroce, che al cospetto medesimo di Sedecia fece ad uno ad uno trucidare i suoi figliuoli; che gli fece barbaramente strappar gli occhi di fronte, e carico di catene lo inviò coi Principali della Corte, e del Popolo a Babilonia, diè ordine a Nabuzardano suo Generale non pur di serbare in vita, ma di onorar Geremia. Tanto ha di forza la virtù perfin sul cuore dei più inferociti nemici! Ma nella sua esaltazione medesima, non potè mai questo incomparabil Cittadino dimenticare l' eccidio della sua infelice Nazione. Assiso sulle ruine di Gerusalemme egli trasse dal fondo del cuore quelle Lamentazioni, con cui, per così dire, egli rese gli uffizj estremi alla sua Patria da Nabuccodonosorre atterrata, e spenta (8).

(8) Non ignoro, che alcuni Padri, e Critici Sacri di prim' ordine, e tra questi il Michaelis, sostengono l' opinione di Giuseppe Ebreo, il quale alla morte di Giosia, e non già all' eccidio di Gerusalemme, avvenuto sotto Sedecia, riferisce le Lamentazioni. Ma alla morte di Giosìa era tuttavia in piedi il Tempio, e la Città,

Quantunque non si conosca il primo Autore della Poesia Elegiaca, (*) egli è ben certo, che ella trasse l'origine da que' pubblici lamenti, onde in tutte le età, e presso tutte le Nazioni furono accompagnate le funebri pompe (9). Ma quel mesto tributo, che dai Pagani rendevasi alle sole ceneri degli Uomini, fu dagli Ebrei esteso pur anco all' eccidio delle Città, e dei Reami. Se il tenero Davide cantò lacri-

---

e la Rocca: Nè sui Giudei erano piombate quelle sciagure, che in sì patetica, ed evidente maniera descrive il nostro Profeta. Altronde, quantunque non sia canonico, è pure di grand' autorità il Proemio posto dai LXX. in fronte alle Lamentazioni. Nè per vaghezza di novità io mi sento inchinevole a rinunziare alle antiche opinioni, quando esse vengon combattute da conghietture assai meno solide, che ingegnose.

(*) Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor
Grammatici certant, et adhuc sub judiee lis est.
Horat. Art. Poet. v. 77.

(9) Questi lamenti, che dal principio dovettero farsi dagli amici, e dai congiunti, furono dappoi affidati a persone prezzolate, che si addestravano a lodare, ed a piangere con finto dolore i trapassati. A simile uffizio erano per lo più trascelte le donne: o perchè fosser credute più atte a simular gli affetti: o perchè più degli uomini hanno in pronto le lacrime. Comunque siasi, dagli Ebrei, se deggiam credere a Giuseppe Scaligerè (Conject. in Varron de lingua lat. pag. 76.) ed a Roberto Lovvth (de Sacr. Poesi etc. Praelect. 22.) trasse l' origine quella lugubre costumanza, la quale in appresso fu adottata dai Frigii, e più tardi dai Greci, e dai Latini. Egli è fuor di dubbio altresì, che queste Lamentazioni dovettero esser ridotte a metro cantabile (*Canzoni* le chiamò Esiodo, parlando degli Egizii (lib.II. pag. 79.) ed è noto, che presso gli Ebrei erano ac-

mosi versi sulla tomba del tradito Abnero (10), se onorò di una patetica elegia l' amico Gionata (11) sul fior degli anni diveltogli dal seno: l' agreste Amos sciolse funerei canti sui preveduti infortunj di Giuda (12): e l' imaginoso, e profondo Ezechiello (13), versò sulla caduta della superba Tiro un pianto degno di tanta ruina. Geremia medesimo, che già col pensier presago passeggiava per le vie piagnenti della desolata Sionne, *Dove sono* esclama (14):

Dove son della flebile elegia
Le cantatrici squallide, dolenti?
Vengano e sciolgan sulla Patria mia
I funerali accenti.
Dal ciglio, in largo inessicabil rio,
Trabocchi il pianto sulle gote smorte:
Di Sion sul muro ahi! rintronar s' udio
Grido feral di morte.
Lasso! che veggio? La città turrita
Cade, e cade la Reggia, e il Tempio santo:
Donne, l' Eterno a ripigliar v' invita
Il lamentoso canto.

---

compagnate da musicali stromenti. Veggasi il Capo IX. di San Matteo v. 23., il Lightfoot, Exercit. Hebr. ed il Talmud. in loc.

(10) Regum lib. II. Cap. 3. v. 33. etc.
(11) Ibid. cap. I. XVII. = XXVII.
(12) Proph. c. V. 1. 2.
(13) Exech. Proph. Cap. XXXVII.
(14) Vedi il Capo IX. v. 17. 22. delle sue Profezie. Roberto Lovvth nella incomparabil Opera *De Sacra Poesi veter. Hebraeor.* alla Prelez. XXII. così in elegantissimi versi latini traduce questo passo.

V' odano , al tristo metro urli profondi
Per duol mescendo , Verginelle e Spose.
Dirotto pianto il sen percosso innondi
Dell' egre madri annose.
Ahi la canuta ahi l' età bionda , acerba ,
Morde la polve , inonorata inulta :
Morte passeggia in suo furor superba ,
E fra le stragi esulta.

Che di sì fatti flebili componimenti si conservasse dagli antichi Ebrei una copiosa raccolta , lo deduce il Lowth (15) da quel passo dei Paralipomeni , in cui si parla delle solenni Lamentazioni , che far si solevano pubblicamente nei funerali del Re Giosia (16). Dal che potrebbe eziandio inferirsi , che assai per tempo questo genere di poesia , al par d' ogn' altro , fosse felicemente dagli Ebrei coltivato. Comunque siasi , non deggiam molto compiangere la perdita di quelle primitive Elegie , dappoichè un

---

Luctus peritas huc vocate foeminas
Mestae scientes naeniae :
Orsae ejulanti flebiles modo choro
Ferale carmen praecinant.
Ut mollis omnes humor in genas fluat ,
Fluant perennes lacrymae !
Nunc , nunc ad aures flebilis fertur sonus
Sionis altae a moenibus :
Adhuc Jeova flebiles cantus jubet
Parete jussis Praeficae :
Docete moestas virgines lessi modos ,
Docete vicinas nurus :
Mors urbem invadit: rapit heu! juvenesque senesque
Saevit acerba domi , saevit acerba foris.

(15) De Sacra Poesi etc. Praelect. XXXIII.
(16) Paralip. XXXV. 25.

sì eccellente, e forse unico modello a noi ne fu tramandato nelle Lamentazioni di Geremia (17).

Gli Ebrei, che hanno in Isaia il loro Omero, il loro Eschilo in Ezechiello, possono a buon diritto vantare il loro Siminode nell' incomparabile Autore dei Treni. Nulla di fatto può avervi di più patetico e commovente: nè andò lungi dal vero chi disse, che i Treni sono le lagrime del dolore dalla Poesia raccolte, per mostrare tutta la sua possanza sopra gli affetti umani. E chi non sarebbe rapito da quell' aurea semplicità, da quel disordine figlio dell' entusiasmo; da quegli slanci di un' anima profondamente penetrata dal suo soggetto, da quelle ripetizioni, che aggiungono tanto di evidenza all' affanno? Chi non ammirarebbe quella forza di disegno, e di colorito, che dà per dir così e moto e vita ad ogni oggetto? Quelle terribili immagini, que' vibrati sentimenti, che lanciano nell' anima del Leggitore i moti del desolato Profeta caldi ancora del fuoco medesimo, che li creò? Quella *bella natura* in somma, che forma il miglior pregio degli Ebrei, e de' Greci Poeti che i Latini incominciarono ad abbandonare, e che presso di noi è quasi intieramente perduta? Se vi ha un cuore insensibile a queste irresistibili bellezze, egli fu condannato dalla natura a non sentir giammai.

(17) Queste Lamentazioni, dice l' immortale Hugone Blair (Corso di Rettor., e belle Lettere. Lezion. XXXIV.) sono la composizione elegiaca la più regolare e perfetta che si possa ritrovare nella Sacra Scrittura, e fors' anche nel mondo intero.

Le Lamentazioni non furono la sola riprova dell' immenso amore, che il perseguitato Geremia nodrì per la sconoscente Gerusalemme. Non contento di preferire ad ogni sorte più luminosa quella di dividere co' più poveri ed infelici suoi Concittadini le miserie ed il pianto, si valse anche di tutto il suo credito per migliorare il destino di quel popolo atroce, che portò al colmo l' ingratitudine ed il delitto col dar la morte al suo generoso Benefattore. La Scrittura non ne riferisce nè il tempo, nè la maniera: Credesi tuttavia comunemente, che egli sia stato da' Giudei lapidato in Tafni Città dell' Egitto (18). Geremia morì come visse: e gli ultimi suoi sguardi furon rivolti alla sventurata Gerusalemme.

Questo perseguitato, e pazientissimo Profeta è una perfetta immagine del da lui figurato divin Riparatore. Fin dall' utero della madre prescelto da Dio (19) ad annunziare al traviato suo Popolo la conversione e la penitenza, espresse nel compimento dell' affidatogli ministero la dolcezza, i patimenti, e la costanza invincibile di

---

(18) V. Tertull. adv. Gnost. cap. 8. Hieron. lib. 2. in Jovin. Pseudo. Epiphan. de vita et morte Prophet. Doroth. in Synopsi. Martyr. Rom. etc. Non vuolsi quì tacere, che dai più fra gl' Interpreti Biblici vengono a Geremia applicate quelle parole dell' Apostolo. Hebr. XI. 13. *Lapidati sunt*: e che fu assai bene dal Bergier dimostrata l' insussistenza dell' opinion di coloro, che negarono la morte di questo Profeta. V. *Encycl. method.* art. *Jeremie.*

(19) Jerem. Prophetiar. c. 1.

Gesù Cristo. L' Uomo Dio non meno di Geremia incorre nell' indignazione de' Potenti de' Sacerdoti de' Dottori della Legge, ai quali rinfaccia liberamente la loro insensibilità, il loro orgoglio, le loro ipocrisie; i loro delitti. L' Uomo Dio, non meno di Geremia abbandonato da' suoi più cari, tradito, arrestato, carico di catene, strascinato ai tribunali, dichiarato nemico della Patria e delle Podestà della terra, soffre innocente i più indegni trattamenti, e perdona, e tace. L' uno e l'altro è giudicato degno di morte dalle grida di un Popolo ingrato, e brutale, cui i Grandi, ed i Sacerdoti avevano acceso dell' infrenabil furore del fanatismo. Ambidue soccombono alla calunnia, ed alla ingiustizia: quegli per la debolezza di Sedecia, questi per la politica di Pilato. Ambidue si sacrificano alla salute degli Uomini: ambidue si vendicano dei loro persecutori col beneficarli.

Quindi è, che la Chiesa ne' giorni consecrati alla lugubre ricordanza della Passione di Gesù Cristo, ne dipinge ogn' anno ai Fedeli colle parole stesse di Geremia i da lui presagiti tormenti. Me felice se dopo i tanti Traduttori del flebile Autore delle Lamentazioni (20) non sarà

(20) Niun Libro poetico della Bibbia tanto affaticò i Traduttori Italiani, quanto le Lamentazioni. Io non ho contezza di alcuna versione dettata in lingua Francese, trattane quella su di cui scrisse Voltaire quel noto Epigramma:

Sçavez vous pourquoi Jeremie·
Pleura tout le temps de sa vie?
Parce que d' alors il prevoyoit
Que *D' Arnaud* le traduiroit:

creduta affatto inutile questa mia Versione! Più felice ancora, se con essa destar potrò in

---

Ond' è mai che Geremia
Sparse un pianto sì dirotto?
Perchè allor già presagia
Che *D' Arnaud* l' avria tradotto.

Ma chi conosce il genio del Vecchio di Ferney amerà i suoi versi, e non darà gran peso a' suoi giudizii. In fatti la versione di *D' Arnaud* quantunque non sia troppo fedele al Testo, perchè l' Autore non ebbe ricorso ai fonti primitivi; tuttavia riunisce non pochi poetici pregi, che la rendono stimabile. Non so se Geremia abbia presso le altre colte Nazioni avuto a Traduttori dei Poeti capaci di far sentire le bellezze originali delle sue Elegie. Ma è ben certo, che a quest' impresa si accinse un nembo di Poeti Italiani. Tra di essi è celebre il Menzini, che ridusse in terza rima quella parte delle Lamentazioni, che si cantano dalla Chiesa. Nello stesso metro le volgarizzò per intero Pietro Rossi, ponendo a fronte de' versi italiani una felice parafrasi in elegiaci latini. L' immenso Traduttor Salvini ne ha dato una quasi letteral versione in iscolti: ed in iscolti ultimamente un' altra ne pubblicò il Canonico Catenacci. Troppo io rispetto il nome di questo vivente Traduttore per avventurar sulle di lui Bibliche fatiche il mio giudizio: sol dirò rapporto al primo, che il suo volgarizzamento di Geremia è tanto ebraico, quanto è greco quello di Omero. Francesco Fontana amò meglio di trasportar Geremia in metro libero: ma nel languor de' suoi versi, chi ravvisa un' orma del concitato, del vibrato Autore dei Treni? Il Manzoni, ammesso dal ch. Ab. Rubbi nel suo Parnaso dei Traduttori, fece pianger Geremia sul tuono, e collo stile del Platonico Cantore di Laura. Il Zampi Carmelitano trascelse la quarta rima: L' Ab. Mallio il metro anacreontico; e credettero tutti di aver le loro ragioni. Io credo di aver le mie per dare primo, e solo la preferenza allo stile, ed al metro Metastasiano.

un sol cuore alcuno di quegli affetti sentimentali, e pietosi che nascono spontanei, allorchè se ne legge in fonte il divino originale!

In qualunque metro fossero stese le Lamentazioni (poichè io credo più brillanti, che persuasivi i sistemi, che sulla Poesia Ebraica si ideano dall' Hare, dall' Eberto, dal Gomaro, e da altri) egli è tuttavia fuor d' ogni dubbio, che furono originalmente scritte in versi cantabili; conciossiachè dovessero, siccome si è più sopra osservato, venir accompagnate da musicali stromenti. Ora io non conosco in Italia altra poesia cantabile e musicale, fuorchè quella del Principe de' Drammatici. Vi sarà forse chi per questo voglia tacciarmi di aver dato un' aria di profanità alle Poesie Scritturali? Io rispondo, che un Traduttore dee quanto ei può far sentire nella Copia il genio, e lo spirito dell' Originale: che la profanità sta nelle cose, e che le parole prendono da queste la qualità, e tengono l' abito dal soggetto. Gli Oratorii dello Stampiglia, dell' Apostolo Zedo, del gran Metastasio son eglino men ripieni di unzione Scritturale, perchè scritti in verso drammatico, e musicale?

LAMENTAZIONE

PRIMA.

THRENORUM

JEREMIAE PROPHETAE.

PROOEMIUM

Et factum est, postquam in captivitatem redactus est Israel, et Jerusalem deserta est: sedit Jeremias Propheta filius Helciae Sacerdotis flens: et planxit lamentatione hac in Jerusalem, et amaro animo suspirans, et ejulans dixit. (*)

C. I. v. 1. *Quomodo sedet* (1) *sola Civitas plena populo!*
Facta est quasi vidua Domina gentium!

Princeps provinciarum facta est sub tributo! (2)

(*) Di questo Proemio non si vede vestigio nè nel Testo Originale, nè in alcuna delle più antiche versioni: e sol s' incontra nei LXX. Interpreti. Il perchè non è creduta canonica. Io quindi l' ho intralasciata nella Traduzione: tanto più, che non appartiene alla parte poetica delle Lamentazioni.

(1) Il sedere è positura esprimente mestizia, , e cordoglio. Nel Salmo 136, da alcuni attribuito a Geremia, gli Ebrei ci si rappresentano sedenti, e piagnenti, *Super flumina Babilonis illic sedimus, et flevimus.* Nelle medaglie coniate per la distruzion di Gerusalemme avvenuta sotto di Tito si vede una donna che siede e piange col motto *Judaea capta.* E in non dissimil

DEI TRENI

DI GEREMIA PROFETA.

LAMENTAZIOE I.

Cap. I. v. 1. Ahi come siede addolorata e sola
Quella sì lieta un giorno
Popolosa Città! Vedova, afflitta
Piange colei, che altera
Sulle genti regnò: Colei, che stese
Sulle Provincie il suo poter temuto,
Or geme oppressa da servil tributo.

---

maniera Ovidio dipinse la Germania appiè del suo Conquistatore. *Trist. Lib. III. Eleg.* 1.

Crinibus en etiam fertur Germania passis,
Et Ducis invicti sub pede moesta sedet.

E prima ancora dell' Autor dei Tristi aveva detto Virgilio nell' undecimo dell' *Eneide*:

Totamque videmus
Consedisse Urbem luctu.

(2) Non sembrano da questo passo imitati que' versi di Euripide, nella sua Tragedia di Ecuba:
Domina eram dudum sed nunc famula, (pueris ?
Proh foelix olim existens, nunc vero vetula absque

2. *Plorans ploravit in nocte* (3) *et lacrimae ejus in maxillis ejus*: (4)

Non est qui consoletur eam ex omnibus charis ejus.

Omnes amici ejus spreverunt eam, et facti sunt ei inimici. (5)

3. *Migravit Judas: propter afflictionem, et multitudinem servitutis habitavit inter gentes, nec invenit requiem: omnes persecutores ejus apprehenderunt eam inter angustias.*

4. *Viae Sion lugent* (6) *eo quod non sit qui veniat ad solemnitatem*:

Omnes portae ejus destructae (7): *Sacerdotes ejus gementes*:

---

(3) Come il giorno si prende da' Profeti a simbolo di felicità, e d' allegrezza (V. Isaiae c. IX. 20.) così la notte nel profetico linguaggio esprime l' eccesso dell' infelicità. Presso i Poeti di tutte le Nazioni s' incontrano modi somiglianti. Virgilio per dipingere il duolo dello scaltro Sinone gli fa dire nel secondo dell' Eneide :

Afflictus vitam in tenebris luctuque trahebam.

Ma più vibrata è l'espressione di Giobbe laddove esclama, *che i suoi affanni cangiato gli avevano in notte il giorno*. Quanta energia potrebbe acquistare ogni lingua, se agli Scrittori fosse più famigliare il linguaggio del più augusto di tutti i Libri!

2. Fra il muto orror notturno
Bagna di pianto il seno:
D' affanno, il dì vien meno,
E cerca in van pietà:
In braccio a tanto duolo
Da tutti abbandonata,
Un sol amico, un solo
Consolator non ha.
Già la turba incostante,
Che si struggea per lei ne' dì felici;
Ne' sventurati giorni
Volse in odio l' amor. 3. Lo stesso Giuda,
Giuda fedel l' abbandonò: Raminga
Allor dal patrio suolo in suol straniero
Cercò tregua all' affanno,
E pace, e libertà: Ma in vano: il cielo
Ella mutando ognor, nè mai la sorte,
Da per tutto incontrò servaggio, o morte.
4. Piangono di Sionne
Le vie deserte, che non v' ha chi al Tempio
Rivolga il piè nel dì solenne: Indarno
Stan dischiuse le porte
Del volgo adorator ai preghi, ai voti:
Gemono i sacerdoti, e le smarrite

(4) Così Virgilio nel sesto dell' Eneide:
Largo fletu simul ora rigabat.
Ed Ovidio de Pont. Lib. III. Eleg, 3.
Gutta per attonitas ibat oborta genas.
(5) Più energicamente l' Ebreo *bogdù*: *perfide egerunt*.
(6) In non dissimil guisa Ovidio a Sivia.
Urbs gemit, et vultum miserabilis induit unum . . .
Jura silent mestaeque tacent sine vindice leges,
Dique latent templis.
(7) In vece di *destructae* può dall'originale tradursi *desertae*: si avrà così un senso più limpido, e connesso.

Virgines ejus squallidae, et ipsa oppressa amaritudine.

5 *Facti sunt hostes ejus in capite,* (8) *inimici ejus locupletati- sunt,*

Quia Dominus locutus est super eam multitudinem iniquitatum ejus : (9)

Parvuli ducti sunt in captivitatem ante faciem tribulantis.

6 *Et egressus est a filia Sion omnis decor ejus: Facti sunt principes ejus velut arietes* (10) *non invenientes pascua;*

Et abjerunt absque fortitudine ante faciem subsequentis.

7 *Recordata est Jerusalem dierum afflictionis suae et praevaricationis omnium desiderabi-*

---

(8) L' Ebreo *nugot* significa propriamente *afflictae*, e non *squallidae*.

(9) Tutto questo Versetto può rendersi dall' originale con maggior chiarezza così: « Ejus Adversarii superio- « res sunt: ejus hostes quaecumque libuerit diripiunt: « Domino eam ob ejus tot peccata adfligente. » Infatti la voce *ogna*, che dal vulgato si volta *locutus est*, rendesi con maggior proprietà *moerore eam affecit*.

(10) L' Ebreo *Keajalim ut cervi*. Paragone assai più proprio ad indicar la timidezza, e la viltà di que' Prin-

Misere verginelle in negro ammanto
Piangon solinghe di Sionne al pianto.
5 E chi non piangeria ? Tutto sorride
Al nemico crudel : superbo insulta
Gli oppressi l' oppressor. Non han ritegno
Il suo furor , le sue rapine; e il Cielo,
Dai tanti di Sion falli irritato ,
Lo seconda il sostien.
I Pargoletti ,
Che orror ! gl' imbelli Pargoletti avvinti
In servitù son spinti :
E il vincitor feroce
Colla spada gl' incalza , e colla voce.
6 No dell' onor primiero un segno un' ombra
Più non serba Sionne : i Prenci suoi
Son quai timidi cervi
Che pascolo non han: Di forza privi,
Codardi , fuggitivi , andaro alfine
Portando in fronte la viltà del core
Il trionfo ad ornar del vincitore.
7 Ne' suoi giorni funesti , i lieti giorni
Gerusalem rammenta ; e più se stessa

---

cipi infelici, di cui favella il Profeta. Sì fatte parità si ritrovano anche presso i Profani Scrittori. Achille presso Omero dà ad Agamennone la taccia di codardo , dicendo ch' egli ha *l' occhio di cane ed il cuore di cervo.* Ed Orazio Lib. I· Ode 15.

. . . . Cervus uti vallis in altera
Visum parte Lupum , graminis immemor ,
Sublimi fugies mollis anhelitu.

lium suorum, quae habuerat a diebus antiquis, cum caderet populus ejus in manu hostili, et non esset auxiliator. (11)

Viderunt eam hostes, et deriserunt Sabbatha ejus (12).

8. *Peccatum peccavit Jerusalem: propterea instabilis* (13) *facta est:*

Omnes qui glorificabant eam spreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus: (14)

ipsa autem gemens conversa est retrorsum.

---

(11) In vece di *praevaricationis*, può l' Ebreo *umrudeja* tradursi, *et fati deplorandi* dalla radice *rud* ploravit. Laonde tutto il Versetto potrebbe letteralmente dall' originale voltarsi così: « Diebus afflictionis, et fati « deplorandi sui recordata est Jerusalem omnium desiderabilium suorum. » Il nostro volgarizzamento dimostrerà quanta chiarezza arrechi al senso questa spontanea, e natural interpretazione.

(12) Sino ai tempi di Giovenale durava ancora tra i Pagani lo sprezzo pe' Sabbati Ebrei. Parlando di questo Popolo egli dice di lui per ischerno nella Satira V.

Cui Septima quaeque fuit lux ignava:

Non riconosce in se: l'onor perdette,
Più ricchezze non ha, non ha più trono:
E in mano ostil caduti
Anche i Popoli suoi, più suoi non sono.
In sì misero stato
La vide: ed il suo Tempio, e il culto antico
Derise bestemmiò l'empio nemico.
8. Peccò Gerusalemme, e de' suoi mali
Fu il peccato cagion: terra ospitale
Più non v' ha che l' accolga:
Ogni sua gloria
Ogni vanto svanì: porta nel volto
La sua colpa il suo scorno: ad ogni istante
Palpita, si confonde,
Ad ogni sguardo per rossor s' asconde.
O Figlia onor di Solima
T'opprime ognun, ti sprezza:
Dov' è la tua fortezza
La tua beltà dov' è?
Erge la fronte altera
Chi a te chinò la fronte:
Ride a tuoi danni, all' onte
Chi già languì per te.

Tacito, e Petronio, Orazio, e Marziale non furono meno liberali di Giovenale nel prodigare i sarcasmi, ed il ridicolo a quella Nazione sventurata.

(13) L' Ebreo legge *nidà*, che in vece d' *instabilis* poteva con più chiarezza tradursi *vaga errans.*

(14) Il testo originale ha un espressione più caricata ancora. La parola *nharvà* resa dal vulgato *ignominiam*, corrisponde esattamente al vocabolo *turpitudo*, *prudenda* etc.

9. *Sordes ejus in pedibus ejus* (15); *nec recordata est finis sui.* (16) *Deposita est vehementer* (17) *non habens consolatorem:*

Vide, Domine,

Vide Domine afflictionem meam,

quoniam erectus est inimicus (18).

10 *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus: quia* (19) *vidit gentes ingressas Sanctuarium tuum: de quibus praeceperas ne intrarent in Ecclesiam tuam:* (20)

11 *Omnis populus ejus gemens, et quaerens*

---

(15) L' Ebreo non ha altrimenti *pedibus* come il vulgato, ma *simbriis.* Nella nostra versione abbiam espresso amendue le lezioni.

(16) Vale a dire: « Cum res prospere caderent non « cogitavit quid sibi eventurum esset: mala quae pati- « tur non praevidit. V. i Critici sacri.

(17) Più enfaticamente: l' originale: *vahered palaim*: *et ruens ad miraculum*: dicaduta in portentosa maniera.

(18) L' Ebreo *nigdil* ha una forza assai maggiore, che non l' *Erectus* del Vulgato. La parola dell' originale è ripiena di senso: ed indica tutta la boria dei nemici di Gerusalemme, i quali attribuivano non alla mano puni-

9 Sordida il piè; sozza le vesti, incerta
Del futuro destin, trovasse almeno
Qualche consolator! ma ognun l' evita,
La fugge ognuno: ond' ella a Dio rivolta,
Tu, grida, almen tu le mie voci ascolta.
Ah dall' eterno soglio
Mira l' affanno mio,
Mira gran Dio — l' orgoglio
Del barbaro oppressor.
L' empio al tuo nome insulta,
Deh provi l' empio omai,
Che vendicar tu sai
Del nome tuo l' onor.
10 Misera! quanto di più grande avea,
Quanto avea di più caro:
Tutto tutto perdei: Genti nemiche
S' arricchir di mie spoglie: il santo loco
Ove d' entrar non lice a piè profano
Scherno divenne, e gioco
D' incredulo guerrier: 11 Cerca gemendo

---

trice dell' Altissimo, ma alla loro potenza la distruzione di quella città infelice. Io tentai di esprimere questa idea nella mia Versione.

(19) *Quia* in questo luogo, come in mill' altri della Bibbia è una mera particola congiuntiva: e vale lo stesso che *et*, ovvero *et enim*. Vedi il Bustorfio.

(20) Oltre i motivi di Religione, potevano i Giudei esser colpiti d' affanno al vedere manomesse dagl' infedeli nemici le ricchezze, e gli ornamenti di un Tempio, di cui Dione medesimo parla con ammirazione, chiamandolo *meghiston kai perical listaton* grandissimo, e magnificentissimo.

panem : dederunt praetiosa quaeque pro cibo ad refocillandam animam:

Vide Domine, et considera, quoniam facta sum vilis.

12 *O vos omnes qui transitis per viam,*

attendite (21) *et videte si est dolor sicut dolor meus :*

Quoniam vindemmiavit me, (22) *ut locutus est Dominus in die irae furoris sui.*

13 *De excelso misit ignem in ossibus meis,*

et erudivit (23) *me :*

---

(21) Apostrofe ripiena di patetico sentimentale. Poco diversamente Ovidio implorando alle sue ceneri la pietà del Passaggiero :

Ad tibi qui transis non sit grave quis quis amasti
Dicere : Nasonis molliter ossa cubent.

Lovvth, e molti altri Grammatici rigettando la version Vulgata rendono : « Nihil ne haec ad vos qui per viam « transitis ? » Il Testo favorisce veramente questa lezione : ma la Vulgata viene a dir in sostanza il medesimo sentimento in maniera più flebile, e toccante. Io ho preferito questo vantaggio al merito pedantesco di un' esatta, ma fredda traduzione.

L'alimento opportuno
Sul piè mal fermo il popol mio diggiuno:
Ma invano il cerca, e invano
Egli offre gemme, ed oro,
Un misero a comprar scarso ristoro!
Mira, osserva, gran Dio,
Se più vil se più afflitta esser poss' io!

12 O tu, che movi il passo
Per questa — via funesta,
Se un cor non hai di sasso,
O pellegrin t'arresta:
Vedi se v' ha dolore
Eguale al mio dolor:
Qual vite, che sfrondata
È dal ricor del verno,
Fui d' ogni onor spogliata,
Come giurò l' Eterno,
Nel dì del suo furor.

13 Su me piombò dall' alto
Dello sdegno di Dio lo strale ardente:
E per l'ossa repente
Un foco serpeggiò, che mi divora:
Io di fuggire allora

---

(22) L' Originale: *nholac*, *racemavit*: frase più energica.

(23) L' Ebreo legge: « in compagem ossa meam. » L' *erudivit* è oscuro; come in fatti il fuoco può erudire? Il Testo originale vuole interpretrarsi, *et dominatus est ei*: per tal modo si avrebbe questo senso piano, e naturale, « il fuoco, che su me disceso s'impadronì di « tutte le mie ossa; » Concordano con questa spiegazione i LXX. che leggono: « Et Dominus in ossa mea deduxit eum (ignem). »

expandit rete pedibus meis:

convertit me retrorsum: posuit me (24) desolatam, tota die moerore confectam.

14 *Vigilavit jugum (25) iniquitatum mearum: in manu ejus involutae sunt, et impositae collo meo:*

Infirmata est virtus mea:

dedit me Dominus in manu, de qua non potero surgere.

15 *Abstulit omnes magnificos (26) Dominus de medio mei:*

---

(24) *Posuit* in luogo di *fecit reddidit* è maniera usitatissima presso gli Ebrei; nè affatto è ignota agli antichi Profani, come osserva l' eruditissimo Mazzocchi. Così Omero Iliad. XVII.

Infandum vero parentibus ejulatum ac dolorem *posuisti.*

(25) L' Ebreo in vece di *vigilavit* legge assai più chiaramente « compactum, alligatum constrictum fuit » (jugum.) » Confesserò tuttavia, che il *vigilavit ju-*

Tento con piè tremante
Ma inciampo ad ogni istante
Nelle rete, ch'ei tese a' passi miei:
Ognor fuggir vorrei: ma ognor ritorna
Il piede onde partì: m' arresto alfine:
Ma non trovo mai pace,
Ma riposo non ho. 14 Ma sempre io sento
Su me gravarsi di mie colpe il giogo,
Giogo feral, che in non solubil nodo
Strinse alla mia cervice
D'un irritato Dio la destra ultrice.

Più del valore antico
Non ho scintilla in core;
Un gelido terrore
Spense l'usato ardir:
In mano al mio nemico
Abbandonommi Iddio:
Ah come mai poss' io
Dalla sua man fuggir?

15 Almen de' Forti, mio sostegno, e mia,
Infin che piacque al Ciel, speranza e vanto,
Un solo al fianco io mi vedessi! ...

---

gum del vulgato sebbene sia contrario al Testo, ad ogni modo è una metaforica espressione ripiena di calore, e di sentimento. Ovidio per esprimere l'eccesso de' suoi affanni, dice, *che essi veglidno sempre.*

Vigilantque mei sine fine dolores.
De Pont. Lib. I. Eleg. II.

(26) L'Ebreo in vece di *magnificos* ha *validos*, *robustos* (*abbirai.*) Il contesto mi fa preferire questa seconda lezione a quella del Vulgato.

Vocavit adversum me tempus (27) *ut contereret electos meos: torcular calcavit Dominus Virgini filiae Judae* (28).

16 *Idcirco ego plorans, et oculus meus deducens aquas* (29) *quia longe factus est a me consolator convertens animam meam* (*).

Facti sunt filii mei perditi quoniam invaluit inimicus.

17 *Expandit Sion manus suas: non est qui consoletur eam: Mandavit Dominus adversum Jacob* (30) *in circuitu hostes ejus;*

---

(27) « Vocavit adversum me tempus: maniera ardita, che viene a dire in sostanza ciò che Virgilio espresse in quel verso:

Venit summa dies, et ineluctabile tempus.
Eneid. II.

(28) Questa frase è pur anche adoprata da Isaia, LXIII. 8.: e dall' Autore della Apocalissi XIX. 15., e in questo luogo da tutti i Critici sacri si ravvisa come una metafora, esprimente le stragi orribili, che i Babilonesi fecero dei Difensori di Gerusalemme. Il volgarizzamento porrà in chiaro questa interpretazione, che, s' io mal non m' appongo rende il Testo limpido e connesso.

(29) La voce *nheni*, che dal Vulgato si rende *oculus* è ripetuta due volte nell' originale. La Bibbia di Avignone lo crede un error degli ammanuensi: io per lo contrario lo reputo una bellezza. La voce ebrea significa e-

Ahi tutti
Mordon la polve di Sionne i fidi
Guerrieri eletti: li calcò; li presse
Quasi grappoli stretti in torchio angusto
L' Eterno in suo furor tremendo, giusto.

16 Ah s' io non piango, se questi occhi miei
Fonti non son di lacrime, chi mai
Chi piangerà? Lontano
Erra dall' alma mia l' amato, il solo
Consolator: Contro il furor nemico
Non ho non spero ajuto,
I miei figli perdei: tutto ho perduto.

17 Queste supplici palme
Dunque a chi tenderò? Chi sia che degni
D' un sol guardo pietoso il duolo mio,
S' egli, egli stesso, Iddio,

---

gualmente *occhio*, e *fonte*: qual cosa, dissi poteva più energica o patetica di questa: « Oculus meus fons mihi, « deducens aquas? » Io rimetto il Leggitor di gusto alla versione Italiana.

(*) *Convertere animam* talora nel linguaggio Scritturale esprime *richiamare in vita*: talvolta *raddolcire gli affanni*. Qui egli è evidente, che l' ebreo idiotismo vuol intendersi nel secondo senso.

(30) *Jacob*, *Jerusalem*, *Sion* son tutte ripetizioni della cosa medesima con diverse parole. Questa figura è frequentissima presso gli Ebrei, come ho più volte osservato nelle Annotazioni al *Cantico de' Cantici*. Ma questa figura medesima che sì ben si confaceva coll' Orientale non è punto adattabile al genio Italiano. Noi quindi seguiamo a far parlare la sola Sionne.

Facta est Jerusalem quasi polluta menstruis inter eos. (31).

18 *Justus est Dominus, quia os ejus* (32) *ad iracundiam provocavi.*
Audite, obsecro, universi Populi, dolorem meum:

Virgines meae, et Juvenes mei

abjerunt in captivitatem.

19 *Vocavi amicos meos; et ipsi deceperunt me* (33) : *Sacerdotes mei et Senes mei in urbe consumpti sunt: Quia* (34) *quaesierunt sibi cibum, ut refocillarent animas suas.*

---

(31) Si è nella Prefazione alla *Cantica* osservato, che gli Ebrei conoscevano quel riserbo di parole, che la pulitezza figlia della corruttela introdusse da poi tra le più colte Nazioni. Il *polluta menstruis* letteralmente tradotto oltraggcrebbe il *buon tuono* delle moderne società. Ed io mi sono nelle versione adattato alla delicatezza degli orecchi Italiani.

(32) L' Ebreo più chiaramente : *ori ejus*, cioè *verbis, praeceptis ejus rebellavi.*
Non dissimil espressione incontrasi nel Libro di Tobia III. 2. 4. « Justus est domine,.... quia non obedivimus tibi. »

(33) Allude il Profeta ai popoli co' quali dagli Ebrei erasi fatta alleanza, e particolarmente agli Egiziani : ma

Spinse contro di me la turba ostile,
Che mi sprezza qual donna immonda, e vile?
Lassa! ognun m'abbandona ognun m'evita....
18 Giusto è il Ciel: io l'offessi: io son punita.
Popoli tutti, o voi,
Che in seno un cor chiudete,
Un guardo sol volgete,
Popoli, al mio dolore;
E se vi regge il core
Negatemi pietà.
Di giovanetti amabili,
Di Vergini leggiadre
Un giorno oh Dio fui madre!
Or son di prole orbata
Vedova desolata
Che figli oh Dio non ha!
Ahi ch' io li vidi, al suol chini la fronte,
Carchi di ceppi e d' onte
In preda al Vincitor. 19 In tanto affanno
Invocai degli Amici
La fede, la pietà: Ma lassa! ognun
M'ingannò, mi tradì: Da cruda intanto
Fame consunti i Sacerdoti miei
I miei vecchi perian, qualche ristoro
Chiedendo invan co' gemiti languenti
Gli estremi a rattener spirti fuggenti.

---

essi al primo scontro di guerra avuto co' Caldei si diedero alla fuga, ed abbandonarono vilmente i Giudei in balia dei vincitori.

(34) Il vocabolo Ebreo *chì* può significare egualmente *quia* o *quamvis*: ed in questo luogo egli è d' uopo onninamente intenderlo nel secondo senso; perciocchè il cercare il cibo non è già cagione per cui altri muoja; ma bensì il non ritrovarlo quantunque siasi cercato.

20 *Vide, domine, quoniam tribulor: conturbatus est venter meus* (35) *subversum est cor meum in memetipsa, quoniam amaritudine plena sum.*

(35) L' originale ; *viscera.* Potrà recar qualche lume a questo passo ciò che si è detto sopra il Versetto 4. Capo. V. della Cantica di Salomone Tom. I pag. 62. della presente edizione.

Iniqua, ed ingrata,
Ma figlia son io:
La faccia placata
Deh volgi, gran Dio,
A quel, per cui gemo,
Estremo
Penar.

Mi cinge il terrore,
M' opprime l'affanno:
Nè l' alma — nè 'l core
Mai calma — non hanno:
Ad ogni momento
Mi sento
Mancar.

LAMENTAZIONE
SECONDA.

C. II. v. 1. Quomodo obtexit calligine in furore suo Dominus filiam Sion!

Projecit de coelo in terram inclytam Israel,

et non est recordatus scabelli pedum suorum (1) *in die furoris sui?*

2 *Praecipitavit Dominus, nec pepercit, omnia speciosa Jacob:*

destruxit in furore suo munitiones Virginis Juda, et dejecit in terram: polluit (2) *regnum, et principes ejus.*

3 *Confregit in ira furoris sui* (3) *omne cor-*

---

(1) Alcuni Interpreti si affannano a persuaderci, che questo *sgabello del divin piede*, di cui dice Geremia, che l' Altissimo si era scordato, fosse l' Arca del Testamento. Ma Iddio fu tanto lungi dallo scordarsene, che comandò a Neemia di farla portare e nascondere in una spelonca del Monte Nebo. Questo *sgabello* adunque era il Tempio, di cui in fatti parve che Iddio perduto avesse la rimembranza, poichè abbandonato lo aveva alle profanità degl' Infedeli.

C. II. v. 1. Che veggio ahimè! Di qual
Caligine profonda
L'Eterno in suo furor Solima cinse!
In quanta di dolor notte la spinse!
Qual astro fulgido
In ciel sereno
Di Sion l'Inclita
Già scintillò:
Da tanta gloria
In un baleno,
Come la misera
Precipitò!
Tutto coprì d'orrore
Nel dì del suo furore
Iddio vendicator: nemmen del Tempio,
Non del suo santo piè sgabello indegno,
Si ricordò: 2. Fremendo surse, e quanto
Fea di Giacobbe il vanto
Sensa pietà sconvolse,
Sovvertì rovesciò. Le forti mura
Della Vergin di Giuda alto riparo
Al terreno adeguò: Vile ed infame
Fè il Regnante, e il Reame. 3 Ed ei, che solo
Al Tempio al Sacerdote al Prence, al Regno

(2) Questo *polluit* è oscuro. Grozio con più chiarezza dall' originale rende *infamavit*: Noi lo seguimmo nella versione.

(3) Ecco in non più di tre versetti ripetuto quattro volte *in furore tuo*. Questa sì frequente ripetizione delle parole medesime riuscirebbe stucchevole nell' idioma e nel genere di poesia, in cui scriviamo; e perciò è stata ommessa nella versione.

nu (4) *Israel*

Avertit retrorsum dexteram suam a facie inimici (5), *et succendit Jacob, quasi ignem flammae devorantis in gyro.*

4 *Tetendit arcum suum quasi inimicus: firmavit dexteram suam, quasi hostis:*

et occidit omne quod pulchrum erat visu in tabernaculo filiae Sion.

Effudit quasi ignem indignationem suam.

5 *Factus est Dominus velut inimicus* (6): *praecipitavit Israel, praecipitavit omnia moenia ejus, dissipavit munitiones ejus* (7) *et*

---

(4) L'Ebreo ha col *cheren*, che in vece di *cornu* può tradursi *corona cerchio di luce*: quindi è, che alcuni dal vocabolo *cheren* credono derivato il greco *cheraınbo*, *splendeo*, *luceo*. Checchè dir si debba di queste derivazioni troppo sovente più ingegnose che vere, egli è ben certo, e quantunque vogliasi ritenere la lezione del Vulgato non sembrami insussistente la interpretazione da me adottata: non già perchè io creda con Davide Milu, e col Mazzocchi, che l'ebreo *cheren* indichi tutto ciò che reca altrui decoro, per ciò appunto, che le corna sono il principale ornamento di alcuni quadrupedi: ma bensì perchè il Traduttor Caldeo, il quale assai meglio di codesti sottili Interpreti conosceva la forza del testo origi-

Recar potea sostegno, ei del Nemico
Abbandonò allo scempio
Il Prence il Trono il Sacerdote il Tempio.
Come fiamma, che rapida adugge,
Che serpeggia, che stride, che strugge,
E ritegno al suo sdegno non ha:
Tal l' Eterno a Sionne s' avventa,
Urta abbatte sovverte ed annienta
Soglio, Altar, Cittadini, Città.
4 Quasi nemico impugnò l' arco e il tese,
Ed i colpi vibrò con man sì forte,
Che sparse in ogni lato e sangue e morte.
Quanti Solima avea giovani eletti,
Quante sedean vezzose
E verginelle, e spose
Nelle tende di Sion, tutte periro
Nel dì fatal, ch' egli versò dal core
Come fiamma vorace il suo furore.
5 Precipitare allora
L' infelice Israel: abbatter mura

---

nale, tradusse in vece di *omne cornu*, *omne honorificum*, vale a dire il Trono il Tempio i Sacerdoti i Grandi, come nella mia versione.

(5) Più chiaramente secondo il Caldeo « Non est auxiliatus populo suo a facie inimici. »

(6) Ecco di nuovo in due soli versetti ripetuto tre volte *quasi inimicus*. La massima da noi adottata di seguire il genio della lingua Italiana ci ha comandato di non esser sì prodichi di repitizioni.

(7) Può rendersi più chiaramente *muros turritos*; quali erano di fatto le mura di Gerusalemme, che, se crediamo a Villapando (in Ezechiel.) era cinta di novanta altissime torri. Io non so d' ond' egli abbia tratto que-

replevit in filia Juda humiliatum et humiliatam (8),

6 Et dissipavit quasi hortum tentorium (9) *suum: demolitus est tabernaculum suum: oblivioni tradidit Dominus in Sion festivitatem, et Sabbathum: et in obbrobrium, et in indignationem furoris sui regem, et Sacerdotem.*

7 Repulit Dominus altare suum: maledixit sacrificationi suae (10) *tradidit in manu inimici muros turrium ejus:*

vocem dederunt in domo Domini sicut in die solemni.

8 Cogitavit dissipare murum filiae Sion:

tetendit funiculum suum:

---

sta sì precisa notizia: so bene, che le torri innalzate di tratto in tratto intorno alle Città dovean essere di grandissima importanza, per la difesa delle città medesime, formavano gli assedj. Veggasi il Goguet. *De la origine des loix etc.* V. s.

(8) L'originale ha; « multiplicavit in filia Sion moe« rorem, et tristitiam » Lezione assai più chiara e con-

E baluardi diroccar: e tutto
Empier di sangue e lutto,
6 e qual da siepi
Orto indifeso, il Tabernacol santo
Urtar, distrugger, rovesciare al suolo
Fu un punto, un punto solo. Il dì solenne
Il Sabbato festivo allora Iddio
Nel suo sdegno obbliò: Re, Sacerdoti
Detestati, avviliti,
Fè segno al suo furor: 7 Sprezzò l'Altare,
Il Santuario maledisse, e tutte
Le sacre di Sion mura turrite
Diede al nemico in man: Egli superbo
Vi pose il piè profano, e al suon dell'armi
Cantò bellici carmi, ove devoti
Salivano all'Eterno i preghi, e i voti.
Con empio eccesso
Nel Tempio istesso,
Che sol la gloria
Di Dio suonò,
Turba feroce
Sciolse la voce
E di vittoria
L'inno intonò.
8 Che intesi, o Ciel! Dallo sdegnato Nume
Il gran decreto uscì! Di sassi un mucchio
Gerusalem sarà! L'Onnipossente

---

nessa col contesto di quello che nol sia *l'humiliatum*, *et humiliatam*, che il Vulgato copiò probabilmente dai LXX.

(9) Cioè Tabernacolo; il vocabolo *Tentorium* rimase forse al Tabernacolo, perchè egli nel deserto era formato di tende.

(10) L'ebreo *michaddlaso*: *Sanctuario suo*.

et non avertit manum suam a perditione : luxitque (11) *antemurale*,

et murus pariter dissipatus est.

9 *Defixae sunt in terra portae ejus* (*) :

perdidit, *et contrivit vectes ejus* :

et principes ejus in gentibus :

non est Lex, *et Prophetae ejus non viderunt visionem a Domino* (12).

---

(11) Pensano alcuni, che invece di *abal*, *luxit* debbasi leggere *nabal*, *corruit*. Io per me non saprei soscrivermi alla sentenza di codesti freddi Ebraizzanti. Geremia fa piangere le strade di Gerusalemme, perchè non poteva far piangere l'antimurale? Tutte le Lamentazioni sono sparse di sì fatte immagini pittoriche e parlanti. La Città, il Tempio, la Reggia, il suolo istesso, tutto in esse vive, e spira, e favella. Del resto son eglino forse nuovi nei Profeti non solo, ma ne' Poeti profani eziandio questi arditi slanci d'un genio creatore? Se i monti di Davidde si fanno, come Arieti, saltellare alla presenza dell' Eterno: Omero non ci dipinge egli la terra, che traballa ad un girar del ciglio di Giove? O Commentatori! più di gusto e meno di grammatica.

(*) Già in altro luogo (Proph. cap. XIV. v. 2.) aveva detto Geremia: « Luxit Judaea, et portae ejus infi-« xae sunt in terra. » Or ripete in diverse parole lo stesso sentimento. I Rabini ingegnosi nel riempier di favole i loro commenti vorrebbero farci credere, che al cadere delle porte del Tempio, si spalancasse il suolo ad ingojarlo, perchè esse non venissero in potere dei

Già stese la sua fune: E' già il confine
Prescritto alle ruine: Ecco già piagne
L' antimural: già crolla:
e mentre intorno
L' aura percossa in cupo suon rimbomba,
E muro, e antimural ruina, e piomba.
9 Cadono l' alte porte, e giù cadendo
S' infiggono nel suol: di Dio la mano
I cardini ferrati
In polvere ne sciolse: e duci, e regi
Fra le genti esigliò. Dov' è la Legge?
I Profeti ove son? Più non disserra
Ai sacri vati del futuro il velo,
Nè loro i cenni suoi palesa il Cielo.
L' ingrata Solima
Piange, sospira,
Ma tenta invano,
Col suo dolore
Placar quell' ira
Che provocò.
Non ha più legge
Non ha più trono:
Colui, che regge
I venti e 'l tuono
Al suo furore
L' abbandonò.

---

nemici. Ma se l' Altissimo avesse voluto prodigiosamente sottrarre alcuna parte del Tempio alla profanità dei Caldei non avrebb'egli piuttosto incominciato dalla parte del Tempio più veneranda ed augusta, e non dalle porte? Sebbene, a che gittare il tempo nel confutar questi racconti figli della impostura, e dell' ignoranza?

(12) Questo versetto sembra a prima fronte contrario al versetto XIV. di questo Capo medesimo in cui Geremia dice a Gerusalemme che *i suoi Profeti avevano a lei*

10 *Sederunt in terra* (13), *conticuerunt senes filiae Sion: consperserunt cinere capita sua: accincti sunt ciliciis:*

abjecerunt in terram capita sua filiae Jerusalem (14):

11 *Defecerunt prae lacrymis oculi mei, conturbata sunt viscera mea: effusum est in terra jecur meum* (15) *super contritione* (16) *filiae populi mei,*

cum deficeret parvulus,

---

presagite cose fallaci e stolte. Ma chi rifletterà che quì il Profeta parla di vaticinii, che vengono da Dio, comprenderà, che questa frase non esclude punto le predizioni, che non vengono da lui, quali son quelle appunto dei falsi Profeti in appresso accennati da Geremia.

(13) Veggasi la nota al v. 1. del Cap. I. di queste Lamentazioni pag. 14. Omerò anch' esso nel X. dell' Odissea.

Sedentes vero illic gemebant, et vellebant comas

Anche dello sparger di cenere i capelli in segno di estremo dolore noi veggiamo esempli nell'Iliade XVIII., e nell'Odissea, ed in Orsian. Presso Virgilio l'addolorato padre di Lauso

Canitiem multo deformat pulvere.

Aeneid. XI.

(14) Non altrimenti Ovidio nel I. de' Tristi Elegia 3.

Illa dolore amens tenebris narratur obortis,

Semianimis media procubuisse domo.

Quì da Geremia indicate sono le tre sorti di lutto, che erano in uso presso gli Ebrei: vale a dire il tacere, lo

10 Sparso di polve il crin canuto , e cinti
D' aspro cilizio il fianco , in sul terreno
Vidi giacer prostrati
Pensosi desolati
Gli antichi Padri di Sionne , e vidi
Di Solima le Vergini innocenti.
Le belle al suol chinar luce piagnenti.
Vidi , e gelai: 11 Ma quando in ogni piazza
Perian miseramente a me d' intorno ,
Spettacolo feral! i figli , i cari.
Figli del popolo mio , dir non saprei
Qual mi restassi allor : so che al mio ciglio,
Per lungo lagrimar torbido e fosco ,
Involossi la luce , e che mi tolse
L' eccesso del dolore
All' anima la vita , il moto al core.
Ah che ancor sembrami
Veder gli amati
Figli di Solima
Abbandonati ,
Ne ascolto i gemiti
N' odo i sospir !

---

spargere di cenere il capo , ed il prostrarsi a terra. Intorno a questo argomento chi bramasse un ampio trattato lo ritroverà nella gran Raccolta di Ugolino Tom. XXXIII. *De luctu Hebraeorum* cap. XVIII.

(15) Questa espressione mi fà sospettare che dagli Ebrei non men che dai Greci si fissasse nel fegato la sede dell' amore. Onde Anacreonte diceva , che Amore l' aveva ferito nel fegato ; e d'onde poi venne quel noto proverbio dei Latini , cui nell' Ode IV. allude Orazio , *cogit amare jecur*. V. le annotazioni al passo della mia cantica : « Et venter meus intremuit ad tactum ejus.

(16) Più chiaramente : *afflictione*.

et lactens in plateis oppidi.

12 *Matribus suis dixerunt: ubi est triticum; et vinum?*
Cum deficerent quasi vulnerati in plateis civitatis,
cum exhalarent animas suas in sinu matrum suarum.

13 *Cui comparabo te, vel cui assimilabo te, filia Jerusalem?*

Cui exequabo te, et consolabor te virgo filia Sion? (17)

Magna enim est velut mare (18) *contritio tua: quis medebitur tui?*
14 *Prophetae tui viderunt tibi falsa, et stulta:*

nec aperiebant iniquitatem tuam, ut te ad poenitentiam provocarent:

(17) Queste ripetizioni *comparabo*, *assimilabo*, *exaequabo* sono nell' Originale ripiene di sentimento, e di forza. Io le ho ritenute, ed ho osato assoggettarle alla rima.

(18) In poco dissimil maniera Ovidio parlando delle infelicità ond' era oppresso nel sua esiglio

A così misera
Scena dolente
Dov' è quel barbaro
Che non si sente
Impietosir !

12 Dicean all' egre Madri i Pargoletti
Il pane il vin dov' è ?
Ma taciturne
Piangean le madri : E i figli
Sulle pubbliche vie, qual chi vien meno
Per micidial ferita,
Morian nel seno, che lor diè la vita.

13 A chi figlia di Solima
Paragonar ti deggio ?
Alla tua pena orribile
Pena simil non veggio :
Gerusalemme, oh Dio !
A chi t' eguaglierò ?
Il duol, che il sen t' innonda
E' un mar che non ha sponda,
E' un mar che non ha porto :
Gerusalemme, oh Dio !
Come recar conforto
A tanto duol potrò ?

14 Infelice Sion ! Quanto ti costa
La tua credulità ! Favole e sogni
Di vittorie e trofei
T' offriro i tuoi Profeti ; e un denso velo
Steser su falli tuoi : tu cieca, e stolta
Mille nel tuo pensiero
Creasti allor felicità fallaci.
Ma con pene veraci

Tot premor adversis, quae si comprendere conor,
Icariae numerum dicere coner aquae.
Ovid. Trist. 1. 4. El. 2.

Viderunt autem tibi assumptiones falsas, et ejectiones (19).

15 *Plauserunt super te manibus omnes transeuntes per viam: sibilaverunt, et moverunt caput suum* (20) *super filiam Jerusalem: haeccine est urbs, dicentes, perfecti decoris, gaudium universae terrae?* (21)

---

(19) L' Ebreo: *expulsiones*. I falsi Profeti avevano annunziato a Gerusalemme, ch' ella avrebbe rispinto, cacciato, e messo in fuga i Babilonesi. L' Autor delle Lamentazioni deplora quì la stolta credulità, onde i suoi concittadini avevano accolte le lusinghiere predizioni . . . O Italia!

(20) Lo scuotere il capo è gesto di chi freme, ed insulta. Noi ne abbiamo frequenti esempli nella Scrittura: (V. Reg. IV. XIX. 21. Psal. XXI. 8. Ecclesiast. XIII. presso i Poeti profani. Così a cagion d' esempio, Omero nell' Odissea XVII.

At mussitans oscillavit caput mala alto pectore struens.

E Virgilio nell' Eneide:

. . . . Stetit (Juno) acri fixa dolore
Tum quassans caput haec effudit pectore dicta:
O stirpem invisam . . !

Ahimè ! con vero affanno
Troppo tardi comprasti il disinganno.
Mira come t' insulta
Il Passaggier : Ei batte palma a palma
In aria di trionfo : ei fischia , ei scote
La cervice fastosa , e deridendo
La tua sorte funesta ,
Gridando va : Gerusalemme è questa ?
E questa è l' inclita
Città superba ?
Quì più non vedesi ,
Che arene , ed erba ,
Quì più non regnano
Che pianto , e orror !
Già la delizia
Fu de' viventi ,
Or Gerosolima
E' delle genti
Scherno , e terror.

Il fischiare è da Orazio rammentato come segno di derisione , e di scherno :

Populus me sibilat at mihi plaudo :
Sat. I. lib. I.

(21) Non è questa una esagerazion del Profeta. L' amor patrio non gli fe attribuire a Gerusalemme lodi maggiori di quelle, che un Pagano , Plinio il vecchio, abbia a lei compartito. Nel Libro Quinto della sua Storia Naturale al Capo decimoquarto : dice questo Scrittore che Gerusalemme era di lungo tratto più illustre non pur fra le città della Giudea , ma di tutto l' Oriente. Voltaire , che senza dubbio ne sapeva assai più di Plinio , non si stanca mai di ripeterci , che Gerusalemme era la più vile di tutte le città della terra. Chi non si arrenderebbe ad uno Scrittore si noto per la sua buona fede , e per la sua imparzialità verso il Popolo Ebreo ?

16 *Aperuerunt super te os suum* (*) *omnes inimici tui ;*

sibilaverunt , et fremuerunt dentibus et dixerunt devorabimus :
En ista dies , quam expectabamus : invenimus , vidimus (22).

17 *Fecit Dominus quae cogitavit : complevit sermonem suum quem praeceperat a diebus antiquis :*

destruxit , et non pepercit , et laetificavit super te inimicum , et exaltavit cornu (23) *hostium tuorum.*

18 *Clamavit cor eorum* (24) *ad Dominum super muros filiae Sion* (25).

(*) *Aperire delatare os* è frase soventi volte dai Biblici Scrittori adoperata in vece di *parlare con derisione e disprezzo.* Il Salmista lagnandosi delle disdegnose maniere de' suoi nemici dice » dilataverunt super me os suum. (Psal XXXIV. 21.) Ed Isaia in non dissimile argomento : « Super quem dilatastis os, et ejecistis linguam ! » (LVII. 4.)

(22) Qual rapidità, qual energia, qual evidenza in queste parole ! Tu non leggi, tu vedi, tu senti. Non era egli frenetico Voltaire, allorquando annoverò tra i pazzi lo Scrittore delle Lamentazioni ?

(23) *Exaltare cornu* è frase usata anche dal Salmista : ed è propriamente un ebraismo, che indica in senso attivo : *salire in superbia , in orgoglio* : ed in passivo ;

16 Parole di furor, voci di scherno
Tutti i nemici tuoi dal labbro impuro
Sciolser così; così fischiando, e i denti
Digrignando frementi: *Ecco*, ognun disse,
Ecco la preda mia.
Io la divorerò:
Pur giunse il giorno
Che tanto sospirai,
La vidi, *la trovai!* 17 Quel dì, compiuta
Fu l' alta irrevocabile vendetta
Già da lunga stagione a te giurata,
Solima sventurata,
Dal Nume punitor. A danni tuoi
Senza pietà distese
La man sterminatrice; e co' tuoi danni
Ei fè grandi, e possenti i tuoi Tiranni.
18 Sulle atterrate mura allor prosteso
Il popol tuo smarrito
Al ciel la voce alzò figlia del core:
Ma il ciel del suo dolor pietà non sente.
Ah! di pianto un torrente
Te versar vegga il giorno: e te la notte
Di lagrime dirotte

---

dare altrui forza: *e baldanza*: noi l' abbiamo in questo secondo senso tradotto acconciandolo al genio della lingua italiana.

(24) Egli è evidente, l' *eorum* non debbe altrimenti, come alcuni Interpreti fanno, riferirsi ai nemici di Gerusalemme, i quali certamente non dovevano innalzare la voce del lor cuore a Dio: ma bensì agli Ebrei, che nelle loro infelicità da lui imploravano pietà e perdono.

(25) Già più sopra disse il Profeta che le mure della Figliuola di Sionne erano state atterrate. Gli Ebrei adunque non sulle mura, ma sulle loro ruine stavano assisi. Traducendo abbiam seguita questa ragionevole interpretazione.

Dedùc quasi torrentem lacrymas per diem; et noctem:

Non des requiem tibi:

Nec taceat pupilla (26) *oculi tui.*

19 *Consurge, lauda* (27) *in nocte in principio vigiliarum:* (28)

Effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini.

Leva ad eum manus tuas pro anima famulorum tuorum, qui defercerunt in fame in capite omnium compitorum.

---

(26) Ecco una metafora non meno ardita delle mura di Gerusalemme che rovesciando piangono. Ma se il pianto è l'eloquenza del dolore io non veggio perchè i Grammatici si diano tanta briga per interpretarci quell'espressione *nec taceat pupilla oculi. tui* Non veggio nemmeno perchè il Calmet faccia appostatamente una nota per dirci, che non è già la pupilla che piange; doveva anche dire, che la pupilla non parla Ma chi già non sapeva tutto ciò senza questa bella avvertezza del Calmet? I poeti non parlano il freddo linguaggio dei Chiosatori. Io potrei addurre parecchie centinaja di pupille che piangono presso i Poeti Greci, Latini, ed Italiani. Ma perchè provare ciò, che niuno mezzanamente colto ignora? A me basterà il dire, che Sofocle non ebbe nemmeno scrupolo

Vegga il seno innondar: un' ora sola
Non darti mai tranquilla,
Nè taccia il tuo dolor la tua pupilla.
Quando di fosco ammanto
Copre la notte il Ciel
L' affanno tuo crudel
Disfoga in pianto.
E quando il nuovo dì
Guida l' Aurora
A lacrimar così
Ti trovi ancora.
19 Sorgi, che tardi più? Squallida insonne,
Leva al Cielo, o Sionne,
Il grido del dolor: ed il tuo core.
Come scorrevol onda
Al cospetto di Dio s' apra, e diffonda.
Supplichevoli a lui
Tendi le palme, e digli:
Ah Signor, de' miei figli
Dei dolci figli, alme innocenti e care,
Che languiscon di fame in ogni via,

---

di far piangere nell' Antigone il sopracciglio istesso dell' infelice Ismene.

Nubes vero superciliorum
Irrigans lacrymis formosam genam

Nè tacerò, che nella espression profetica io ritrovo una metafora assai più significante, che non un intero volume di note grammaticali ed erudite.

(27) Questo *lauda* è inopportuno in questo luogo. L' ebreo *rhonì* può rendersi *clama*: ed il contesto approva, ed esige quest' ultima lezione.

(28) S' incominciano le veglie quanto è giunto il tempo destinato al sonno: or questo tempo è la notte. *In principio vigiliarum* non è dunque che una ripetizione di *nox* in diverse parole. Questa figura è comunissima a tutti gli Scrittori Biblici. E di molti esempli se ne incontrano in Omero, in Virgilio, ed in Ossian.

20 *Vide Domine, et considera quem vindemmiaveris ita :*

Ergo ne comedent mulieres fructum suum parvulos ad mensuram palmae? (29)

Si (30) *occiditur in Sanctuario Domini Sacerdos, et Propheta.*

21 *Jacuerunt in terra foris puer et senex:*

Virgines meae, et juvenes mei ceciderunt in gladio :

interfecisti in die furoris tui, percussisti, nec misertus es.

---

(29) Il Bustorfio ama meglio di rendere *parvulos educationum*, l'Ebreo *nholalè topachim* tradotto dal Vulgato *ad mensuram palmae*; e crede, che qui il Profeta indicar voglia i fanciulli, i quali erano guidati a mano; *qui manibus*, com' ei dice, *adhuc gestantur, et educuntur*. A me piace infinitamente più la lezion vulgata, che mi offre la tenerissima immagine di un

Signor pieta : 20 Mira qual sia l' oggetto
Di tanto tuo furor : . . . Ah quando , e dove
Si vide mai di questo
Spettacolo più funesto ! . . . E vorrai dunque
Che la fame crudel sforzi la madre
I frutti del suo sen , i nati appena
Pargoletti innocenti
A lacerare , e divorar ?
Vorrai,
Che i Sacerdoti tuoi , che i sacri Vati
Nel Tempio , in sull' Altar cadan svenati ?
Ah di pianto , e di sangue
Se ancor pago non sei , quando , gran Dio ,
Quando pago sarai ? 21 I vecchi annosi
I teneri fanciulli
Le verginelli , i giovanetti miei ,
Ammonticchiati luridi insepolti
Nel lor sangue ravvolti , orrido ingombro
Fanno al natìo terren : Di stragi , e morti
Misere traccie ovunque
Ha l' implacabil tuo furore impresso.

---

bambino , come noi sogliam dire , *lungo una spanna*. I Commentatori d' ogni spezie , sembra che abbiano giurato di sacrificar alla grammatica il genio ed il sentimento.

(30) Dal testo originale in vece di *sì* può rendersi *ne* . per interrogazione. Così il senso è più patetico , vibrato e conseguente.

22 *Vocasti quasi ad diem solemnem qui terrerent me de circuitu, et non fuit in die furoris Domini, qui effugeret, et relinqueretur.*

Quos educavi, et enutrivi inimicus meus consumpsit eos.

22 Tu chiamasti, tu stesso
Il fero Vincitor: Da mille lati
Siccome a dì solenne
A funestarmi ei venne, ed in quel dì
Niun salvarsi potè: tutto perì.
I figli, i figli teneri,
Mia cura mio diletto,
In sul materno petto
Il ferro ostil svenò:
Eguale a quel ch' io sento
Orribile tormento
Cieli! chi mai provò?
Non son più madre o Dio!
Più figli oh Dio non ho.

LAMENTAZIONE
TERZA.

C. III. v. 1. **E***go vir* (*) *videns pauperta-*
tem meam in virga indignationis ejus (1).
2 *Me minavit* (**) *et adduxit in tenebras,*
et non in lucem.

3 *Tantum in me vertit, et convertit,* (***)
manum suam tota die.
4 *Rugosam fecit pellem meam et carnem*
meam, (2) *contrivit ossa mea.*

5 *Aedificavit in gyro meo, circumdedit me*
felle, et labore.

6 *In tenebrosis collocavit me tamquam mor-*
tuos sempiternos (3).

(*) In tutto questo Capo Geremia parla di se stesso, e delle sue infelicità dopo aver descritto nei precedenti quelle della sua Patria. I Padri e tutti i Commentatori ravvisano nell' oltraggiato, e pazientissimo Geremia una vivace immagine del futuro Riparatore.

(1) L' ebreo vocabolo *nhoni* in vece di *paupertatem* si sarebbe dovuto rendere per maggior chiarezza *affictio-nem*. Il *meam* non vi ha nell' Originale; ma si trova nella version Caldea. L' *Houbigant*, e dopo lui i Compilatori della famosa Bibbia d' Avignone vanno fantasticando, che la *vau* prefissa al *Nheurath*, *indignationis*, sia una abbreviazione della voce *jeova*, così che abbia a tradursi *indignationis Domini*. A che tutte queste sofisterie grammaticali, quando ognun vede, che l' *ejus* non può riferirsi ad altri, che a Dio, di cui appunto parlava il Profeta nel versetto precedente? Ecco il per-

C. III. v. 1. Quel misero son io,
Cui del furor di Dio la verga orrenda
Colpì spietatamente, 2 I mali miei
Or tutti io sento, or che mirar mi è tolto
Del dì la luce, ed alle mie palpebre
Un pallido si stende orror funebre.
3 Quì sempre addoppia i colpi
L' onnipotente man: 4 Rugosa e crespa
Fece la pelle mia: Squallida e smunta
Fè la mia carne, e l'ossa
Tutte m' infranse con feral percossa.
5 Nell' abisso dov' ella mi spinge
Sol d' intorno mi serra, mi stringe
Lutto, strazio, amarezza, dolor:
6 Come a gelida salma che piomba
Nella gola — dell' avida tomba
Mi s' invola — del giorno il fulgor.

---

chè gli uomini Chiosatori divengono talvolta ridicoli agli uomini di gusto.

(**) Vocabolo di bassa latinità, che equivale a condurre o guidare.

(***) Cioè *a raddoppiati colpi, senza concedermi alcun riposo mi percosse.*

(2) Così Ovidio: de Ponto lib. I, eleg. I.

Me quoque debilitat series immensa malorum,
Ante meum tempus cogit et esse senem.

(3) Salomone chiama il Sepolcro *domus aeternitatis*, e Davide parlando dei ricchi dice: « Sepulcra illorum, » domus illorum in aeternum. » Questi due passi possono servir di commento al *mortuos sempiternos* di Geremia. Egli voleva dire in sostanza, che gittato da' suoi nemici nel fondo d' una fangosa cisterna, rassomigliava appunto ai cadaveri, che si chiudono per sempre nell' orror del sepolcro.

7 *Circumaedificavit adversum me ut non egrediar:*
aggravavit compedem meum (4).
8 *Sed et cum clamavero, et rogavero* (5)
exclusit orationem meam.
9 *Conclusit vias meas lapidibus quadris,*
semitas meas subvertit.

10 *Ursus insidians factus est mihi, leo in absconditis* (6).

11 *Semitas meas subvertit, et confregit me: posuit me desolatam* (7).

(4) Vi erano anticamente differenti spezie di questi stromenti tormentatori. Davide nel Salmo 149. ci parla di *ceppi di ferro*; perciocchè ove la volgata ha *manicis ferreis*, l'ebreo legge *compedibus ferreis*. Gli atti degli Apostoli fanno menzione di *ceppi di legno*. Actor. 17. 14. Quel che parmi singolare: si è che secondo il Caldeo che traduce *chevalin dincassa*, *compedes aureos*, dovremmo credere che fossero d'oro i ceppi di Geremia. Chi volesse una biblioteca di erudizioni intorno a questo melanconico argomento legga il Calmet sopra il Capo ventesimo delle Profezie di Geremia.

7 Nè più di fuga o scampo
V' ha speranza per me:
De' ceppi miei
Iddio m' aggrava il peso: 8 A preghi a pianti
Egli nega pietà: di me che fia?
9 Ogni adito ogni via quadrati sassi
Contrastano a' miei passi: ed io frattanto,
Dal carcer tetro ove di duol mi struggo
Cerco ognor di fuggire, e mai non fuggo.
In nero carcere
Io son sepolto,
Già scarno è il volto
Già langue il cor.
Nè il pianto mio
Move quel Dio,
Che mi vuol vittima
Del suo furor.
10 Orso, cha al varco attenda
Incauto passaggier: leon, che ascoso
Aspetta delle stragi il tempo e il loco,
Più feroce non è: 11 Tutte alla fuga
Ei mi chiuse le vie: tutto mi tolse
Il mio primier vigore
E abbandonommi in braccio al mio dolore.

---

(5) Dall' ebreo si può rendere in imperfetto, *ma sebbene io gridi, e preghi*: *sed cum clamem et rogem*. Così il senso diviene più limpido; quanta fatica avrebbero i Grammatici scemato ai Traduttori, se la fedeltà grammaticale non degenerasse troppo sovente in pedanteria!

(6) Non dissimil metafora s' incontra nel salmo IX.

(7) *Somem* ha l' ebreo; cioè *desolatum* Quindi è chiaro, che il Profeta non parla altrimenti di Gerusalemme, ma bensì di se stesso e delle sue sciagure.

12 *Tetendit arcum suum, et posuit me quasi signum ad sagittam.*

13 *Misit in renibus meis filias pharetrae suae* (8).

14 *Factus sum in derisum omni populo, canticum eorum tota die.*

15 *Replevit me amaritudinibus, inebriavit me absinthio.*

16 *Et fregit ad numerum* (9) *dentes meos: cibavit me cinere* (10).

17 *Et repulsa est a pace anima mea, oblitus sum bonorum:*

18 *Et dixi: periit finis meus et spes mea a Domino* (11).

---

(8) Elegantissimo ebraismo, che in sostanza significa *Saette*. Giobbe in vece di *filias pharetrae* chiama i dardi *filios arcus*. Job. 41. 19. E con maniera non meno audace Orazio dice che la faretra è gravida di saette;

Pharetram gravidam sagittis.
Lib. 2. Ode 2.

(9) Si può eziandio rendere col Siriaco; « confregit » lapidibus dentes meos: » colla qual frase io penso che volesse dire il Profeta, essersi egli cibato di un pane sì duro, che ne gli rimasero sfrantumati i denti.

(10) In poco dissimil maniera Davide; « Cinerem tamquam panem manducabam. »

12 Pur pago ancor non è : L'arco egli impugna,
E il tende, e il vibra : e de' suoi colpi oh Dio!
L'infallibil son io segno infelice :
13 Già fischiano per l'etra
Già nelle reni mie piovono a nembi
Le acute figlie della sua faretra !
14 In tale stato ahi lasso !
Farei pietade a un sasso : E al popol mio
Io son lo scherno, il gioco io son. 15 Chi mai
D'amarissimo fiele inebbriato
Dall'Eterno irritato
Fu al par di me ? 16 Di que' che allor provai
Chi mai provò più orribili tormenti ?
Ad uno ad uno i denti
Col duro pan m'infranse
Ch' egli d'ingrato cenere m'intrise.
17 Per sempre si divise
La pace dal mio cuor : Sin la memoria
D'ogni ben io perdei : 18 Della mia vita
La carriera infelice è ormai compita :
Io dissi allor : Ah di speranza un raggio
Se or da te non mi vien, in chi mio Dio,

---

(11) Io dall' Originale traduco questo passo così ; « Periit finis meus, et spes mea (est) a Domino, *ovvero*, » in Domino. » Se in fatti il *periit* si riferisce, come molti interpreti fanno, alla speranza, quasi che il Profeta volesse dire, che non ha più nulla a sperare da Dio, come potrebbe egli soggiungere nel versetto seguente « recordare paupertatis, et transgressionis, e *poco dopo* : « haec recolens in corde meo ideo sperabo? Io non ho trovato in nessun Commentatore questa interpretazione. Anzi i più, tra i quali il Calmet medesimo, ne adottano una affatto contraria. Io venero i grandi nomi ; ma deggion essi prevalere alla ragione, ed al buon senso ?

19 *Recordare paupertatis, et transgressionis meae (12) absinthii, et fellis.*

20 *Memoria memor ero (13) et tabescet in me anima mea.*

21 *Haec recolens in corde meo, ideo sperabo (14).*

22 *Misericordiae Domini quia non sumus consumpti,*

quia non defecerunt miserationes ejus.

23 *Novi (15) diluculo magna est fides tua.*

---

(12) Nel testo ebreo non s'incontra nè questa *povertà*, nè questa *trasgressione*. Egli ha bensì *nhonii umrudi*, » afflictionis meae et planctus mei » dalla radice *rud*; » *flevit.* » In questa guisa viene a togliersi l'incoerenza, che vi sarebbe manifestamente, se il Profeta pregasse Dio a ricordarsi delle sue trasgressioni. Davide voleva, che Iddio se ne dimenticasse, e la cosa è ragionevole; ma quando mai un reo bramò che il suo giudice richiamasse in mente i di lui delitti?

(13) Il testo Ebreo non ha *memor ero*; ma *thizcor*, *memor eris*. Anche il *vethasciach* tradotto dal Vulgato *tabescet*, equivale propriamente a *curvabitur*, cioè *orabit*. L'*anima mea* in vece di *ego* è usitatissima frase presso i Sacri Scrittori, ed Omero, come osservai nelle

In chi sperar degg' io? 19 Deh ti sovvenga
Delle lacrime mie, delle mie pene,
Dell' assenzio del fiel, ch' io tranguggiai,
Pietoso Iddio deh ti sovvenga omai.
20 No lungi il dì non è,
Signor, di tua pietà:
Più non vacillerà
La mia costanza.
21 Da quest' idea, da questo
Pensiero allegrator,
Qual mi si desta in cor
Bella speranza!
22 E come non sperar? Se questa io spiro
Aura vital, se questo
Suol mi sostiene, a te nol deggio, o mio
Clementissimo Iddio? Grande, infinita,
Anche qualor lo sdegno tuo s' accende,
La tua bontà, la tua pietà risplende.
23 Qualor discendi irato
D' orrendi — strali armato
Sempre il mio cor mi dice,
Che lice — in te sperar.

---

note alla mia traduzion della Cantica. La versione italiana farà vedere, quanto questa interpretazione accresca la connession delle idee, e qual chiarezza loro aggiunga.

(14) Più chiaramente i Settanta: « hoc ponam in » corde meo ideo sustinebo.

(15) La voce ebrea *Kadasim* è mascolina, e doveva quindi tradursi *novi*, voce che si riferisce al *miserationes* del versetto precedente, che il testo originale esprime col vocabolo mascolino *rackamim*. Il *fides* vuol intendersi della costante volontà di Dio nel soccorrere, e far del bene agli uomini, che l' invocano, e sperano in lui. Quindi Pagnini traduce: « novae quotidie prodeunt » miserationes tuae, » ed il Menochio: « novi fructus » misericordiae Domini existunt. »

24 *Pars mea dominus dixit, anima mea; propterea expectabo eum.*
25 *Bonus est Dominus sperantibus in eum, animae quaerenti illum.*

26 *Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei.*
27 *Bonum est viro cum portaverit jugum* (16) *ab adolescentia sua.*

28. *Sedebit solitarius, et tacebit* (17) *quia levavit super se* (18).

29 *Ponet in pulvere os suum, si forte sit spes* (19).

---

(16) Cioè il giogo della infelicità. Questa interpretazione spontaneamente deriva dalle cose dette ne' precedenti versetti, e dalla nostra versione di leggieri si comprenderà quanta luce ella sparga sulla intelligenza del testo.

(17) Siccome coloro che accingevasi a parlare presso gli antichi rizzavasi in piè: così lo starsi assisò era creduto positura propria di chi pensa, e tace. Omero nell'Iliade I. v. 58.

His vero auditis dixit *surgens* velox Achilles.

E Virgilio nell' Eneide lib. XI.

Tum Drances . . . .
Surgit, et his onerat dictis, atque aggerat iras.

(18) Quante interpretazioni e mistiche e non mistiche di questa frase? A che tante fatiche? Non dici a..r..noi

24 Sempre mi dice il core,

25. Che il padre mio tu sei,
Che il figlio tuo son io,
Che, se punisci i rei,
Tu sei pietoso, o Dio;
A chi ti vuol placar.

26 27 Sì dalla tua clemenza
Tutto aspettar si dee: chi tace, e fonda
In te la sua speranza
Deluso mai non è: chi dai primi anni
A soffrir s' avvezzò: chi la tua mano,
Adora nei tormenti,
Nel suo stesso penar trova i contenti.

28 Sebbene tacito, e solo
Giaccia prosteso al suolo
Non è infelice appien: che in ogni evento,
Fatto di se maggiore,
Ha Dio sugli occhi, e la virtù nel core.

29 Nel dolore al suol la fronte
Palpitando ei chinerà:
Ma la speme col dolore
Nel suo core — annideră.

---

tutto dì, che *ci solleviamo sopra noi stessi*, allorchè vogliam significare, che innalziamo al Cielo i pensieri, ed il cuore?

(19) *Ponere in pulvere os* è una frase metaforica onde viene dinotata una somma umiliazione e tristezza. Omero ha parecchi modi somiglianti. Nè con quelle parole *si forte sit spes*, volle il profeta dimostrare, che avesse oramai perduto ogni speranza. Oltrechè ciò sarebbe contrario a tutto il contesto, vuole avvertirsi, che la parola ebrea *ulai* dal Vulgato tradotta *si forte*, ha non di rado forza di ottativo, siccome avverte Rabi

30 *Dabit percutienti se maxillam* (20) *saturabitur opprobriis.*

31 *Quia non repellet in aeternum Dominus.*

32 *Quia si abjecit, et miserebitur secundum multitudinem miserationum suarum.*

33 *Non enim humiliavit ex corde suo, et abjecit filios hominum* (21).

34 *Ut contereret sub pedibus ejus omnes vinctos terrae.*

35. *Ut declinaret judicium viri* (22) *in conspectu vultus Altissimi.*

36. *Ut perverteret hominem in judicio suo: Dominus ignoravit.*

37. *Quis est iste qui dixit ut fieret Domino non jubente?*

38 *Ex ore Altissimi non egredientur mala nec bona* (23).

Salomone nel suo Commentario sulla Genesi (1. 15.). Onde i Settanta tradussero *ei pote*, parola che possono comodamente voltarsi *utinam aliquando*. Può dunque, anzi par che si deggia tradurre. « utinam, aliquando sit » spes, cioè: utinam adsint, obveniant sperata. »

(20) In niun luogo della Scrittura dicesi questo oltraggio avverato in Geremia. Il Profeta qui allude manifestamente alle future umiliazioni del Divino Riparatore.

(21) Spiegasi a maraviglia questo versetto da quelle parole, che Ezechiele pone in bocca a Dio: « Numquid » voluntatis meae est mors impii dicit Dominus Deus;

30 Soffrirà gli affanni e l' onte,
Nè lagnarsi mai saprà:
E alla man che lo percote
Le sue gote — egli offrirà.
31 Ah, se egli spera e tace
Tace, e spera a ragion: Non sempre Iddio
Da se rispinge chi lo prega: 32 Irato
Se fulmina i protervi, a chi si pente,
A chi l' invoca mai non nega aita
La sua misericordia alta infinita.
33. Tardo allo sdegno, facile al perdono
Fa sempre nel punir forza a se stesso
Il suo paterno cor. 34 Barbaramente
Gli schiavi di Sion premer col piede
35 All' Uomo, che a lui la chiede,
Negar giustizia: 36 Il reo coll' innocente
Confonder, condannar, no, mai non seppe
Il Monarca del Ciel: 37 E v' ha chi ardisce
Bestemmiando gridar, che il giro alterno
Dell' umane volubili vicende
Dal Monarca del Ciel nulla dipende?
38 Venga, e m' oda costui:
Se il ben scende da lui

» et non ut convertatur a vitiis suis et vivat? « Ezech. XVIII. 23.

(22) Bella è la spiegazione, che ne dà di questo e del seguente versetto la Bibbia d' Avignone. « Ecarter la ju-» stice qu' un homme peut attendre du tribunal du très-» Haut: condamner injustement un homme en jugement » c' est ce que le Souverain Maitre ne connoit pas. »

(23) « Bona et mala (dice l' Ecclesiastico XI. 14.) » Vita, et mors, paupertas et honestas a Deo sunt. » Dietro questo infallibil principio il Profeta inveisce contro coloro, che non riconoscevano dalla giustizia del Cielo

39. *Quid murmuravit homo vivens; vir pro peccatis suis?* (24)

40. *Scrutemur vias nostras, et quaeramus, et revertamur ad Dominum.*

41 *Levemus corda nostra cum manibus ad Dominum in Coelis.*

42 *Nos inique egimus et ad iracundiam provocavimus, idcirco tu inexorabilis es* (25).

43 *Operuisti* (26) *in furore, et percussisti nos: occidisti, nec pepercisti.*

44. *Opposuisti nubem tibi, ne transeat oratio* (27).

45 *Eradicationem* (28), *et abjectionem posuisti me in medio populorum.*

---

le pubbliche sventure ond' era oppressa la Nazion Giudea. La Teologia de' Gentili non era in questo punto diversa dalla Teologia Ebrea e Cristiana. Sono celebri a tutti i due vasi che Omero pone in sulle soglie di Giove: e non è men noto, che in tutte le età vi abbero degli empi, che domandarono se vi era la provvidenza in Cielo, e la giustizia nei tesori dell' Altissimo.

(24) Quante cose sottilissime si son scritte su questo versetto! Io solo avvertirò così di volo, che sovente nella Scrittura si nomina il peccato in vece della punizione del peccato medesimo. Laonde il Profeta direbbe appunto ciò che Solone presso Diogene Laerzio (lib. 1.) scrisse agli Ateniesi, quando si lagnavano della tirannia di Pisistrato.

Si vestro meritas pendetis crimine poenas,
Non culpa in justos rejicienda Deos.

Il mal perchè non scenderà? 39 Se pena,
Pena l' uom pe' suoi falli, e l' uom pur osa
Della giustizia eterna
Lagnarsi, mormorar? 40 L' ardir nefando
Lungi, lungi da noi: le nostre vie
Volgiamci ad indagar: Cerchiamo Iddio,
A Lui facciam ritorno: 41 A Lui le palme
Supplici ergiamo, e colle palme il core.
42 *Noi peccammo, Signore*,
Gridiam rivolti al Ciel, *fu il fallir nostro*,
Che provocò il tuo sdegno,
Che implacabil ti rese a questo segno.
43 Se del tuo volto a noi.
Involasti la luce
Nel dì del tuo furor: se la tua mano
A colpirci discese, e stragi, e morti
Sparse senza pietà: 44 se densa nube.
Fra te opponesti e noi, perchè non varchi
A te il nostro pregar: 45 se vile, abbietta
Fra le genti è Sionne un dì sì altera,
Io son, io la primiera

Anche Omero fa dire a Giove:

Vah quantum sane Deos mortales injuste culpant
A nobis enim mala esse dicunt: ipsi verumtamen, ipsi
Suis nequitiis, praeter fata, mala habent.

(25) L' Ebreo ed i LXX. in tempo passato *non est placatus*.

(26) Dall' Originale può rendersi con maggior chiarezza *os tuum abscondisti*; hai celato a noi il tuo volto.

(27) Nel Capo LIX. d' Isaia incontrasi all' un di presso la espressione medesima. « Peccata vestra absconderunt « faciem ejus a vobis ne exaudiret. »

(28) L' Ebreo ha *seki*, *sordes*. Lo che viene all' un di presso a significare il *peripsema* dell' Appostolo. Corinth. IV. 13.

46 *Aperuerunt super nos os suum omnes inimici.*

47 *Formido et laqueus facta est nobis vaticinatio* (29) *et contritio.*

48 *Divisiones aquarum deduxit oculus meus in contritione filiae populi mei.*

49 *Oculus meus afflictus est, nec tacuit* (30) *eo quod non esset requies;*

50 *Donec respiceret, et videret Dominus de Coelis.*

51 *Oculus meus depraedatus est animam meam* (31) *in cunctis filiabus urbis meae.*

---

(29) La Bibbia d' Avignone amerebbe meglio tradurre *vastatio*, che *vaticinatio*: Ed è vero, che il testo ebreo ha: « formido, et laqueus evenit nobis vastatio, et contritio. Ma io non saprei che vogliano dire queste parole: « Lo spavento ed il laccio a noi addivenne il devastamento e lo sterminio. » Laddove il Vulgato mi dà sentimento nitido, e dipendente da tutto il contesto.

D'ogni mio mal cagion. 46 Io de' nemici
Scherno mi resi. 47 Io, che da' tuoi Profeti
I minacciati ognor tremendi guai
O non udii superba, o non curai.
48 Ah sulla figlia
Del popol mio
D'amare lacrime
Un doppio rio
Da queste ciglia
Traboccherà.
49 Ognor dolenti
Non mai tranquille
Fian due torrenti
Le mie pupille,
50 Finchè dal fulgido
Soglio stellato,
Al suo cordoglio
Il Nume irato
Un guardo placido
Non volgerà.
51 E come gli occhi miei
Rasserenar potrei? Strappar m' intesi
L'alma da questo sen, quando mirai
L'egre di mia Città figlie infelici:

Egli fa dire a Geremia, che le profezie dei Veggenti, o non ascoltante o disprezzante, furono la cagione dei mali di Gerusalemme.

(30) Veggasi l' Annotazione 26. della Lamentazione seconda pag. 47.

(31) *Il mio occhio m' ha involato l' anima*: non è frase adattabile al gusto italiano. Io tentai di ritenere con parole diverse la forza dell' Originale.

52. *Venatione coeperunt me inimici mei gra-* (32).

53 *Lapsa est in lacum vita mea; et posuerunt lapidem super me.*

54 *Inundaverunt aquae super caput* (33) *meum, dixi: perii.*

55 *Invocavi nomen tuum, Domine, de lacu novissimo* (34).

56. *Vocem meam audisti: ne avertas aurem tuam a singultu meo, et clamoribus.*

57 *Appropinquasti in die quando invocavi te: dixisti ne timeas.*

58 *Judicasti, Domine, causam animae meae redemptor vitae meae.*

---

(32) Vale a dire: *senza mia colpa*: *sebbene io fossi innocente.*

(33) Nel Capo XXXVIII. delle sue Profezie si racconta dallo Scrittor delle Lamentazioni la tormentosa prigionia ch' ei sofferse entro il fondo d' una cisterna, e qui senza dubbio ne fa la spirante descrizione. Ma se egli narra nel Volume delle profezie, che non vi era altrimenti nella cisterna acqua, ma fango, come può quì sclamare, che l' acque gli avevano sorpassato il capo? Calmet, non si dà la briga di togliere di mezzo questa apparente contraddizione. Ma ben la toglie Gioseffo Ebreo, il quale nel lib. X. cap. 10. delle sue *Antichità Giu-*

52 In preda a miei nemici
Io caddi io stesso, e l'innocenza i.
Salvarmi non potè. Come un augello
Avvinto dalla rete, in cui s'avviene,
53 Oppresso di catene, in un profondo
Lago gittato io fui, d'onde alla fuga
Mi contendeva il passo
Enorme, immobil sasso: 54 Intanto l'ond
Che tutto mi circonda
Si rigonfia, s'innalza: . . . ahi già sovrast
Misero al capo mio. Con fiochi accenti
Chieggo soccorso, ajuto . . .
Niun m'ode, . . io son perduto . . . 55 In tale s
Da tutti abbandonato, a te mi volsi
Eterno Reggitor. Dal cupo fondo
Del carcer procelloso, io pien di speme
Il tuo Nome invocai;
56 *Non torci*, allor sclamai,
Dalle mie grida, dai lamenti miei
L'orecchio tuo, Signor: 57 e tu vicin
Nel momento fatale, a me ti festi,
E teco io son: non paventar: dicesti.
58 A se in favor d'un misero
Ti dichiarasti allor
Pietoso Redentor
Del viver mio.

daiche riferisce, che Geremia era stato gittato dai di della sua Nazione nel fondo di una cisterna, sorgeva il fango a tanta altezza, che il Profeta vi se immerso infino al collo, talchè in breve mort sarebbe, ove non ne fosse stato prontamente cavat

(34) Cioè dal cupo della cisterna. Calmet cura, che nel Capo XX. 4. delle sue profezie Geremia conservato la preghiera, che egli indiriz Dio in quel pericoloso frangente Ma è ben marav

59. *Vidisti, Domine, iniquitatem illorum adversum me: judica judicium meum* (35).

60 *Vidisti omnem furorem, universas cogitationes eorum adversum me.*

61 *Audisti opprobrium eorum, Domine, omnes cogitationes eorum adversum me.*

62 *Labia insurgentium* (36) *mihi, et meditationes eorum adversum me tota die.*

63 *Sessionem eorum et resurrectionem eorum vide; ego sum psalmus eorum* (37).

64 *Reddes eis vicem; Domine, juxta opera manuum suarum.*

65 *Dabis eis scutum*(38)*cordis laborem tuum:*

66 *Persequeris in furore et conteres eos sub Coelis, Domine.*

---

che quel celebre Commentatore non abbia veduto, che nel luogo da lui citato, Geremia non parla punto di queste prigionia.

(35) Frase usitatissima presso il Salmista. Ma in italiano *giudicare il giudizio* non sarebbe frase gradevole. noi abbiam tentato di eguagliare con diverse parole la forza del sentimento.

(36) Non havvi chi ignori, che sovente gli ispirati Scrittori pel *labro* intendono le *parole*: *Terra erat labii unius*, dice Mosè nella Genesi: cioè di un sol linguaggio.

(37) " Tu vidisti sessionem meam, et resurrectionem » meam « (diceva Davide ne' suoi Salmi a Dio rivolto): e voleva con questa frase indicare, che Iddio conosceva appieno tutte le sue azioni. Qui Geremia vuol dir lo stesso applicandola a suoi nemici, i quali

59 Agli oppressori, ai barbari
Or fa vedere chi sei:
Vendica i torti miei
Eterno Dio!
60 Sorgi, Signor: trionfi
La tua giustizia alfin: vedesti appieno.
Del lor furor gli eccessi, i rei pensieri,
61 62 63 Le trame scellerate, e mille, e mille
Aperti oltraggi, e occulti agguati, ond' io
Vittima caddi, a te son noti, e sai
Che a questi iniqui eterno
Argomento son io di riso e scherno:
64 65 66 Ma non sempre il sarò; già mel predice
Il presago pensier; Degna mercede,
Tremino gli empi! a rendere s' affretta
All' opre di lor man la tua vendetta.
Dall' angoscia, e dall' affanno
Onde il cor gli cingerai:
No il mio perfido tiranno
Respirar mai non potrà:
Vedrà ovunque ei mova il passo
Un nemico in ogni sasso:
E dovunque il Sol risplenda
La tua collera tremenda
A perir lo spingerà.

---

continuamente erano occupati a deriderlo, e schernirlo nella sua estrema infelicità.

(38) Questo *scutum* è oscuro: e gl' interpreti son discordi. Io credo, che sia questa una metafora, colla quale volesse il Profeta significare, che avrebbe con tal cumulo di mali accerchiato e stretto i nemici di Gerusalemme, che ne rimarrebbero coperti appunto come un amplissimo scudo ricopre tutto il corpo dei Soldati dei quali disse Virgilio Aeneid. 2.

Clypeique sub orbe teguntur.

LAMENTAZIO

QUAR

Cap. IV. v. 1. *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus, dispersi sunt lapides Sanctuarii in capite omnium platearum?*

2 *Filii Sion inclyti amicti auro primi* (1) *quomodo reputati sunt in vasa testea, opus manuum figuli?*

3 *Sed et lamiae* (2) *nudaverunt mammam, lactaverunt catulos suos:*

---

(1) L'ebreo in vece di *auro primo* legge *auro Phas*, cioè come interpreta il Calmet, oro purissimo, mondissimo qual era l'oro di Fasi nella Colchide.

(2) Quanta disparità d'opinioni intorno al vero significato di questo vocabolo! Simmaco in vece di *Lamiae* traduce *Sirenae* mostro notissimo alla Poesia, ma ignoto alla Storia naturale. Menocchio adotta questa versione, e crede, che il profeta alluda alle fole del Paganesimo. *Credat haec Judaeus apella.* Pagnini vuole, che in vece di *Lamiae* si legga *Serpentes.* Ad Aria-Montano piacque di tradurre *Dracones*: nè vi mancò neppure chi avvisò, che Geremia volesse paragonare *la figlia del suo popol crudele* alle streghe da cui, dicesi, erano avvelenati, uccisi e divorati i bambini. Ma queste Streghe, le quali costarono tante pesanti ricerche a Martino del Rio, a Celio Rodigino, ed a cent'altri Scrittori

C. IV. v. 1. Come dell' oro il nitido fulgore
In un balen svanì! Come cangiossi
L' ottimo suo color! Qual empia mano
Delle piazze in ogni angolo disperse
Del Santuario i sassi,
Spreggiato ingombro de' Profani ai passi!
2. Gl' incliti Figli di Sion, che adorni
Splendean un dì d' aurato ammanto, or come
Cangiaro il lusso in pianto? Or come vanno,
Qual ignobil di creta
Vaso serbato della plebe agli usi,
Col volgo oscuro e vil mesti e confusi?
3 Nell' orror delle tane
Fra l' inospite selve
Offron le belve Ircane ai dolci parti
L' ispide mamme ignude: in cor ferigno
Tanta è la forza dell' amor natio!
Ah del popolo mio

---

delle scadute età, furono perfin dai favolosi Poeti derise come chimere atte solo ad impaurir i fanciulli, ed il volgo. (V. Ovid. Fast. Lib. VI. et Metamorph. I.) Io qui non entrerò a disaminare la stranezza, o l' assurdità di queste opinioni; sol rifletterò di passaggio, che se si fosse l' ebreo vocabolo *tanim* lasciato nel significato generico di *mostro marino*, che pur esso avea nell' originale, gli interpreti non avrebbero colle loro indagini sparso tante tenebre su di un passo, il quale di per se è limpidissimo. « I mostri più crudeli (dice Geremia) snudano « le mammelle, ed allattano i loro parti: la figlia del « popol mio crudele, anzichè compiere questo sacro, ir- « resistibil dovere di natura, li sbrana e li divora. « Qual, antitesi più chiara ad un tempo, e più vivace e spirante!

filia populi mei crudelis quasi struthio in serto (3).

4 *Adhaesit lingua lactentis ad palatum in siti: parvuli petierunt panem, et non qui frangeret eis.*

(3) La discrepanza d' opinioni, che pur ora c vammo intorno alla ebrea voce *tanim*, incontrasi anco circa la voce *Jexim*, che dal Vulgato si *Struthio*, e dovea tradursi *Struthiones* Gl' interp che adottano questa versione, tra i quali lo stesso a ratissimo Bochart, di cui ho sotto gli occhi il cele *Jerozoico* (cap. 3. pag. 15.) credettero, dietro l' torità di Aristotile, e di Plinio, che lo *Struzzo* fo tra tutti gli augelli il più crudele: e per farne il pa gone colle snaturate madri Giudee, ci dissero, che, punto com' esse facevano, lo *Struzzo* abbandona le u proprie, per covare le altrui. Ma sì fatto paragone egli calzare alle madri di Sionne? Se elleno abband vano i loro figli, era forse la brama di allattare i altrui, che le strascinava a tanta barbarie? Ma ciò

la Figlia crudel, come feroce
gno divorator de' parti suoi,
Con snaturata man lacera il figlio,
E neppur bagna d'una stilla il ciglio!
4 Sul sitibondo labbro
Sporge la scabra lingua inaridita
Il lattante bambin: chiedono il pane
I fanciulletti con orrende strida,
E più non v'ha chi il pane a lor divida.
Tinto il volto di tetro pallore
Della morte già sente l'orrore,
Ma non può nella madre crudele
Il bambin colle meste querele
Un sol moto destar di pietà.
Di natura s'arrende alla voce
Ogni belva ogni mostro feroce,
Sol Sionne rubella a natura
I suoi Figli non ama; non cura
Più gli affetti, più il core non ha.

---

da l'ultimo crollo all'opinione di Bochart si è, che i moderni Naturalisti con accuratissime osservazioni dimostrarono essere stata una vera calunnia degli Antichi la taccia di crudeltà apposta allo Struzzo, del quale anzi non havvi nel regno de' volatili chi sia delle sue uova più sollecito, e geloso. " Quest'augello (dice l'immor- « tal Plinio Francese (Buffon Hist. Natur, des Oiseaux « Tom. 2.) non le perde mai di vista, e veglia continuamente alla loro conservazione. Io so, che secondo la lezione vulgata, ci viene lo *Struzzo* dipinto come crudelissimo da Giobbe, il quale fra l'altre cose, dice di esso: " che abbandona le sue uova, nè curasi punto « che umano piede le calpesti, o che le rompano le « bestie del campo. « (Job. XXXIX.) Ma la voce

5. *Qui vescebantur voluptuose interierunt in viis :*

qui nutriebantur in croceis (4)

amplexati sunt stercora (*)

6 *Et major effecta est iniquitas filiae populi mei peccato Sodomorum ,*

quae subversa est in momento et non coeperunt in ea manus (5).

---

ebrea , come si è avvertito dai più dotti Critici Sacri , è sucettibile di varia significazione , e dee rendersi piuttosto *Cigno* , che non *Struzzo*. Tanto più che il *Cigno* appunto ha il genio feroce di rompere le sue uova , e divorarne i pulcini. Questa interpretazione , che seguir si doveva nel citato passo di Giobbe , è da noi adottato in questo di Geremia , perchè la crudeltà del *Cigno* fornisce un esatto paragone colle madri snaturate di Gerusalemme , e non è punto smentita dalla Storia naturale.

(4) L' Ebreo non ha altrimenti *croceis* , ma *cocco* , che equivale a *porpora*.

5. Nè dei ricchi, e possenti
È migliore il destin: Chi già miinstra
Ebbe alle mense elette
Fastosa voluttà, misero! or muore
Di fame e di dolore
Sulle pubbliche vie:
chi bisso, ed ostro
Lussareggiando cinse, or sull' immondo
Terren s' asside, ad abitar costretto
Con quello ch' ei sdegnò popolo abbietto.
6. Fu di Sodoma il fallo.
Del tuo fallo minor, Figlia infelice,
Dell' amata Sionnè: In un istante
Quella perì: ma tu serbata sei.
A più tremenda sorte:
Tutta, senza morir, senti la morte.
Sceser sull' empia Sodoma
Le fiamme in un momento,
E come nebbia al vento
L' empia Città sparì
Tu sola, o sventurata,
Vivi al dolor serbata:
Nè puoi morir, nè vivere,
Morendo ognor così.

(*) Alcuni intendono letteralmente questo passo, e credono, che i Giudei nell' assedio di Nabuccodonosorre, dalla rabbiosa fame ridotti fossero a cibarsi di sterco di colombe, come avvenne nella Samaria ai tempi di Eliseo (IV. Reg 6 25.) Ma il testo ha *amplexati sunt stercora*: lo che indica piuttosto il giacere in luogo immondo, che non il nutrirsi d' immonde cose. Difatto l' Arabo, ed il Siriaco legge: " qui nutriti sunt in « cacceis ecce sunt in sterquiliniis.

(5). Più chiaramente i Settanta Vecchi: *et non « laboraverunt in ea manus*. vale a dire; niuna destra

7 Eran candidi più di nevi intatte
Più nitidi di latte
Erano di Sionne
Gli eletti Nazarei: D' ogni corallo
Splendea più vivo il bel color di rosa
Che la giovin pingea gota vezzosa:
8 Or chi può ravvisarli! Un' orma sola
In lor dov' è della beltà primiera?
Più di fuligin nera
È la faccia sparuta, ed è la pelle
All' ossa dal digiun stretta ed unita,
Livida al par di pianta inaridita.

---

coralli ed i rubini; in quella guisa appunto, che per indicar la bellezza del suo diletto, bianco e rubicondo il chiamò la Sposa de' Cantici. (Vedi il cap. V. v. 10.) Anacreonte non volle con altri colori dipinto il suo leggiadro Batillo:

Pinge nasu, et genas
Rosas lacte admiscens.

Ed è nota quella descrezion di Virgilio. Aeneid. 12.

Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, vel mixta rubent ubi lilia multa
Alba rosa, tales virgo dabat ore colores.

E non diciam noi tutto dì: che altri è bianco e vermiglio, per indicarne la bellezza del volto? Commentatori! perchè tanto scialacquo di erudizione, quando non vi vuole che sentimento e gusto?

(7) In maniera poco dissimile Ovidio: de Ponto Lib. I. Eleg. 5.

Nec me si subito videas, cognoscere possis:
Aetatis facta est tanta ruina meae.

(8) Francesco Campana così va parafrasando questo versetto:

[illegible] e secchi in guisa
Son d' Israello i figli incliti e degni,
Che il passaggier gli crede aridi legni.

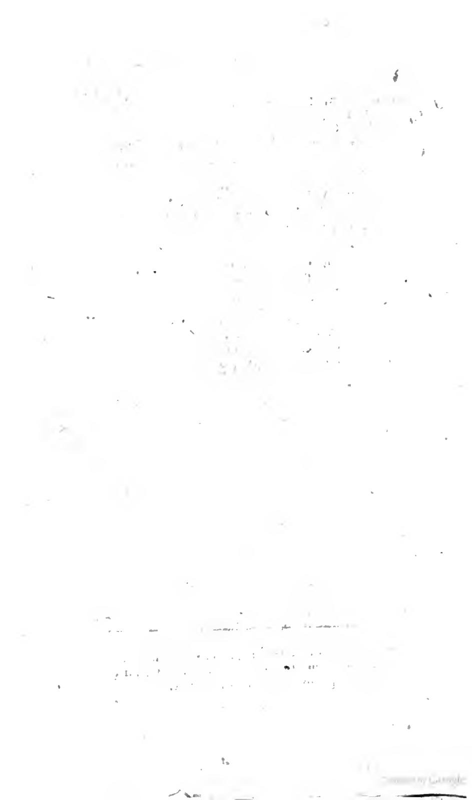
9 *Melius fuit occisis gladio, quam interfectis fam: quoniam isti extabuerunt, consum ti a sterilitate terrae* (9).

Questo passaggiero, a cui gli uomini sembrassero *aridi legni*, dovrebbe avere la veduta assai più corta di una spanna: ma un Poeta, che fa dire a Geremia tali scipitezze non ha egli la veduta dell' ingegno più corta ancora?

9 Men aspra fu la sorte
Di lor, che disperati
Corsero in campo ad incontrar la morte:
Crudo è il perir sotto il nemico brando,
Ma vivere penando,
Ma vedersi mancar ogni alimento,
Ma languire di stento a tutte l'ore
È vita d'ogni morte assai peggiore.
È sorte barbara
Cadere al suol
Trafitto, esanime
D'un colpo sol:
Ma ognora vivere,
E ognor morir,
Questo martirio
Chi può soffrir?

---

(9) Mitius ille perit, subita qui mergitur unda,
Quam sua qui liquidis brachia lassat aquis.
Disse Ovidio. De ponto Lib. III. Eleg. VII.



LAMENTAZIONE
QUINTA.

ORATIO

JEREMIAE PROPHETAE. (*)

Cap. V. v. 1. Recordare Domine quid acciderit nobis:

intuere et respice opprobrium nostrum!

2 *Haereditas nostra versa est ad alienos: domus nostrae ad extraneos* (1).

3 *Pupilli facti sumus absque Patre: Matres nostrae quasi viduae.*

4 *Aquam nostram pecunia bibimus: ligna nostra praetio comparavimus.*

(*) E' questa una formola di preghiera scritta da Geremia per i giudei schiavi in Babilonia ed in Egitto.

ORAZIONE

DI GEREMIA PROFETA.

Cap. V: v. 1. Delle sventure nostre
Sovvengati, o Signor: china dal Cielo
Quei nunzi di pietà lumi clementi
L' onte a mirar de' figli tuoi dolenti.
Ah del tuo popolo,
Che soffre e plora,
Signor, pietà!
Se vano è il gemito
Di chi t' adora,
Di te l' incredulo
Che mai dirà?

2 Rapì mano tiranna
La nostra eredità: dei tetti nostri
Abitator divenne
Straniero usurpator. 3. Siamo pupilli,
Cui fu rapito il padre,
Di desolata Madre
Figli noi siam: 4 Il fuoco stesso, e l' onda
Più nostri oh Dio non son: comprar deggiamo
Da lui, che prende i mali nostri a gioco,
Necessità crudel! e l' onda e il fuoco.

(1) Quì accenna il profeta gl' Idumei ed i Caldei, che dopo l' assedio e la distruzione di Gerusalemme si sparsero per la Palestina, e vi fissarono il loro soggiorno.

5 *Cervicibus nostris minabamur* (2): *lassis non dabatur requies.*

6 *Aegypto dedimus manum* (3), *et Assiriis, ut saturaremur pane.*

7 *Patres nostri peccaverunt*, *et non sunt*: *et nos iniquitates eorum portavimus.*

8 *Servi dominati sunt nostri* (4): *non fuit qui redimeret de manu eorum.*

9 *In animabus nostris afferebamus panem nobis a facie gladii in deserto.*

---

(2) L'Ebreo: " Super collum nostrum persecutionem patimur (che vale a dire) il nemico c'incalza « e ci preme colla spada sul collo. « I Rabbini ricchi di baje, e poveri per lo più di buon senso, spiegano questo passo con un aneddoto singolare. Nabuccodonosorre, dicono essi, vedendo, che i principali fra i Giudei se ne andavano in cattività sgravati d'ogni peso, ordinò che dei libri della Legge insiem cuciti se ne formassero altrettante bisacce, e volle che riempiute di sassi fossero poste sul collo di quegli sciagurati, affinchè sentissero tutto il disagio del loro lungo, e disastroso cammino.

Sogni d'infermi, e folle di romanzi.

5 Sulla gola ci pende
Il ferro micidial: ad ogni istante
Vacilliam tra la vita, e tra la morte:
E in si tremenda sorte al core opprèsso
Non è neppur di respirar concesso.
6 Ma ne restasse almeno
La vita a sostener scarso alimento!
Per trarre i giorni a stento,
All' Egizio superbo, al crudo Assiro
Stesa la destra non avremmo. 7 Ah i nostri
Padri peccaro, e più non sono: e noi
Di lor iniquità l' indegna soma
Tutta portar deggiam. 8 De' nostri servi
Servi noi siamo: e un sol non v' ha che senta
Pietà di nostre pene,
Che ci tolga agli oltraggi, alle catene.
9 Dai bellicosi brandi asilo e scampo
Nei deserti cerchiamo, ove sicuri
Col pane che di pianto è molle ancora
La fame satollar, che ne divora.
Ma invan: qui pur lampeggia

---

(3) Taluni spiegano la frase *dare manum* nel senso di *darsi per vinto* Nè può negarsi che quando Virgilio disse nell' undecimo dell' Eneide: " Neque ipse manum feri« tate dedisset (e nel XII,) victas tendere palmas « Ausonii videre; « altro indicar non volesse se non che *arrendersi al vincitore* Ma se gli Ebrei già erano stati sconfitti, e ridotti in cattività dagli Assiri, ognuno ben vede, che stendevano ad essi le mani non già per riconoscerli vincitori, ma bensì per implorarne la pietà. Il contesto pone fuor d' ogni dubbio la nostra interpetrazione,

(4) L' Ebreo più energicamente: *dominati sunt ba- nù in nos.*

10 *Pellis nostra quasi clibanus* (5) *exusta est a facie tempestatum famis* (6).

11 *Mulieres in Sion humiliaverunt* (7) : *et virgines in civitatibus Juda.*

12 *Principes manu suspensi sunt*; (8)

facies senum non crubuerunt.

13 *Adolescentibus impudice abusi sunt* (9) *et*

---

(5) Il vocabolo *Clibanus*, *forno*, non sarebbe presso noi nè poetico, nè dignitoso. Ho sostituito *fuligine* per ritenere con diversa parola il sentimento, e l'immagine profetica.

(6) L'Ebreo più chiaramente: *ob horrores famis.*

(7) L'originale: *violaverunt.*

(8) Era antichissimo costume presso gli Egizj ed i Persiani di sospendere per una mano al patibolo i cadaveri de' rei, affinchè venissero divorati dagli ucelli carnivori e dalle fiere. (V. Herodot. lib. VI. c. 30. e VII. c. 258.) Che sì fatta barbarie non fosse nemmeno sconosciuta agli Ebrei si raccoglie dalla Genesi (cap. XL. 19.), e dal primo libro dei Re: (XXXI. 10.) ed è un benefizio, di cui l'umanità è debitrice, come riflette Montesquieu, alla Cristiana Religione, se più dai vincitori non si esercitano sui vinti questi, che allora erano creduti diritti della vittoria. Fa orrore il leggere presso Diodoro Siculo, (Biblioth. lib. XIII.) che dopo l'espugnazione di Tiro furono da Allessandro fatti affiggere in croce oltre due mila di quegli sventurati Cittadini. E Tito, quell' Imperatore delizia del ge-

Il minaccioso' acciar: 10 Cresce frattanto
Col rabbioso digiuno
Della fame l' orror. Lurida, e nera
Di fuligine al par la nostra pelle
S' increspò s' inasprì: 11 Ma che di voi
Vergini di Sion, donne di Giuda
Di voi che fu? barbaramente esposte
Della licenza militare all' onte
Al suol chinaste per rossor la fronte.
12 Allacciata la destra a legno infame
Pendean dei Prenci i corpi, orrido pasto
Al cane, allo sparvier. L'età canuta
Gl' imbelli non salvò vecchi cadenti,
13 I giovani innocenti i fanciulletti
Fur preda a voluttà, che inferocita

---

nere umano, non vedeva egli nell' assedio di Gerusalemme perire ogni giorno sulla Croce oltre cinquecento Giudei? Egli è ben maraviglia, che dopo di ciò si dica, e si scriva, che il cristianesimo non ha punto migliorato il destino delle Nazioni.

(9) L' Ebreo letteralmente: " Adolescentes ad mo« lendum tulerunt, ed il Vulgato traducendo, adole« scentibus impudice abusi sunt, " altro non fece, se non rendere modestamente il disonesto significato, che la parola *molere* ha non pur presso i Latini, come veggiamo in Orazio (Lib. 1. Sat. 2.), ed Ausonio (Epigr. 7.); ma eziandio presso i Greci, i quali pel vocabolo *molein* intendono *scortari*: onde *mulas*, *scortum*. Che in tal senso fosse pure dagli Ebrei adoperato quel vocabolo può argomentarsi dalla opinione di molti Rabbini citati da S. Girolamo, i quali per la *mola* di Sansone intendevano il dovere impostogli da' Filistei di attendere alla generazione, affin di ottenere uomini alti e robusti. Veggasi su di ciò Natale Alessandro IV. Mundi Aet. cap. 5. art. 3. Senza di che egli è certo, che in quel passo

pueri in ligno corruerunt (10).

14 *Senes defecerunt de portis*: (11) *Juvenes de choro psallentium.*

15 *Defecit gaudium cordis nostri: versus est in luctum chorus noster.*

---

di Giobbe (31. 10.), ove il vulgato legge: « Scortum alterius sit uxor mea (l' ebreo ha): molat alteri uxor mea. » Il perchè non saprei per qual ragione il Calmet ci dica che: « Nihil jubet hic eam explicationem sequi; » quando si vede, che tutto lo comanda. La grammatical radice della parola: l' autorità della Vulgata, e la troppo nota libidine degli Egizj, e de' Caldei. Io non riporterò quì la diffusa descrizione, che ne dà Eusebio nella sua *Preparazione Evangelica*, il Lelande, e cent' altri. Sol mi basterà accennare di passaggio, che se non nacque, certo ampiamente si stese presso que' popoli il reo costume attribuito da Ammiano Marcellino a Semiramide, di fare ai giovanetti quello snaturato oltraggio, che impedisce *nasci lanuginis umbram*, come si esprime Claudiano. (in Eutrop.) Chi avesse vaghezza di recondite notizie intorno a questo punto legga il Mazzochi Spicil. Bibl T, 2. ex Deutoron. XXX, 1,

(10) Vi ha chi crede, che il vocabolo *in ligno* vogliasi intendere de' rurali stromenti, al cui maneggio venivano condannati dai Vincitori i Giovani Israeliti, come all' un di presso adoperavano i Romani verso i loro servi, uno dei quali diceva presso Terenzio (in Formione Att. 1. Scena 1.) « Molendum usque in pistrino, vapulandum: habendae compedes, opus ruri faciundum. » Calmet segue un' altra opinione, e vorrebbe che in vece di *casulu*, *corruerunt*, si leggesse con piccolissimo cangiamento di punteggiatura: *basulu*, *coxerunt*: onde si avrebbe il senso, che le snaturate madri Ebree facevano cuocere le carni de' figli per cibarsene. Ma il Calmet obbliò certo di riflettere, che qui il Profeta non parla

Pria lor tolse il pudor poscia la vita
14 Vedove son di giudici le porte:
Un silenzio di morte
Quest' aure ingombra, che di cetre al suono
Eccheggiarono un dì. 15 Per noi più pace
Più contento non v' ha: Tutta in dolore

---

delle madri Ebree, ma dei Vincitori Egiziani ed Assiri: che la parafrasi Caldaica traduce apertamente *in patibulo ligneo*: e che finalmente, come più sopra osservammo, era costume dei Vincitori di appendere ai patiboli la miglior parte dei vinti. Qui dunque null' altro vuol dire il Profeta, se non che il Vincitore, dopo aver sacrificato i Giovanetti alla brutalità della lascivia, li sacrificava dappoi con infami supplizj alla brutalità della ferocia.

(11) È noto, che presso gli Ebrei (V. 1. Reg. XXII. 10. Ps. 137. 5.) e tutti gli antichi popoli i magistrati sedevano vicino alle porte della Città, ed all' aria aperta costume utilissimo alla sanità del corpo e della mente. Col dirci pertanto, che gli Egiziani più non amministravano la giustizia Non debbe tuttavia da questa espressione profetica inferirsi, che difatto gli Ebrei schiavi in Babilonia ed in Egitto fossero privati del libero esercizio della civile amministrazione; è anzi manifesto pei libri di Daniele, di Ester, e di Esdra, che agli Ebrei cattivi furono conceduti alcuni Principali di lor Nazione, affinchè secondo le patrie leggi li governassero. Questi erano chiamati dagli Ebrei: *Rásse galuth*: *Capi della cattività*, e dagli Ellenisti, e Greci Scrittori: *aichmalotarchai*: *Principi della cattività*. Questo passo adunque vuolsi intendere della sola Giudea, in cui difatto gli Assiri non lasciarono orma dell' antico reggimento. Si consultino oltre gli interpetri delle profezie di Daniele, ed i Teologi, che trattano delle di lui celebri settimane, l' Orsino Antiq. Hebr. Scolastico Accad. cap. IX. apud Ugolin. Vol. XXI

16 *Cecidit corona capitis nostri* (12): *vae nobis quia peccavimus!*

17 *Propterea moestum factum est cor nostrum: ideo contenebrati sunt oculi nostri,*

18 *Propter montem Sion quia disperiit: vulpes ambulaverunt in eo* (13).

19 *Tu autem Domine in aeternum permanebis: Solium tuum in generationem, et generationem.*
20 *Quare in perpetuum oblivisceris nostri? derelinques nos in longitudine dierum?*

(12) Alcuni Interpetri credono, che Geremia qui faccia allusione alla real corona di cui Nabucco aveva privato Sedecia: ma se avessero posto mente, che gli Ebrei solevano nei giorni di convito, e di nozze cingersi di floride corone la fronte; non avrebbero fatto dire ciò che non disse mai. Anche i Greci ed i Latini, come a lungo nella sua Storia de' costumi dimostra il Carmeli, s'inghirlandavano in segno di letizia il capo. Laonde lo schezzoso Anacreonte diceva:

La gioja si cangiò : 16 Dal nostro crine
Caddero inaridite
Le floride ghirlande : ah mal conviensi
Ornamento festivo a tanto lutto !
Qual del nostro fallir, miseri, è il frutto !

17 Di sorte oh Dio ! sì barbara
Chi può soffrir l' eccesso ?
Da mille affanni oppresso
In sen ci langue il cor.

Di morte omai le tenebre
Ci rimiriam d' intorno :
Fugge dagl' occhi il giorno,
Tutto è spavento e orror.

18 O Solima ! O Sionne ! O sacro Monte
Dove, dove tu sei ? Tutto è ruina :
Erra la volpe, ove fu il tempio e l' alta
Inespugnabil rocca : 19 Iddiò tremendo,
Tu sol regni immortal : Degli anni al giro
Il tuo soglio sovrasta : 20 Ah perchè mai,
Perchè, tremendo Iddio,
Il tuo popol dannasti a tanto oblio ?
Per sempre adunque abbandonar potrai

Mihi cura est unguentis
Perfundere barbam,
Mihi cura est rosis
Coronare tempora.

(13) Già nelle Annotazioni alla mia Cantica accennai, che numerosissime erano le Volpi in Palestina, e perciò di esse popolò Geremia le ruine di Gerusalemme, come Orazio di Cinghiali e di lupi quelle di Roma.

21 *Converte nos Domine ad te, et convertemur* (14): *innova dies nostros sicut a principio.*

22 *Sed projiciens repulisti nos: iratus es contra nos vehementer* (15).

'Agros atque Lares Patrios, habitandaque Fana
Apris relinquet, et edacibus Lupis.
Ode 16.

(14) Il Zampi Carmelitano, che tradusse in quarta rima le Lamentazioni, pone qui in bocca a Geremia un verso degno di star annicchiato nel Poema di S. Prospero, o di Racine:

La grazia che previen donaci, o Dio.

Ma il senso letterale di questa ebraica frase, come avverte il Lirano, il Grozio, il Calmet, riguarda il ritorno dalle cattività. « Tu, che il puoi (diceva a Dio » il Profeta) richiamaci, o Signore, dal nostro servag» gio: e noi ci vedrem così restituiti alla Patria sospi» rata. » Le parole, che seguono: « rinnova i nostri » giorni come essi furono per lo dianzi, » appoggiano questa naturale, e spontanea spiegazione.

(15) « Malo Hebraeum vertere addita interrogazione: » An omnino nos abjecisti? » Questa interrogatione vi è nei LXX. *Ti apotcamenos*: *quid repellens?* Ma con buona pace del Calmet non vi è punto nell'Ebreo: come non vi è nè nell' Ebreo, nè in alcun' altra antica Versione il *sat*, che Franesco Campana sostituisce al *sed* del Vulgato. A che tante sottigliezze grammaticali? O parli Geremia in senso letterale, egli indica assai chiaramente, che Iddio da se lontano rispingeva gli Ebrei: poichè di fatto durò lunghissimo tempo ancora la lor cattività in Babilonia, ed in Egitto. O parla in senso spirituale, e chi non vede qui apertamente indicato il futuro ripudio, che Iddio fatto avrebbe di quella ingratissima Nazione? Egli è perciò, che i superstiziosi Giu-

Del buon Giacobbe il seme? 21 Ah no ti volgi
Placato a noi: noi riconduci al caro
Avito suol: A noi de' prischi giorni
Il felice tenor fa che ritorni!

22 Ma irato ai figli tuoi
Ancor, gran Dio, ti mostri,
I preghi, i pianti nostri
Gran Dio, tu sdegni ancor.
Tanto co' falli suoi
A te infedel si rese;
Tanto Sionne accese
Il tardo tuo furor!

---

lei ripetono in fine il versetto antecedente, per non chiuder la lettura di questo libro colle funeste e terribili parole, con cui il Profeta chiude le sue Lamentazioni.

L' autore nella prima edizione dei Treni, avendone sol pubblicato quella parte, che si canta dalla Chiesa, diede in varie maniere tradotte le parole Jerusalem Jerusalem convertere ad Dominum Deum tuum. *Noi quì le riprodurremo in grazia dei Maestri di Cappella, che volessero, come già alcuni fecero in Parma, ed in Napoli, assoggettare alle note l' Italiana versione delle Lamentazioni.*

I.

Gerusalemme in lacrime
Stempra l' ingrato cor:
Gerusalem convertiti,
Ritorna al tuo Signor!

II.

Sionne il Ciel ti fulmina,
E tu nol temi ancor?
Ah non tardar, convertiti,
Ritorna al tuo Signor!

III.

Sionne ah destati
Dal reo sopor,
Ritorna, o misera,
Al tuo Signor!

IV.

Sion convertiti
Che tardi ancor ?
Ritorna, o misera,
Al tuo Signor

V.

E Non ti desti, o Solima,
Dal reo letargo ancor ?
Ah non tardar, convertiti;
Ritorna al tuo Signor !

VI.

Gerusalem, ti cingono
Stragi, lamenti, orror:
Gerusalem, convertiti,
Ritorna al tuo Signor!

VII.

Furo i tuoi falli, o Solima,
Cagion del tuo dolor:
Ah non tardar, convertiti,
Ritorna, al tuo Signor!

VIII.

Vani saranno i gemiti
Se tu non cangi il cor:
Gerusalem convertiti,
Ritorna al tuo Signor

Piacenza, 11. *Aprile* 1810.
Si ristampino
† Stef. Vesc. di Piacenza.

PIANTO

DI MARIA.

Stava MARIA dolente
Senza respiro e voce,
Mentre pendeva in Croce
Del Mondo il Redentor;

E nel fatale istante
Crudo materno affetto
Le trafiggeva il petto,
Le lacerava il cor.

Qual di quell' Alma bella
Fosse lo strazio indegno,
No, che l' umano ingegno
Imaginar nol può.

Veder un Figlio ... un Dio...
Che palpita, che muore... !
Si barbaro dolore
Qual Madre mai provò?

Alla funerea scena
Chi tiene il pianto a freno
Ha un cor di tigre in seno,
O core in sen non ha.

Chi può mirar in tante
Pene una Madre, un Figlio,
E non bagnare il ciglio,
E non sentir pietà?

Per cancellar i falli
D' un Popol empio, ingrato
Vide GESU' piagato
Languire e spasimar:

Vide sul monte infame
Il Figlio suo diletto
Chinar la fronte al petto,
E l' Anima esalar.

O dolce Madre, o pura
Fonte di santo amore,
Parte del tuo dolore
Fa che mi scenda al cor:

Fa che ogni ardor profano
Sdegnosamente io sprezzi,
Che a sospirar m' avvezzi
Sol di celeste ardor.

Le barbare ferite;
Prezzo del mio delitto,
Dal Figlio tuo trafitto
Passino, o Madre, in me.

A me dovuti sono
Gli strazj, ch' Ei soffrìo:
Deh! fa che possa anch' io
Piangere almen con te.

Teco si strugga in lacrime
  Quest' anima gemente;
  E se non fu innocente,
  Terga il suo fallo almen.

Teco alla Croce accanto
  Star, cara Madre, io voglio
  Compagno del cordoglio,
  Che ti divora il sen.

Ah tu, che delle Vergini
  Reina in Ciel t' assidi,
  Ah tu propizia arridi
  Ai voti del mio cor!

Del buon GESU' spirante
  Sul fero tronco esangue
  La Croce, il fiele, il Sangue
  Fa ch' io rammenti ognor.

Del Salvator rinnova
  In me lo scempio atroce;
  Il Sangue, il fiel, la Croce
  Tutto provar mi fa:

Ma nell' estremo giorno,
  Quand' ei verrà sdegnato,
  Rendalo a me placato,
  MARIA, la tua pietà

GESU', che nulla nieghi
  A chi tua Madre implora,
  Del mio morir nell' ora
  Non mi negar mercè.

E quando fia disciolto
Dal suo corporeo velo,
Fa che il mio spirto in Cielo
Voli a regnar con te.

Piacenza, 11. *Aprile* 1810.
Si ristampi
† Stef. Vesc. di Piacenza.

LE VIRTÙ
DEL TRONO
CANTATA (*)
PER LA NASCITA DI S. A. R.

DON ANTONIO DI BRAGANZA

PRINCIPE DI BEIRA.

(*) Scritta dall' Autore in Torino nella sua prima gioventù ad istanza di S. E. D. Rodrigo De Sonza Min. Plenip. di S. M. Fedelissima presso la R. Corte di Torino.

A S. A. R.

IL PRINCIPE REGGENTE

DEL PORTOGALLO

EVASIO LEONE

Il Natale dei Reggitori de' Popoli è sempre un grande avvenimento, che decide della sorte degli uomini. Quindi tutte le colte Nazioni dell'antichità lo festeggiarono con pompe solenni, e sacre. I Romani spiegavano in sì fatti eventi la magnificenza de' conquistatori dell' universo: ed al lor giubilo non isdegnava di sorridere la Musa d' Orazio e di Virgilio.

Eccitato da un vostro Ministro, che sa al pari di Mecenate addimesticare coll' amor delle bell' arti i profondi pensieri della Politica, osai, A. R., di far plauso dalle sponde della Dora alla gioja, onde la nascita sospirata del vostro Primogenito innondò le rive fortunate del Tago. Per colorir co' miei versi l' alte speranze, cui da sì fausto avvenimento furono levati i vostri sudditi fedeli, io non ebbi che ad abbozzar quello, che in Voi si veggono mirabilmente av-

verate. Sol mi fu d' uopo di consigliarmi colla verità, per accennare alcuna delle virtù, che Voi avvezzaste al soglio, e l' amore di una florida Nazione, che in voi riconosce la benefica, ed inesausta sorgente della sua gloria, e della sua felicità.

Così piacesse ad Apollo, che fosse su questi fogli discesa la menoma scintilla del genio, che infiammò in simili circostanze i Cigni di Venosa, e di Mantova; com' io potrei lusingarmi d' aver con qualche felicità cantato il natale d' un Principe, il di cui Padre immortale rinnova a due Mondi l' immagine de' Pollioni, e degli Augusti.

PARTE PRIMA

INTERLOCUTORI

GLORIA. BELLONA.

ARETEA. FELICITA'.

CORO DI GENII.

La Scena si finge nel Tempio della Gloria.

CORO DI GENII.

La sospirata aurora
Alfin dall' onde uscì :
Avventuroso dì,
Sorgi : t' affretta.
Dalla nativa stella
Un' Alma scenderà,
Per cui dell' or l' età
Il Mondo aspetta.

GLORIA.

È giusta, o Numi amici,
La gioja, che v' innonda :
Del Tago in sulla sponda
Oggi discenderà l' Alma Reale.
L' Augurato Natale
Tutto festeggia il Ciel. Oh Quanti voti
Ai popoli devoti
Costò il gran dono! oh quanto

Fu sospirato, e pianto! Ah non s' indugi
Di due Mondi al desìo
Il bramato piacer: segua i miei passi
La bellicosa Dea,
La placida Aretea! Vuole il Tonante
Che a voi del Pegno augusto
Sia fidata la cura: amiche Dive,
Meco in bel nodo unite
L' augusto Pegno a custodir venite.

CORO.

La sospirata aurora
Alfin dall' onde uscì:
Avventuroso dì,
Sorgi: t' affretta.
Dalla nativa stella
Un' Alma scenderà,
Per cui dell' or l' età
Il Mondo aspetta.

GLORIA.

Ma qual v' oscura, o Dive,
Torbida nube il volto? In tanta gioja
Perchè tace Bellona in mezzo all' ira?
Aretea perchè gira
Dimessi i lumi addolorati e mesti?

BELLONA.

E che? Forse vorresti
Ch' io soffra una rivale? Io non avvezza

Le offese a tollerar? Se a me compagna
Esser vuole costei,
No, violar non speri i diritti miei.

A R E T E A.

Io, che ai diritti altrui
Segno il confin, me stessa
Tanto obbliar non so: Del regal Figlio
Se la cura pretendo,
Non oltraggio i tuoi dritti, i miei difendo
E s' io non son, chi sia
Che formi ai Re le menti?

B E L L O N A.

Chi sia, che i spirti ardenti
Desti in lor, s' io non sono?

A R E T E A.

Amor di pace.
Sommo è vanto de' Regi:

B E L L O N A.

Ed è maggiore
Vanto de' Regi il marzial valore.

G L O R I A.

Ah! questo di contese
Tempo, o Dive non è. Di sì gran giorno
Non turbino le gare il bel sereno.

Alfin si parta. Io vostra
Guida sarò.

BELLONA

La scelta
Finchè indecisa pende, invan lo speri.

GLORIA

Ma perchè mai sì fieri
Divampano, Bellona, i sdegni tuoi?

BELLONA

Tu sai chi sono, e domandar lo puoi?
Vada l'alme volgari
La mia rivale ad educar; i Grandi,
I Monarchi, gli Eroi
Sola educar degg'io. Senza il valore,
Senza l'estro guerrier, che sono i Troni,
Le Corone che son? Dell'armi al lampo
Il poter si sostiene,
La maestà de' Regi: allori e palme
Io loro aduno al piè: lor nuove in fronte
Corone io cingo: in sanguinoso agone
Per me vola il guerrier: Io de' nemici
Terror lo rendo: e tra le stragi, e l'ire
Gli accendo il sen di generoso ardire.
Per me al furor d'Achille
Andò Troja in favìlle: un Mondo solo
Al giovine Peleo
Parve augusto confin: Scipio divenne

De' giorni in sull' aprile
Di Cartago il terror: Da me guidato
Di vittoria il sentiero
Cesare corse; e della terra doma
L' ivitto trionfo genio di Roma.
Se il guerriero oricalco rimbomba,
Se di marte risuona la tromba,
Io nel Prence ridesto il valor:
Per me corre feroce nel campo,
Delle spade non palpita al lampo,
Della morte non teme l' orror.

GLORIA.

Saggia Aretea, perdona,
Dal parlar di Bellona
Quasi vinta son io . . . .
Che risponder potrai?

ARETEA.

Che te non muova
Quel fastoso parlar. L' estro guerriero
Il primo de' Regnanti
Vanto non è: ma le virtù, ma il sacro
Amor del bene universal. Per questo
Dai popoli soggetti
Distinguonsi i Monarchi, e questo solo
Quanto lice a' mortali,
Quaggiù li rende ai sommi Numi eguali.
Ma come altrui potria
Benefico imperar chi l' arte ignora
Di comandare a se? Chi ad ogni scossa

Di rubellante affetto
De' moti del suo cor divien soggetto?
D' eterna legge il freno
Io loro insegno a rispettar: son io,
Che all' errore, all' inganno
Squarcio l' oscuro vel: che il piè ritroso
Pel difficil cammino
Scorgo della virtù: l' inutil fasto
Per me si sprezza, ed al verace onore
Quello non mai s' agguaglia,
Che d' attonito volgo i lumi abbaglia.
Per me s' accosta al Trono
La verità di adulazion nemica,
E la fronte pudica
Tinta virtù d' amabile rossore
S' avvezza delle Corti allo splendore.
Così regna adorato
Il Monarca per me: chi tutto puote
Così non vuol, che il giusto, e tutto al merto
Nulla dona al favor: così somiglia
L' impero una famiglia,
E il Principe divien di quest' impero
Il miglior Padre, il Cittadin primiero.
Con lor se premo il soglio,
Se lor m' assido al fianco,
Splende, ma senza orgoglio,
Dei Re la maestà,
Confuso è in ogni petto
L' amore, ed il rispetto,
Che riverenza ispira,
Ma che tremar non fa.

BELLONA.

Dovrà dunque sul Trono,
Filosofo tranquillo,
Un Monarca languir?

ARETEA.

Dovrà sol nuove
Al fulminar de' concavi metalli
Strade alla morte aprir, quasi pur anco
Non fossero infinite
Le cupe vie, per cui si varca a Dite?
Vedrà ferocemente i solchi incolti
Biancheggiar d' insepolti? Ai padri in seno
Spirar figli trafitti? e madri annose,
E verginelle, e spose
Per man traendo i palpitanti figli
Il caro abbandonar natìo ricetto?
In terribile aspetto
Marte girar su gli abbattuti imperi,
E de' popoli sordo ai gridi ai pianti,
Gioir tra i scettri, e i diademi infranti?
E vera d' un Regnante
Gloria si chiamerà sprezzar le voci
D' umanità, che langue,
Erger trofei tra le ruine e il sangue?
Ah dov' è mai quel barbaro,
Che in mezzo a tanto orror
Scoppiar non senta il cor
D' ira e d' affanno?
Può d' agnelletta pavida
La tigre aver pietà:
Ma impietosir non sa
Marte tiranno.

Bellona, ah! chi su questa
D' orror scena funesta
Puote il guardo fissar? . . . Chi non si sente
Fremere, inorridir? . . . .

BELLONA.

E' ver. Si fidi
Della mite Aretea dunque alla cura
Il germoglio real: su i polverosi
Trofei degli Avi in ozio vil riposi.
Co' magnanimi esempi
Stancato essi la Fama indarno avranno?
Di vita pieni in alabastro, in oro
Quì saran sculti indarno? Ah volgi intorno,
Volgi, Aretea, lo sguardo, e gli Avi suoi
Conterai co' Guerrieri e cogli Eroi.
Ecco il primiero Alfonso (1)
D' Eternità per mano
Effigiato, e scolto:
Qual gli scintilla il volto
Indomito valor! Mira al suo piede
De' Mauritani Regi
Il debellato stuol: pallidi, avvinti
Il fero vincitor li guarda; e ride.
Questi che a lui sorride, e par che additi
Lo sconosciuto ancor nuovo Emisfero
È Giovanni, l' altero (2)
D' Affrica domator. Quì vedi Arrigo (3)
Di mille schiere a fronte

Rotar la spada, e trionfar : là Pietro, (4)
Che muor su lauri suoi. Quegli, che al vivo (5)
Ritratto è sì, che par che senta e spiri,
E' il grande Emanuello
Del Secondo Giovanni
Emulo, e successor : oh quanti a lui
D' ignoti abitatori omaggi e doni
Offrì di Gama il genio, allorchè venne
Dai lidi Eoi sulle vittrici antenne !
Vedi colui, che invitto (6)
Impugna il brando, e segna
De' suoi grand' Avi il dritto ? Egli è il felice
De' regni suoi conquistator, il forte
Sprezzator di fortuna, e della morte :
O generoso, o illustre,
O magnanimo re ! vivrà il tuo nome
In sen d' eternità . . . . Ma come puoi
A me de' Padri educatrice, il Figlio
Aretea contrastar ? Stupita adunque
Dirà l' età futura :
Mille nemiche mura
Emmanuele atterrò ; novello Mondo
Giovanni conquistò : l' arti di guerra
Di Giuseppe ad un cenno (7)
Vidersi rifiorir : ma in pace oscuro
De' Padri Semidei l' esempio altero
Il Figlio disprezzò ? No, non fia vero :
Io degli Atavi Eroi maestra e duce
La prole educherò : chi mai fra tante
Di gloria, e di valor natìe scintille
Chi nascerà, se non rinasce Achille ?

L' Augel, che porta il fulmine
De' Numi al Re tremendo,
Le tortorelle placide
Quando produr potè?
Leon, che belve ed uomini
Atterri sol ruggendo,
No d' agnellette pavide
Il genitor non è

ARETEA.

Invan, perdono o Dea, de' prischi Eroi
Tu la gloria pingesti
Sol figlia del valor: gloria verace
E' pur regnare in pace
De' sudditi sul cor: vera grandezza
Crear colla saviezza
L' universal felicità: Beati,
Sarian i Regni, se de' Regni il freno
Il Filosofo avesse,
O quando il Re filosofar sapesse;
Sono grandi i Monarchi
Nel campo marzial, ma quando in trono
Fan regnar la virtù, più grandi sono.
Tito che pien d' ardente
Bellicoso valor sull' Istro e il Nilo
Tinge in un mar di sangue i lauri suoi,
Eguagliasi agli Eroi: ma Roma, e il Mondo
S' egli rende felice
Co' miti suoi benefici costumi,
L' emulo degli Eroi s' eguaglia ai Numi.
Prima virtù del soglio
De' Popoli è l' amor questo più caro

Fe ai Re l' altrui, che il proprio ben: d' amore
Amor con dolce cambio allor germoglia
Nei popoli, nei Re. D' uopo è che tema
Chi tutti fa temer: nè Giove avria
De' supplicanti Popoli devoti,
Se fulminasse ognor, gl' incensi e i voti.
Forse di sangue le Provincie e i Regni
Solo inondar feroci
Del Tago i Reggitor? Ecco gli stessi
Indomiti guerrieri
La lorica deporre; e nuova ai templi
Aggiugner maestà; nuovo alle leggi
Accrescere splendor. Ecco al lor cenno
L' arti di pace rifiorir: ai solchi
Ritornar i bifolchi, e sulle incudi
In aratri cangiarsi e brandi e scudi.
Vedi carchi gli abeti
Volar per l' Ocean? D' un Emisfero
All' altro i doni tributar? le Muse
Tra i pacifici lauri errar sicure?
Queste le prime furo,
Le tenere le dolci
De' Lusitani Eroi cure gradite.
Sapean da me que' Grandi,
Che inutilmente nacque
Chi vive sol per se: che invano il Fato
Con tanti doni, e tanti
Non distinse i Regnanti:
Nè far poteano invano
Altri Suddito i Numi, altri Sovrano.
Sol di sua gloria amante
Se l' altrui bene oblìa,
Inutile al Regnante
Del Trono è lo splendor.

Inutile saria,
Se sulla terrea mole
Non discendesse il Sole
Col raggio avvivator.

GLORIA.

Non più Dive, non più: troppo eccedeste
Nelle contese omai: da me decisa
La gara esser non può: Se più v' ascolto
Più crescono i miei dubbi: il Sole intanto
Già scintillante indora
Il sentier dell' Aurora: e del Tonante
Non è compiuto il cenno. E questo avranno
D' obbedienza esempio
I Mortali da noi? Tornate in pace,
Belle Dive una volta: ah quando mai
Taceran l' ire antiche,
Se in questo dì non ritornate amiche?
Se ancora fremono
I Numi in guerra:
Se ancor divampano
Le gare in terra:
Se in tanto giubilo
L' ira non tace,
Quando la pace
Si rivedrà?
Se allor che brillano
In Ciel le stelle,
Se allor che spirano
Secondo i venti,
Ancor non fuggono
L' atre procelle,
Ancor minacciano
L' onde frementi,
Quando il mar placido
Ritornerà?

PARTE SECONDA.

GLORIA.

Ma che? vi trovo, o Dive,
Implacabili ancor? Tanto gli sdegni
Dunque potran degl' Immortali in seno?
Vi pieghi, o Dive, almeno
De' Popoli il destin! Di Giove al Soglio
Corriam: con un suo cenno
Ei sciolga i dubbi nostri: assai fin' ora
Costarono alla terra
Le discordie del Ciel: di tanto Mondo
Il voto alfin sia pago . . . .

FELICITA'. (*frettolosa*)

Che più s' indugia, o Numi! al Tago, al Tago.
Di questo dì, al partir, l' alba foriera
Non fu il termin segnato? or ecco adulto
Già il dì sfavilla, già sparì l' aurora,
E ancor si resta, e non si parte ancora.
Oh se di quel ch' io vidi
Su i Lusitani lidi
Picciola parte sol veduto aveste,
No, Dive, non sareste
Lente così.

ARETEA.

Che fu?

BELLONA.

Spiegati.

FELICITA'.

E' tanto
Quel, che nell' alma io sento,
Che nulla io posso dir: no, questi rai
Spettacolo più bel non vider mai.

ARETEA.

Almen....

BELLONA.

Parla.

GLORIA.

Ciascuna
D' udirti è impaziente.

FELICITA'.

Sul balzo d' Oriente
Limpido ancor non appariva il giorno,
E già s' udia d' intorno
Grido suonar, che annunzia
Il gran Parto vicin: brilla di gioja
Il Popolo fedel: in quanti oggetti

Vidi gli stessi affetti
Le sembianze cangiar! in quanti modi
Atteggiata la fe', l' amor, le lodi!
Più non conosce freno
L' impeto popolar: già son deserte
Di Lisbona le vie: d' ogni dimora
La plebe intollerante
Corre, e d' intorno alla festiva Reggia
Precipita, s' affolla, urta, ed ondeggia.
Mille tra fausti augurj
Palme son tese al Ciel: spunta su mille
Lietissime pupille
Il pianto del piacer: del Regal Pegno
Questi richiede, e quegli
Già finge in lui raccolto
Del Padre il cor e della Madre il volto.
L' un penoso diviene, e gli occhi affisa
Nel soggiorno real, qual chi ne attenda
Sospirata novella: altri loquace
Più non sa darsi pace: ognun di voti
Un indistinto suono al Cielo invia,
Tra i plausi ognun vorrìa
La sua Reina nominar; ma sente
Confondersi sul labbro, e non sa come,
Di Madre insieme, e di Reina il nome. (1)
Qual onda vorticosa, ognun trasporta
Il giubilo comun: d' intorno al core
Le fuggitive forze i vecchi infermi
Chiamano ancor, per implorar dai Numi
Di vederlo, e morir: i pargoletti
Delle madri nel sen lattanti ancora
Non san perchè, ma nell' altrui contento

Battono palma a palma : ignoti evviva
Balbuttiscono a gara , e pinto in viso
Hanno la speme , l' allegrezza , il riso.
Mirar di gioja il fremito
In tanti volti espresso :
Svelar de' sensi teneri
In tanti cor l' eccesso
Possibile non è.
Molle di pianto il ciglio
A così dolce immago
Sentii . . .
Ma che vi tardo ? al Tago, al Tago.

GLORIA.

Ah sì !

ARETEA.

Che intesi ?

GLORIA.

Andiam.

BELLONA.

Olà , che fate ?
Non m' udì Giove ancor : Dive fermate.
E tu chi sei , che parli
Risoluta così ? (*alla Felicità*)

FELICITA'.

Cotanto ignota
Son dunque a te? Non mi ravvisi a questa
Intorno al crin contesta
Aurea spica feconda? Al pingue ulivo
Onde ho carca la man? Figlia di Giove
Felicità son io.

BELLONA.

Ebben: ne guida
Tu a lui.

FELICITA'.

Perchè?

BELLONA.

Compagna
Nel ministero augusto
Esser costei vorria....

FELICITA'.

Del Re de' Numi
Questo il voler non è?

BELLONA.

Sì: ma finora
Ad esso i dritti miei....

ARETEA.

La mia ragione . , .

BELLONA.

Ancor noti non son.

ARETEA.

Non è palese.

FELICITA'.

Già tutto il Ciel s' udì , tutto s' intese.
Sua messaggiera a voi
Il Tonante m' invia : Di tanta lite
Il nodo io scioglierò : Dive , m' udite :
Un Re , che guerra e sangue
Respiri ognor , vuole Bellona ; e vuole
La placida Aretea
Un pacifico Re , che l' elmo e il brando
Vegga tranquillo irrugìnir : la norma
Eccedon ambe del dover : Fa d' uopo
A un Re , che il regno e la sua gloria apprezza
La matura saviezza ,
Il bellicoso ardir : L' uno dall' altra
Seperar non convien : vizio diventa
Questa dal quel divisa :
La vostra gara , o numi , ecco decisa.
Adombro io forse il ver ? La tarda ad arte
Pensierosa prudenza ,
Il saggio antiveder , la fe' costante ,
La pietà , la giustizia , e cento , e cento
Virtù , prime del trono

Forza, vita e splendor, solo Aretea
Puote al Prence ispirar: e puote solo
De' Popoli allo scampo
Trarlo Bellona in campo. Ambe al suo lato
Assistano fedeli, e l' una affreni
Gl' intempestivi in Lui
Impeti di valor: l' altra fra l' armi
Le maturate in pace,
Guerriere imprese ad eseguir lo sproni:
Così d' ambo gli eccessi
Il mal si eviterà: sarà il Regnante
De' sudditi l' amore,
De' nemici il terror: e in guerra, e in pace
Il Regno avrà felicità verace.
Onda, che ognora indomita
Sen va per la campagna,
Onda che ognor ristagna
Benefica non è.
Benefica è quell' onda,
Che ogni terren feconda
Movendo or lento, or rapido
Il regolato piè.

BELLONA.

Ma come un' alma sola
Potrà di opposti affetti
Arbitra a un tempo divenir?

AREEA.

Di pace
Alle miti virtù, come ad un tempo
Guerrier genio accoppiar?

FELICITA'.

Forse novello
È l' esempio per voi ? quanto sul Tago
Il generoso Eroe, che il fren ne regge (2)
Di vita respirò l' aer primiero
Non foste unite allor ?

BELLONA.

E' vero.

ARETEA.

E' vero.

BELLONA.

Io degli Eroi sull' orme
Avvezzai dai prim' anni
Il suo tenero piè. Le vie del Trono
Per me gli aperse onore,
E del Trono maggior gli resi il core.

ARETEA.

Ed io tutta gli cinsi
L' alma d' alte virtù; per me divenne
De' Popoli soggetti
La delizia, l' amor . . . Ma di sì grandi
Eroi sempre alla terra
Non è prodigo il Fato . . .

BELLONA.

Allor potea
La tranquilla Aretea di pace all' ombra
Sulle genti regnar: Or che fremendo
Scorrono ovunque i miei seguaci . . .

FELICITA'.

Invano
L' anime auguste, ai Regni
Non concedon gli Dei. Per or, non lice
Spingere audace il guardo
Entro il cupo avvenir: ma degli Eroi
Se dispone il natal, l' Eterna Cura
Qualche nuovo dì cose ordin matura.

BELLONA.

Ah più non reggo . . . Ah, vieni
Al mio seno, Aretea: la tua rivale
Tua compagna or sarà. Corriam: si compia
Dell' Olimpo il decreto,
L' universal desìo;
Son vinta: io cedo . . .

ARETEA.

E mi do vinta anch' io.

FELICITA'.

Pur giunse alfine il sospirato istante!
Il Cielo è in calma, è pago il Mondo; o fausto

Felicissimo dì! Vadasi a volo
Alla Culla Real. Le gare antiche
Eterno oblìo ravvolga; ed in novella
Si trasformino, o Dee, gara più bella.
Chi più co' doni suoi l' Augusto Figlio
Abbia d' ornare il vanto
Si gareggi tra noi.

ARETEA.

Tutte nel seno
Io radunar gli voglio
Del Principe immortal, in cui Lisbona
Pianse il suo Tito estinto (3)
Le regali virtù. Per me tranquillo
Sul Trono sederà: D' intorno a Lui
Raccoglierò de' cuori
I più teneri omaggi, i più fedeli,
E del pubblico affetto
Sarà il più dolce, il più costante oggetto.
Colla ragion per guida,
Colla clemenza allatto
Dai Popoli adorato
Ei regnerà per me.
Può il bellicoso orgoglio
Render temuto il Soglio:
Ma la clemenza impera
De' sudditi alla fè.

BELLONA.

Entro il paterno scudo
Io riporrollo ignudo: io mille e mille
Susciterò faville
Nel suo tenero cor: all' opre illustri
Gli sarò guida e sprone: io già lo miro
D' onorato sudor molle la fronte
Vincere in campo, e trionfar: già veggo
Rivivere in lui solo
Degli Atavi guerrier tutto lo stuolo.
Feroce in campo armato
Verrà l' invitto il forte:
L' ira, l' orror, la morte
Tremar non lo farà
Al sen della vittoria
Lo scorgerà la Gloria;
E la Fortuna, e il Fato
Sull' orme sue verrà

GLORIA.

In Lui delle mie cure
Lo scopo io fisserò: farò che apprenda
Il gemito Emisfero
Di ANTONIO il nome a risuonar: con quello
Abbellirò le Storie, e di sua lode
Alla più tarda età sarò custode.

CORO.

Dall' astro suo natio
Scenda l' augusto pegno,
Viva all' onor del Regno
De' Popoli all' amor.

ARETEA.

Adori in Lui la terra
Sul Trono un Re, che è Padre;

BELLONA.

Adorino le squadre
Un Re fulmin di guerra:

GLORIA.

Ma sieno strette ognora
In bel nodo tenace
E le virtù di pace,
E il bellico valor,

CORO.

Dall' astro suo natio
Scenda l' augusto pegno
Viva all' onor del Regno
De' Popoli all' amor.

ANNOTAZIONI
ALLA
PARTE PRIMA.

(1) Alfonso I. figliuolo di Don Arrigo della Casa di Borgogua, e della Principessa D. Teresa di Spagna fu il primo Re di Portogallo. Egli ne assunse il titolo dopo la Battaglia di Origo, nella quale sconfisse cinque Re Mori. Questa vittoria attribuita da quel pio Re ad una protezione visibile del Cielo, fu celebrata dall' Omero del Portogallo. V. *La Lusiade di Camoens.*

(2) Interrottasi la linea dei primi Re di Portogallo, Giovanni I. diede principio ad una lunga serie di Re, sotto i quali con felice successo si tentò la conquista dell'Affrica, il passaggio del Capo di Buona Speranza, e la scoperta del Brasile.

(3) (4) Dal Re Giovanni I. nacque l' Infante D. Arrigo sì celebre nelle Storie, e l' Infante D. Pietro, che amministrò con somma lode la Reggenza, e lasciò di se ai popoli una preziosa ed immortale memoria. La di lui morte tragica, ma gloriosa, fa fede della grandezza dell' animo suo, e del suo genio bellicoso.

(5) Il Re Emanuello succedette a Giovanni II, il più politico, ed avveduto Sovrano tra quanti mai abbiano illustrato il Trono del Portogallo. Egli fu, che preparò al suo Cugino, e Successore la gloria, che forma l' epoca più luminosa delle Storie Portoghesi. A' suoi lumi, ed a' suoi incoraggimenti è debitrice l' Europa degli Uomini grandi, che crearono, per dir così, la Nautica, e l' Astronomia. Egli ispirò ai Gama, agli Albuquerque, ai Castro quella energia, che li fece scopritori di un nuovo Mondo. Ma Giovanni II. non potè cogliere il frutto delle sue grandiose idee, e delle sue inaudite intraprese. Per ordine di lui Gama erasi accinto a cercare per l' Oceano ignote strade, ed ignote regioni: ma al Re Emanuello soprannominato l' *Avventuroso* era riserbata la glo-

ria di vedere coronato dal felice successo l'ardire di quell'intrepido Navigatore.

(6) Dopo l'ultima interruzione della linea Reale, Giovanni IV. fu il primo, che rivendicasse i sacri diritti della sua Casa sul Reame di Portogallo. Il suo governo fu continuamente agitato dalla pericolosa guerra, ch' egli sostenne contro la Spagna. Ma la prudenza, e la fermezza sua diedero finalmente a lui vinta la gran lite. Egli fu il modello de' Re guerrieri, e ciò, che è vanto infinitamente maggiore, dei Re Padri de' Popoli.

(7) Giuseppe I. si mostrò degno di succedergli. Un Ministro illuminato, di cui egli seppe fare una scelta felice, condusse la Reale Autorità, il Commercio, e le Colonie Portoghesi a floridezza per lo innanzi sconosciuta. Ristabilì le Finanze, creò l'armata di terra e di mare, e fe' conoscere al Mondo, che il Portogallo poteva aggiugner peso alla politica bilancia di Europa.

ANNOTAZIONI

ALLA

PARTE SECONDA.

(1) L' amor de' popoli, e della Religione formano il sublime carattere di S. M. Fedelissima la Regina.

(2) *Hic vir hic est, tibi quem promitti saepius audisi* Egli può dirsi senza taccia d' adulazione, che i genj della Pace, e della Guerra si veggono maravigliosamente accoppiati nel Principe Reggente del Portogallo. Il timore, che egli dimostrò del Trono, allorchè la morte del suo maggior fratello gliene aprì la strada, fe' vedere, ch' egli conosceva appieno i doveri dell' arte sublime, e difficile di regolare i popoli; ed aggiunse un nuovo lustro alle virtù, che in lui risplendettero, allorchè assunse le redini del governo. Pacifico, non per indolenza, ma per grandezza d' animo, se in mezzo alle vicende, che fecero crollare l' Europa, conservò dapprincipio al Portogallo il più bel dono, che un Monarca possa offrire ai sudditi, i comodi, e le tranquillità della pace: non fu men generoso, e forte, allorchè prese a sostenere coll' armi i suoi alleati. Fu veduto allora il giovane Principe animar colla sua presenza le militari operazioni ed impugnar contro i nemici la spada con tanto valore, con quanta prudenza, e zelo avea vegliato in pace alla felicità de' popoli soggetti. La Principessa, che il Cielo gli destinò in Isposa, è degna di possedere il cuore, e di meritarsi la stima di S. A. R. La sublimità dello spirito le trasparisce tra le grazie, e la maestà del sembiante. Tenera de' suoi popoli, protettrice delle arti, e dei talenti, ella ben merita di venire annoverata fra le più rinomate Principesse, che abbiano mai illustrato il Reale lignaggio dei Dominatori delle Spagne.

(3) Le virtù di Tito si care a tutti i Monarchi, Padri della Patria furono le predilette dell' immortale D. Giuseppe immaturamente rapito ai voti, ed alle speranze della Nazione Portoghese. Di lui potè dirsi ciò che Virgilio cantò di Marcello:

Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent.

Niuno mostrossi più degno di lui d'essere paragonato coll'Imperadore, che formò le delizie di Roma, e del genere umano. La morte lo divise da una Sposa; la quale dalla natura pareva formata per un Eroe. La beltà, e tutte le grazie sarebbero ammirabili nella vedova Principessa del Brasile, se non lo fossero assai più il genio superiore, che la distinguono. Gli Smith, ed i Robertson non le sono men familiari dei grandi Storici, e Filosofi dell'aurea età d'Atene, e di Roma. Ma le virtù del cuore trionfano in lei su quelle dello spirito, e del volto. La compassione, e la beneficenza formano la Storia de' suoi giorni preziosi; e lo Spedale de' Marinaj, e degli Invalidi da Lei con regale magnificenza progettato, e compiuto, perpetuerà gli applausi e le benedizioni, che a Lei tributa il Portogallo riconoscente.

LA PACE

TRA

PALLADE ED AMORE

CANTATA (*)

(*) Stampata in Parma nel 1796. coi tipi Bodoniani per Nozze illustri.

LA PACE
TRA
PALLADE ED AMORE

AMORE.

Eppur sono innocente,
Bella nemica mia.

PALLADE.

Taci: abbastanza
Il genio tuo maligno
M'è noto, Amor. Quel placido sembiante,
Quel dimesso parlar, no di sedurmi,
Il vanto non avrà. Se pace speri,
Esci d'inganno: l'odio mio tu fosti,
E l'odio mio sarai.

AMORE.

Ma quale, o Dea,
Qual funesta cagion d'odio e di sdegno
Contro di me t'accende a questo segno?

PALLADE

Qual cagione mi chiedi? Ah! dove mai,
Dove più reo s'intese
Più contumace ardir! Chi mi rapisce
I seguaci più fidi,
Empio, se tu non sei! chi può vantarsi

Sì generoso e saggio,
Sì amico di virtù, che tu non provi
Rivale insidioso
Di gloria nel sentier? Dalle tue frodi,
Dalle lusinghe tue non è sicura
Nè la florida età, nè la matura.
Tu penetri fra l'armi, ed ai Guerrieri
O togli, o cangi il cor: questi depone
Il valor, la fierezza:
Innanzi alla bellezza,
Che il vinse, e l'avvilì, quegli tremando
Il suo destino attende: e ognun, se giunge
D'un fallace desìo
L'insania ad appagar, più ne trionfa,
Che s'egli fosse in mille imprese e mille
Giunto le glorie ad oscurar d'Achille.
Veglia invan la severa
Sofia pensosa a custodir l'ingresso
Dell' Areopago, del Liceo; tra i saggi
Sai di virtù col velo
Le tue insidie coprir. Qualche pretesto
Trova ciascun per iscusarsi; intanto
Il lusinghier costume
Necessità si rende; e quando poi
Il tempo, e la ragion scopron l'inganno,
Ti chiama indarno allor Nume tiranno.
Le bell' arti di pace
Languiscono per te. Dell' ozio figlio,
Tu nell' ozio prometti
I piaceri, i diletti; e sol di pene
Pasci alfin chi deluso
Tuo seguace si fa. Spergiuro, ingrato,
Perfido, traditor . . . Ma a che ragiono,

A che m' affanno ancora
Le tue colpe a ridir? Ah! tutto puote
Tutto de' fidi miei tentare a danno
Chi con nefando eccesso
Oltraggia i Numi, e il Re de' Numi istesso,
Alla virtù nemico
Già per costume antico
Io ti conobbi ognor,
Barbaro Amore.
Funesti i dardi tuoi
Provan persin gli Eroi;
Ed ardi ai Numi ancor,
Perfido, il core.

AMORE.

Troppo, perdona, o Diva,
Del dovere i confini
Eccedesti finor. Non vanno insieme
Lo sdegno, e la ragion. In sen del vero
Spingere il guardo in van presume un'alma,
S' ella prima non ha gli affetti in calma.
Io non son, qual mi credi
Rivale, e traditor: io del tuo regno
Sono il maggior sostegno. Ha d' uopo ancora
La virtù più severa
Di riposo talor. Uomini, il sai,
Son pur gli Eroi. Vibrato
Se riman sempre l'arco, alfin diviene
Inabile a ferir. Ne' miei diletti
Dagli studj severi,
Dai bellici sudori
Se il saggio, se il guerrier respira, e gode,

Il valor non si perde,
Non si perde il saper anzi più forte
Con sì dolci vicende
Ed il sapere, ed il valor si rende:
Ferisco, è ver gli Dei;
Ma son de' colpi miei
Care le piaghe, e al Mondo intero amiche:
Se langue il fier Gradivo
In Guido, o in Pafo alla mia Madre in seno,
Più non s'ode l'orrendo
Oricalco marzial. Se il gran tonante
Cangia forma e sembiante,
E se abbandona il Ciel, nella sua destra
Non splendon più gli strali
A funestar i miseri mortali.
Talora il so, che stolti,
Che oziosi, che vili i tuoi seguaci
Col divenire amanti
Veggonsi divenir; ma sol di questi
È la colpa e non mia. Delle bell'arti,
Dell'industria sarei
Lo stimolo primier, se in proprio danno
Altri non rivolgesse i doni miei.
Utile più del foco
Elemento non v'è; ma se abusarne
Audace man pretende; ecco l'istesso
Benefico elemento
Cagion di mille danni in un momento.
Da tanti affanni e tanti,
Onde il mortal sospira,
Se lieto alfin respira,
Respira sol per me.

Se di virtù di pace
Nemica è la mia face,
È colpa degli amanti,
Ma colpa mia non è.

P A L L A D E.

Se tu sei dunque, Amore,
Innocente così, se un Nume sei
Benefico ai mortali, ond' è che reo
Ciascun diventa per te sol? Di tanti
Tuoi celebrati vanti
Un Esempio produci. Ah, se lo puoi,
Da quest' istante oblìo
I miei torti, il mio sdegno e l' odio mio.

A M O R E.

Un esempio? M' ascolta
Più tranquila, e l' udrai. T' è noto forse
Il Garzon generoso, onore e speme
De' SANUITALI Eroi?

P A L L A D E.

Quello, onde tanto
In ciel si ragionò?

A M O R E.

Quello.

PALLADE.

E chi mai
Ignorar ne potria
Le sublimi virtù? Sin dalle fasce
Ei fu dolce mia cura; io l' educai;
I primi io gl' ispirai
Vivi semi d' onor: e già prevenne
Così la mia speranza,
Che su l' april degli anni ormai l' avanza.
Dire a qual alta meta
Poggino i pregi suoi, di pochi istanti
Opra non è: sol io dirò, che tutti
Dagli Atavi famosi i sensi alteri
Già gli fervono in sen: che già s' ammira
In lui, come del sole in fonte, o in lago,
Del suo gran Genitor viva l' imago.
Così nell' onde limpide
Il villanel talora
Mira del sol l' immagine
Vivida scintillar,
E va godendo allora
Di vagheggiar riflessa
L' immenza luce istessa,
In cui lo sguardo impavido
Ei non potria fissar.

AMORE.

Sai che del Mincio in riva
Splende Ninfa gentil, degno rampollo
Dell' immortal GONZAGA Stirpe?

PALLADE.

E come
Esser a me potrebbe ignota? Anch' essa
Fu delle cure mie superbo oggetto.
Come accoppiar si debba
Alla bellezza d' un real sembiante
Amabil maestà, come comporre
Colle semplici grazie, e il parco riso
Il sublime pensier d' un alma grande,
Ella apprese da me. De' miei sudori
È frutto sol, se fra gli eccelsi doni,
Onde l' ornàr sì largamente i Dei,
È la bellezza il minor dono in Lei.
Germe d' Eroi magnanimi
Grandi tra l' armi e in soglio
Mai non conobbe orgoglio,
Austera mai non fu.
Qualunque esprima in volto
Senso nel petto accolto,
Esprime ognor l' immagine
D' amabile virtù.
Ma che vuoi dir perciò? le tue discolpe
Io non udii sinor. Già tutto questo,
Amor, io ben sapeva.

AMORE.

Or sappi il resto.
Questi d' amor nemici.
Questi che tu mi vanti
Fidi seguaci tuoi, già sono amanti
Oggi per man d' Imene

Indissolubil nodo
Gli avvolgerà.

PALLADE.

Che giungo
Ad ascoltar! E tanto
Come potesti ardir?

AMORE.

Ad ambi esposi
Dell' alte glorie Avite
La serie luminosa: i pregi aggiunsi,
Che nel lor cuore han nido. Allor ciascuna
Dell' alme avventurate
Sè nell' altra ammirò. Ciascuna allora
Al grande oggetto da stupor compresa
Stette immota, e sospesa. Io scelgo intanto
Della faretra aurata
Due più lucenti strali, a cui d' intorno
Il Fabbro Nume istesso
Oltre lo stil sudò. Col guardo inteso
Misuro il dubbio colpo: il docil nervo
Rallento, e in un baleno
Sprigiono i dardi, e lor ferisco il seno.
All' ignota ferita
Di se medesma in forse
L' Alma Coppia restò. Quando ad un tratto
Un improvviso assalto
D' insolito piacer, di sensi teneri
Un placido tumulto,
Un reciproco ardor sentissi in petto,

Che lo stupor cangiò tutto in affetto.
In quel felice istante
Stupì, divenne amante
Al mio poter s' arrese
Apprese = a sospirar.
Ah! se mie leggi adora
L' eccelsa Coppia ancora,
Chi potrà dirmi, o Pallade,
Che sia delitto amar?

PALLADE.

Ah! vieni a questo seno,
Caro sostegno mio...

AMORE.

Ma se un fanciul son io
D' ogni virtú nemico,
Temerario, spergiuro,
Perfido, traditore...

PALLADE.

Basta, basta: non piú: vincesti, Amore.
Di tanto merto a fronte
Non reggono i miei sdegni: ah di contese
Più non si parli omai: torniamo in pace.
In si gran giorno de' trionfi tuoi,
Se sdegnar non mi vuoi, sarò seguace.

CORO.

Ah! cento volte ancora
Coppia gentil d' Eroi,

Torni l'amica aurora
Del fortunato dì

PARTE DEL CORO.

Ma torni a' voti tuoi
Così propizia ognora.

ALTRA PARTE DEL CORO.

Ma torni ognor più bella
Di quella, che partì.

TUTTO IL CORO.

Ah! cento volte ancora
Coppia gentil d'Eroi,
Torni l'amica aurora
Del fortunato dì.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR BARONE

VINCENZO DELL' AGLIO

TENENTE MARESCIALLO NEGLI ESERCITI

DI S. M. I. R. A.

E

CAVALIERE DELL' ORDINE MILITARE

DI MARIA TERESA

ODE. (*)

(*) Scritta a richiesta dell' incomparabile Signor Gio: Battista Bodoni, che ha ad Isposa una Cugina del prode Guerriero, le cui non adulate azioni fornirono l' argomento a questi Versi. L' edizione, con cui abbellì quest' Ode il Principe della Italiana Tipografia è un capo d' opera di nitidezza di gusto e di eleganza.

I

Non delle genti attonite il destino
In sulla punta dell' invitto brando
Or reca il fero Vincitor Latino:
Varcaro i giorni, quando
Dietro il gran cocchio il Trionfale Orgoglio
Traeva al Campidoglio.
Di ceppi men che di vergogna carchi
I vinti Duci, i barbari Monarchi.

II

Allor, che non potèo nei figli tuoi,
Ausonia, il patrio amor, l'amor di gloria?
A un magnanimo popolo d' Eroi
Serviva la Vittoria:
Del duro Scita agli ultimi Britanni
Sciogliea l' Aquila i vanni;
E al paventato vol mutola e doma
S' incurvava la Terra al piè di Roma.

III.

Ma non perchè Lei di servil ritorta
Gravasse poi Chi l' adorò reina
La sua prisca virtù no ; non è morta
Nell' Uunica ruina.
Vive , vive l' Italico valore ;
E spira in più d' un core ,
Del tempo ad onta , e dell' avverso fato
Di Fabio il senno , ed il valor di Cato.

IV.

O della Parma Figlio , alto Campione ,
Non ultimo splendor dell' Istro Augusto ,
Chi più di te nel marziale agone
Mostrò l' ardir vetusto ?
Di te chi più con inturbato ciglio
Sprezzator di periglio
Chiamò alla gloria pel sentier de' forti
Le generose armigere Coorti ?

V.

Sava Te vide allor che appena il mento
Bionda pingea lanugine primiera
Isventolar sul Musulmano armento
La vittrice bandiera.
Tremò quel di Bisanzio ; impallidite
Corsero alle Meschite
L' Odrisie donne , e trabalzò d' affanno
L' Effeminato Oriental Tiranno.

VI.

Ma non Orde avvilite offrìan trofeo
A tua virtute egual. Sdegna in fuggente
Imbelle greggia fier Leon Nemèo
Insanguinare il dente.
Non in facil tenzon sudar si vide
L' impavido Pelide,
Nè corse mai di volgar opra al vanto
L' Eroe terror di Lerna e d' Erimanto.

VII.

Del suo gran nome al suono e l' Indo e 'l Mauro
Il magno Dittator conquiso avea,
Ma non la Patria dell' eterno lauro
La chioma a lui cingea:
Sol quando i Galli ad affrontar s'accinse,
E venne, e vide, e vinse,
Surse di Roma il plauso, e ai bei sudori
Crebber le palme, e i mal contesi onori.

VIII.

Te pur del Ren sonante in sulla foce
Attendeva superbo al gran cimento
Del Belgico trionfo ancor feroce
Il Gallico Ardimento.
Minaccioso volgea guardo sinistro
Nemico Fato all' Istro
E il bicipite Augel, stretti gli artigli,
Fuggia, strillando, della Senna i figli.

IX.

Ma Tu non temi: fulmine di guerra
Tu vieni, e in fronte hai di Vittoria il lampo.
Quanti vanno per Te prodi sotterra!
Pieno è di morte il campo.
S' arretra l' Oste, e Tu la premi e frangi.
O libere falangi,
Cedete al Forte: di Magonza il muro
Non sia dal suo valor schermo sicuro,

X

Nè il fu. Di Marte in vano avvezzo al ludo,
Fulmina, tuona il Difensor dell' alto:
In van fa d' enei petti argine e scudo
Al minacciato assalto.
Alla tua possa, all' ardir tuo vien manco
La possa, e l' ardir Franco:
Ecco vinta è Magonza, e vinta ancora
Di tanto Vincitor se stessa onora.

XI.

Rizzossi Europa al non sperato avviso;
Da Volga ad Albion volò tuo Nome;
E cinse Vienna, serenato il viso,
De' lauri tuoi le chiome.
Lampo di gioja al Lorenese Achille
Irreggiò le pupille;
E al gran fatto riscossa, andò pensosa
Di Laudon la severa ombra famosa.

XII.

Ma mentre un sol de' tuoi trionfi adorno
Della luce di Pindo, ecco già cento
Affollati alla mia cetra d'intorno
Chiedon Febèo concento:
E qual m' addita debellate schiere,
Qual rapite bandiere,
Qual le Città, che del tuo braccio al crollo
Dell' Austro al Regnator curvaro il collo.

XIII

Figlie d'alto valore opre immortali,
Suon mi chiedete invan degno di voi:
Spesso ad Icario volo impenna l'ali
Chi vuol cantar gli Eroi:
E ch'io voi pinga e abbelli? Io solo avvezzo
D'un umil faggio al rezzo
Su tenui canne a modular gli amori
Delle Ninfe innocenti, e de' Pastori?

XIV.

Spanda eterno su voi raggio di gloria
Wielland sublime, o Gleim grande, se i carmi
Sposa all' impari avene, o la Vittoria
Celebra al suon dell'armi,
Voi l'animoso canto orni ed avvivi
Dei Klopstok redivivi,
Onde impararo i gelidi Trioni
Il fervid' inno dell' Elee tenzoni.

XV.

Io tacerò, Signor; ma di tua laude
Parlerà Italia, che l'augusto ciglio
A Te rivolge altera in atto, e plaude
Qual madre a chiaro figlio.
Oh qual le scote il generoso petto
Nobil di gioja affetto
La luce in rimirar, che larga piove
Su Te dal soglio dell' Austriaco Giove!

XVI.

Ma più de' sommi onori, a cui T' aprìo
Merto ombrosa di lauri ardua carriera,
Te all' onte involerà di muto oblìo
Tua virtù viva, e vera:
Cadon colonne, simulacri, ed archi,
Reggie, Regni, Monarchi:
Ma non cadon gli Eroi travolti, e spenti
Nel vortice de' secoli fuggenti.

ELOGIO FUNEBRE

DI MONSIGNOR

ANDREA DE' CONTI MINUCCI

ARCIVESCOVO E PRINCIPE

DI FERMO. (*)

(*) Recitato nella Metropolitana il dì delle solenni Esequie 21. Maggio 1803.

Mansuetus, ab ira alienus, ad miserationem propensus, sermone jucundus, moribus jucundior, facie angelicus, animo magis angelicus in increpando placidus, in laudando erudiendi vim habens: sic utrumque temperans, ut neutrum horum per immoderationem labefactaret.

D. Greg. Naz. Or. 21. in laud. Magni Athan. Ep. Alexandr.

ELOGIO FUNEBRE.

E non doveva io dunque sfuggire alla già sul mio capo innalzata falce di morte (1), se non per mirarvi al di lei piede prosteso e spento, o venerabil Pastore? E questi miei occhi infelici chiuder non si dovevano nelle tenebre del mio sepolcro, se non per innondar di pianto questa insensibile spoglia e questa tomba? E il primo, il solo pubblico omaggio ch' io tributar potessi alla dolorosa e dolce sempre memoria di ANDREA DE' CONTI MINUCCI Arcivescovo e Principe di Fermo, era quello adunque d' un incolto funerale encomio?

Oh incertezza, oh vanità, oh nulla delle speranze umane! Oh mortali fragili canne, di cui si fa scherno il vento!.. Io pur poco dianzi, come il cedro del Libano (2), che per età forza non perde, veduto lo aveva del vigor ripieno di quella prospera e fiorente vecchiaja, che il Cielo per rendere alla terra rispettabil la virtù all' uom virtuoso comparte. Che se qualche lieve

---

(1) L' Autore era allora uscito da una infermità, che lo condusse fin sull' orlo del Sepolcro.

(2) Psal. 91. 13.

insulto d' infermità minacciar parve talora i suoi giorni preziosi, il nostro amore industre nel tessersi un amato inganno pur si lusingava di vederlo com' Aquila rinnovellarsi lunghi anni ancora (3). Ma la parola di morte già era uscita dal labbro dell' Altissimo (4), ed a lui ritornar non dovea vuota d' effetto. Ei fe' cenno all' Angelo dei terribili decreti ministro; e l' Angelo rapido qual fulmine sen venne, e vibrò il ferro, e il colpo scese, colpo crudele, che tolse un capo sì caro alla inconsolabile tenerezza di una illustre famiglia, che disacerba con questi estremi uffizj e pietosi il suo profondo immedicabil dolore: al desiderio, ed alla venerazione il rapì di una Diocesi fra quante Italia ne vanta illustre e chiara: i voti deluse e gli augurj, e le speranze candide, unanimi, universali. Cadde, o Fermani, il nostro buon Pastore, il nostro tenero Padre; e di ANDREA MINUCCI null' altro più tra noi non rimane, che un'urna angusta, queste pompe dolenti, e un pugno di cenere!...

Che vi aspettate voi dunque da me, incliti Fermani? A fronte di quest' urna e di questo cenere, che in suon cupo e tetro a me, a voi ricordano, che la grandezza è un ingannator fantasima, che il fasto è una teatral decorazione, che tutta la gloria umana è un sogno, un fumo, un' ombra, v' aspettate voi forse, che io

---

(3) Psal. 102. 5.
(4) Isaiae 55. IV.

con artifiziose lodi profane ad interromper venga il tristo metro degl' inni funerei, e la maestà formidabile dei Misteri tremendi? V'attendete voi, che al cospetto di queste are sacrosante; su cui il Sangue si versò del Dio di verità, io venga a mentire eloquentemente al Cielo, alla Terra, a Voi, alla Posterità, a me stesso? Pera l'arte funesta, onde l' eloquenza del secolo crea sognate virtù; per creare più sognati eroi. Il soffio dell' Altissimo dissiperà l' opra dei superbi. La giustizia de' secoli assisa sui rovesciati avelli dei Grandi annientati dividerà dal compro baglior delle faconde menzogne l'eterna inecclissabil luce della virtù; e giù precipitando negli abissi dell' obblivione, il finto eroe, con nero marchio d' infamia segnerà la fronte dell' avvilito lodatore. Nò, incliti Fermani, se nel vostro Arcivescovo io rispettar soltanto dovessi la dignità del trono Sacerdotale, senza poter in lui venerare le doti difficili ed auguste, per cui da' Pontefici il trono Sacerdotale s' onora; se coll' uffizioso velo di mendicato silenzio coprir dovessi la realtà dei vizj, o coi mendaci colori dell' arte inorpellar la fallacia della virtù, no, io non sarei salito su questa cattedra per sacrificare a Dagone in faccia all' Arca del Testamento. Pago di alleviar coi gemiti, e col pianto l'irresistibil dolore, onde mi colpì la morte di un Prelato, che non isdegnò di chiamarmi a parte degli affetti suoi, tacito, dolente, inconsolabile in questa folla confuso, io avrei innalzato per lui al Cielo le mani supplichevoli; io pregato gli avrei la grande misericordia del Dio vivente, nelle cui mani è sì terribile il ca-

dere (5); Ah non entrare, sclamato avrei, non entrar, o Signore, nel giudizio col tuo Servo (6): perdona alla polvere ed alla cenere, o tu, che intimi ai Reggitori de' Popoli, che un durissimo giudizio gli attende (7), e che all' abbondanza dell' autorità quasi sempre tien dietro l' abbondanza della punizione (8).

Ma tremando ancora, ma palpitando colla fronte al suolo innanzi allo inesorabile ed onniscio Scrutatore delle reni, e de'cuori (9), il quale negli Angioli suoi, ne' suoi Angioli istessi le macchie ritrova (10), io non paventerò, Uditori, di lodare il giusto al cospetto formidabile del Dio della Giustizia. Io non temerò di cosparger di pochi fiori al Santuario tolti la tomba di un Vescovo, che in una età, di cui altra mai non surse all' Episcopato più funesta, nè alla Religione, illustrò un secolo pressochè intiero di vita con quelle soavi, benefiche, amabilissime virtù, che illustrato avrebbero l' età più felici dell' Episcopato, e del Cristianesimo. Un secolo di specchiatissima illibatezza nel costume: un secolo di paterna dolcezza nel governo: un secolo di pietà verso gli uomini benefica, versoDio ardentissima, eccovi, Uditori, non l'elogio, ma la storia del Pastor, che perdemmo, e che piangiamo: ec-

(5) Hebr. 10. 31.
(6) Psal. 142. 2.
(7) Sap. 6. 6.
(8) Ibid. 6. 7.
(9) Jerem. 11. 20. Psal. 7. 10:
(10) Job: 4. 18.

covi l' augusto argomento e le naturali tracce dell' Orazione, che non al nome, ma all' opere di ANDREA MINUCCI Arcivescovo di Fermo e Principe io tributo e consacro.

So, che dalla dignità di tanto argomento, dalla maestà del luogo, onde io parlo, dai lumi e dall' autorità di chi mi ascolta, una eloquenza richiederebbesi atta ad eguagliare la maestosa semplicità della Virtù e della Religione. Pur sì incolto Oratore, qual io mi sono, ardirò, Uditori, credermi degno dell' attenzion vostra e del vostro favore. Io non aspirerò a sollecitarvi con artifiziose parole l' orecchio: ah tentare io forse il potrei, voi il soffrireste in faccia agli Altari, sull' orlo di un sepolcro? Ma un vanto avrò più difficile, più pregevole, più raro d' assai. Parlando d' un che fu Grande, parlando sulle sue ceneri tepide ancora, io non mercherò le lodi, io non sacrificherò all' adulazione, io sarò, come egli fu, ingenuo, incorruttibile, sincero.

Il nascer grande, e vivere innocente è un fenomeno, Uditori, sì raro nel secolo, come è frequente lo sprezzo e l' obblivion del Vangelo tra i luminosi figli della gloria è della fortuna. L' austera virtù, che facile trova il varco all' oscuro tugurio ed alla rusticale capanna, mille nemici incontra sul limitar superbo dei torreggianti palagi e dei tetti dorati. La voluttuosa mollezza dei raffinati agi e del torpid' ozio seguace: il fasto padre dello sprezzante orgoglio e del ferreo egoismo: gl' idolatrati pregiudizj dell' educazione: la viltà corrompitrice degli adulatori: il fascino seduttor dell'autorità, le attrattive del piacere, la prepotenza dell' esempio, la tirannìa del costume . . . non è egli; sto per dire: un prodigio; se fra tanti nemici, in sì disegual cimento, la timida innocenza combatta, vinca e trionfi? O voi, uomini virtuosi, che nel fango vi strascinate, mentre il Grande per grandi antenati sdegna risovvenirsi, che è pur vostra carne e sangue vostro, deh non vi lagnaste mai d' una vigil Provvidenza, che sempre è madre! Assai ella vi amò, vi distinse assai quando tra voi e la virtù un minor contrasto frappose.

ANDREA MINUCCI, Uditori, nacque in grembo alla grandezza ed alla gloria. Non dai facili sogni d' immaginosi Genealogisti, ma dai più sinceri monumenti delle patrie storie; e delle straniere (11) annoverata io veggo la Minuccia

---

(11) V. Crescenzi, Busching. Tom. III p. 29., e l'eloquentissima Orazione da S. E. il Sig. Cardinale Cesa-

stirpe tra le più illustri e chiare, onde va fastosa Italia. Il sangue, che nelle vene gli corse, era sangue dei Togati Padri di Roma, quando Roma signoreggiava l' universo. Nè talun per avventura si creda, che tai cose io rammenti, perchè il Dispensator fedele dei ministeri di Dio (12) d' una fortuita distinzione abbisogni, che il sublime, Paolo in quel suo spirante ritratto dell'ottimo Pastore, neppur degnossi di accennare (13). Sulla tomba (14), che ogni diseguaglianza eguaglia, ed ogni fasto inghiotte, non aduliamo la già troppo adulata vanità de' Grandi. Lor piuttosto rammentisi, che il primo Pontefice da Gesù Cristo alla sua Chiesa trascelto fu un Pescator di Galilea; che la sola bassezza disonoratrice dell' Episcopato è la concupiscenza della carne e la superbia della vita: la sola grandezza, onde l'Episcopato s' onora, è la grandezza della virtù.

Per questa, e per questa sola fu veracemente illustre ANDREA MINUCCI. La Provvidenza, che vegliava con occhio materno sul nuovo Samuello destinato a reggere un giorno il Popol di Dio, volle, che nascendo in seno alla gloria mondana,

---

re. Brancadoro, allora Arciprete della Metropolitana, recitata in lode del nuovo Arcivescovo: In essa distesamente, si legge il diploma del Senato Romano, che fa discendere il Lignaggio de' Minucci dal Consolare Romano di tal nome.

(12) 1. Cor. 4. 1.

(13) 1. ad Timoth. 3. 2. ad Tit. 1. 7. etc.

(14) *Unus ergo introitus est omnibus ad vitam, et similis exitus.* Sapient. VII. 6.

la illustrasse con quella illibatezza di vita, a cui si sovente la mondana gloria è fatale. Quindi a lui, come a Salomone, anima diede ingenua e buona, candor di carattere, dirittura di mente, cuore tranquillo, ed un Genitore capace di far germogliare questi felici doni di grazia e di natura.

Non pensaste, che questo Genitore illuminato e pio a mercenaria mano affidi il sacro dovere ed augusto di formare alla Società un uomo, un cristiano alla Religione, un eletto al Cielo. Disprezzatore generoso della vanità, che disonorarsi paventa ispirando ai figli la nobiltà dell' animo, da cui divisa quella del sangue è un nome vano, nell' educar la sua prole una gloria troppo grande ei ravvisa per abbandonarla altrui. Fu visto allora, Uditori, l' antica, ed ahi troppo all' illuminato secolo ignota disciplina della Chiesa rinnovellarsi, quando i genitori si santificavano, come dice Paolo (15), in mezzo ai lor figliuoli esortandoli con le parole, e più coll' esempio a perseverar nella Fede, nella Carità, ed a condurre nell' innocenza una vita degna de' Santi.

Deh perchè morte spinse anzi tempo nel sepolcro questo Padre degno di memoria immortale! Perchè invidiosa gli tolse il sovrano contento di mirar le sue tenere cure dalla virtù coronate, e dalla gloria dei figli! Che dolce spettacolo uditori, al cuor d' un padre, se veduto avesse il

(15) I, ad Thimot. 2. 15.

suo Secondogenito, come la Baviera il vide, radunar in se tutto lo splendor degli antenati! (16) Grande egualmente per valore e per consiglio, divenire il sostegno delle Monarchie e l'amor dei Monarchi, e volare per la difficil via del merito a' supremi onori della Corte, e delle armi: mentre il nostro Prelato in una carriera men brillante agli occhi del mondo profano, ma allo sguardo della fede più luminosa d'assai, adornava le primizie del Sacerdozio con quelle mature virtù, che presagiscono le più splendide onorificenze del Santuario. Genitore avventurato! tra sì dolci oggetti diviso, allor palpitato avrebbe per gioja il tuo cuor paterno! Sicuro e lieto appressato avresti allora il labbro al calice della morte; e saresti nel sepolcro disceso benedicendo il Cielo di non discendervi intieramente; poichè tai successori lasciavi al tuo sangue ed al tuo nome!

Ma ciò, che a lui non fu dato di vedere, videlo, o Signori, la patria Serravalle, che in quella fervida e perigliosa età, la quale spesso è vittima della indipendenza e del piacere, ma sempre e al piacere ed alla indipendenza inchinevole, nulla in ANDREA MINUCCI di giovanil non

(16) Carlo Minucci fratello germano del defunto Arcivescovo, Commendatore del Real Ordine di S. Giorgio, gran Ciamberlano ed intimo Consigliere di Stato di S. A. R. il Duca di Baviera, Maresciallo, ed Ispettor generale della Cavalleria, Capitano della Guardia nobile, Gran Croce della Religion. Gerosolimitana, Ambasciatore straordinario presso il Gran Mastro di Malta ecc.

iscorse; fuorchè il candore, l'amabilità e l'avvenenza. Ceneda il vide, che in non adulto discepolo di Precettori chiarissimi (17) ammirò quella profonda vastità di lumi, che è tardo frutto di lunghe veglie e di sudor molto, senza neppure un'ombra scoprirvi della vanità troppo fida compagna delle arti belle e delle scienze, le quali gonfiando, al dir dell'Apostolo, lo spirito, il varco si aprono alla corruzione del cuore. Nè tu, che a que' giorni a levar cominciasti contro il Cielo le insegne, mostro fatale, chè null'altro nell'uom ravvisi, se non una massa di fango da fisici bisogni agitato; che sdegnosamente sorridi al nome d'immortalità e di Dio, di leggi e di doveri, di vizj e di virtù, di patria e di Religione: falsa filosofia, che della vera eterna inecclissabil ragione nulla non hai, fuorchè l'usurpato nome e le profanate sembianze, no, col tuo fiato impuro ad appannar non giugnesti l'immacolato candor del suo cuore,

(17) Fece i suoi primi studj presso i P. P. Barnabiti. Ebbe ad istitutori nelle amene lettere i dottori Lucis, e Rota: nomi assai noti all'università di Padova. Il dottissimo Monsignor Bortoli pubblico Professore di Dritto Canonico nella stessa Università gli fu Maestro nella scienza de' Canoni ed in ogni sorta di Ecclesiastica letteratura. Chi udì gli eruditi, e coltissimi privati ragionamenti del defunto Arcivescovo, chi ne lesse le Sinodali Costituzioni, e le altre opere da lui pubblicate, chi intese le sue profonde ed eleganti Omelie, non può contrastargli il vanto di una vasta e feconda mente, e di uno stile attinto ai migliori fonti dei Classici Latini ed Italiani.

nè co'tuoi tenebrosi sofismi ad offuscar la vivida luce della sua mente. Sol egli ti conobbe per detestarti. Filosofia del sofisma e del libertinaggio, tu sol puoi trarre al tuo carro avvinti gli spiriti deboli ed i cuori corrotti.

Ma nel serbare illeso e puro lo spirito ed il cuore, allorchè sol da' privati pericoli è cinto, gran lode, Uditori, non somma è riposta. Ben somma lode, si è il comparire cogli auspizj della fortuna sulla incantatrice scena del mondo, e non curarne le chimere, e rispingerne gli assalti, e superarne gli agguati. Grande è Daniello, allorchè tra i domestici tetti serve fedele al Dio dei suoi antenati: ma chi non l'ammira, quando immobil resiste al fascino atterratore di una Capitale e di una Corte?

In tal soggiorno, con tali cimenti affinar voleva il cielo la illibatezza di ANDREA MINUCCI. Nel brio più vivace del sesto suo lustro io lo veggio nella Capitale dell' universo ravvolto nel fulgore, che spargono su di lui un merito riconosciuto, un nome illustre, e l'opulenza, che troppo sovente al merito ed ai nomi supplisce. Adorno di non ambìte prelatizie insegne brillar lo miro su quel mobile teatro, ove la virtù è tanto più in periglio, quanto meno il periglio sotto i fiori della grandezza si scorge... ANDREA MINUCCI scopre ben tosto sdrucciolevol suolo, per cui s'aggira, i suoi passi misura, e non v'inciampa. Impenetrabile alle degradanti passioni delle anime volgari, con qual nobile semplicità egli disdegna i tenebrosi raggiri dell' alterigia, che a sollevarsi aspira pel sentiero della bassezza! Che schietta

ingenuità d' ogni doppiezza e d' ogni artifizio nemica! che tranquilla modestia nella sublimità del grado e nell' ebrezza del sovrano favore! che umil che profondo sentimento di Religione! che innocenza, Dio immortale, che terso candor di costumi! che amabilità sempre serena e ridente! che magnanima non curanza degli onori! che inviolabil, che tenera lealtà nell' amicizia! Oh grande, oh immortal Pio VI! l' anima di ANDREA MINUCCI si conclutinò alla tua, come l' anima di Gionata a quella di Davide; (18) e l' amicizia, ch' ei t' ispirò, ti seguì persin sul Trono. (19) Roma ad ammirar non avezza, maravigliò allo strano spettacolo di due giovani Prelati, che correndo la stessa via d' onore ravvivano gli esempli della tanto celebrata sensibilità de' Basilj e dei Nazianzeni, e la Corte attonita divenne il soggiorno di una candida amicizia, che la sola morte divise.

Tante subblimi qualità in tanta giovinezza, come avrebbero potuto involarsi all' acuto sguardo di un Pontefice, che portò sul soglio di Pietro la più vasta mente ed il miglior de' cuori? Benedetto XIV., che da quell' Accademia, (20)

---

(18) Reg. 1. 18. 1.

(19) V. Catalani *die Eccles. Firm.* pag. 312.

(20) Il gran Lambertini, dall' Accademia Ecclesiastica lo chiamò a se in qualità di suo Camerier secreto nel tempo stesso, in cui sollevò al medesimo onore Gio: Angelo Braschi. Contrassero i due Prelati un'ingenua, ed indissolubile amicizia. Angelo Braschi divenuto Pontefice Massimo nutrì per Monsignor Minucci un affetto sempre vivace e costante. Le anime grandi non variano al variar della fortuna.

la quale come il Monastero Lirinese un giorno, chiamar si poteva il Seminario de' Vescovi, l'aveva all' onor sollevato del suo favore, tacitamente applaudì alle precoci virtù del nostro Prelato e le credette degne dell' Efod sacro e della Tiara veneranda. La di lui giovanile età non ne trattiene la scelta: l'età dell' uom virtuoso non si misura dagli anni. Feltre, che non vide mai Vescovo men adulto di ANDREA MINUCCI, nessun non ne vide mai per virtù più maturo al Vescovado.

Ne quì, Uditori, io porrò il piede nel vasto campo, che mi si para dinanzi. Nè Feltre, nè Rimino, che lui da Feltre, qual Paolo un giorno da Mileto (21) tra i gemiti e i pianti svelto accolse Pastore e Padre, offriranno argomento alle mie parole. Abbandono agli Oratori di quelle illustri contrade il difficil vanto di tramandare alla posterità l'opre di scienza, di zelo, di virtù, di fortezza, per le quali il nome di ANDREA MINUCCI risplenderà ne' fasti dei lor Vescovi più rinomati e chiari. Che se taceran gli Oratori, d'ogni Orator più facondi parleranno i monumenti a lui innalzati dal pubblico amore, che nel dolor di perderlo consolossi coll' affidare ai bronzi e ai marmi la memoria d'averlo posseduto (22).

---

(21) Acter. 20. 17.

(22) V. Catalani *de Eccles. firm.*
Due Iscrizioni in lode di Monsignor Minucci, l'una posta nel Presbiterio della Cattedrale di Feltre, l'altra sopra la porta del Palazzo Vescovile di Rimino, son riferite nella sovraccitata Orazione dell' ora Eminentissimo Cardinale Cesare Brancadoro. A questo egregio monumento di patria storia noi rimettiamo il nostro leggitore.

Ma trasvolando tanta parte delle sue lodi, come tacer potrei, Uditori, che per divenir Pontefice di questa vostra sì antica, sì vasta, sì splendida Metropolitana Chiesa ANDREA MINUCCI se stesso non glorificò; ma vi fu come Aronne da Dio chiamato (23)? Dirò di più ancora: ma dal secolo XIX. otterranno eglino fede i miei detti? Pur voi chiamo in testimonio, Are sacrosante, io non adombro il vero (24) .... Dirò, che non solo non ambì di assidersi su di un soglio illustrato dai Filippi, e dagli Alessandri, e dai Pii, e dai Sisti (25); ma i voti della sua greggia, ma i voti suoi porse a Pio VI. per non venire a tanta altezza sollevato. Parvero tornati i giorni, quando le faci del Santuario tanto più bramavano di rimanersi sotto il moggio ascose, quanto meno erano immeritevoli di scintillare sul sacro Candelabro (26). Ma era scritto in Cielo, che tanta umiltà esaltata fosse, e di gloria e di onor coronata. Pio VI. null' altro vide in sì generosa renitezza che un' eroica virtù. E l'oracolo uscito dal Pontefical suo labro divenne irrevocabile.

---

(23) Haebr. 5. 5.

(24) V. Catalani loc. cit.

(25) Intorno agli uomini santi ed illustri, che salirono sulla sede Episcopale di Fermo, veggasi la più volte lodata Orazione dell' Eminentissimo Brancadoro, e l' eruditissima Opera del Canonico Catalani « de Ecclesia » Firmana ejusque Episcopis et Archiepiscopis »

(26) « Et moerebatur negando quod esse nolebat; » eoque dignius erat, quo se clamabat indignum « Hieron. ad Nepotian.

Al sovrano decreto umile in tanta gloria china MINUCCI la fronte, e dalle lacrime seguito e dal desiderio della non più sua desolata greggia ei parte . . . ei viene . . . Oh giorno, in cui nel sacro paludamento avvolto apparve tra di voi, incliti Fermani, Angelo di benedizione, e di pace! Depose allora la mistica Sionne il negro ammanto di sua lunga vedovanza (27), e più lieta e più bella le fulgide vestimenta di sua letizia riprese. Quali furono allora le acclamazioni, i plausi, gli eccessi, se mi è lecito il dir così, della pubblica gioja! Quante mani plaudenti al Ciel levate! Quanti sguardi in lui che soavemente ogni sguardo rapiva, intenti e fisi! Quante dolci speranze, quanti augurj felici! I Genj dell' eloquenza furono allora veritieri interpreti del comun contento. E tu, o Porporato Cesare, ornamento e speranza del suol Fermano, tu fosti allora il facondo Oratore della tua patria esultante. Deh perchè non sei ora in mia vece non diseguale Oratore del suo dolor profondo! Tu, che spargesti su i caduchi mausolei de' Grandi lacrime immortali (28), tu solo versar potresti sulla tomba di ANDREA MINUCCI un pianto degno di lui. Dal beante seggio del riposo eterno quell' anima bella, che per te nodrì un amor più forte della morte, sorriderebbe all' udir una voce

(27) Isaiae 52. 1.

(28) E' celebre in Italia sed in Francia per replicate edizioni, il libro intitolato *Le tombe*. L'Eminentissimo Brancadoro trasfuse in questa sua opera giovanile la sublimità di Young e il patetico di Hervey.

a lui un giorno fu sì dolce e cara. Il sol patetico e flebil Grisostomo celebrar doveva il mite e placido Flaviano, che fece amare l' episcopal ministero con un governo di moderazione e di dolcezza.

La dolcezza del governo, quel pregio, per cui i Re offrono alla terra l'immagine del Reggitor del cielo, è un sacro, un augusto, un inviolabil dovere dei Pastori, cui pose Iddio a reggere la sua Chiesa (29) Ministri di colui, che disse: *Imparate da me, che son mite di cuore* (30), interpreti e custodi d'una Religione, che è Carità (31), mostrar ne deggiono in se stessi il modello vivo, e spirante. Ben è vero, diceva il Grisostomo (32), che l'Episcopato è un impero; ma un impero di padre: e di padre aver debbe la mansuetudine e la dolcezza. E quì è dove l'Orazion mia di se sicura osa levar la fronte ed attestare, Ascoltanti, la fede vostra e la vostra giustizia. Ah se quelle fredde ceneri si ridestassero se in lor ritornasse l' avvivator soffio di vita: se in quella dolce maestà, in cui lo vedeste sul trono di Aronne assiso, in questo istante nel funereo lenzuolo avvolta sollevasse lo spento pastore la canuta testa, e dall'altezza di que-

---

(29) II. ad Timoth. 1. 7.
(30) Matth. 11. 29.
(31) Ad. Cor. 3. 14. etc.
(32) S. Joannes Christos. Hom. 15. in cap. 7. epistolae 2. ad Chor. Oper. T. X. pag. 549. edit. Ven. in fol. 1741., et in Ep. ad Tit. cap. 1. Hom. 2. pag. 739, ejusd. edition.

sto mausoleo intimando col dito silenzio ed attenzione a voi, qual Samuele (33) un giorno ad Israello, rendesse il conto estremo del suo Ministero, e così a favellarvi prendesse: Fermani, io già fui giudicato da colui, che giudica le giustizie (34). Il vostro Arcivescovo già fu. La morte tutto gli tolse, fuor ciò solo, che mai non muore, la virtù e la verità. Fermani, dolce un giorno oggetto delle mie cure, alla verità rendete oggi una solenne testimonianza immortale. Vedeste mai nel Pastor vostro quell'occhio superbo e quell'anima dura, che nelle dignità supreme sol ravvisa il privilegio di signoreggiare altrui a suo talento? Vedeste mai questo sembiante annuvolato dal fasto, tacito rimproveratore della vostra piccolezza? Trovaste in me la vanità di quegl' idoli dell' ambizione, al cui piede giugner non si può, se non strisciaudosi sopra la polvere? Doveste voi, a costo di mille indugi, comprarvi una penosa udienza, per ottenere una ripulsa più penosa ancora? Il mio soggiorno non vi fu egli aperto egualmente come il mio cuore? L' uomo illuminato e giusto non ebb' egli in me un estimator sincero? E l' uom prevaricatore ebbe forse in me un giudice alla pietà innaccessibile? Il verace ravvedimento non ottenne da me il plauso e i premj della virtù perseverante? Mi accese mai quello zelo non secondo la scienza (35), che

(33) Regum lib. I. cap. 12, 3.
(34) Psalm. 9. 5. et 64. 3.
(35) Ad Rom. 10. 2.

ne' suoi ciechi trasporti invoca i fulmini contro i rei da un Dio padre degli uomini, il quale sopra i rei non meno che sopra i buoni fa spuntare il suo Sole (36)? Feci io mai servire il poter mio e la mia autorità ad opprimere la debolezza, a lottar colla forza, a violare i diritti? Fu alcuno da me con vane promesse lusingato? Alcun nel seno mio i suoi affanni depose, e non ritrovò in me un tenero consolatore? Alcun di consiglio mi richiese, e non m' ebbe consigliero ingenuo e fido? Potei ad alcuno giovare, e gli negai l' opra mia? . . . Se alcuno ve n'ha, tragga egli innanzi, e in faccia a questi altari levi la voce contro il suo Pastore.

Fermani, a questo intimo che risponderaste voi? Ah ben mi sembra, che siccome Israello intorno a Samuele, così voi intorno al Pastor vostro affollati, pinti il viso di tenerezza, di pietà, e d' amore (37) altra risposta non dareste se non di lode, di gemiti e di pianto. Ma che! questa lode già non vi spunta irresistibile sul labbro? Questi gemiti già non vi scoppiano in petto? già non vi si affaccia sulle pupille quel pianto? Ah in quel pianto più d' ogni facondia eloquente io interpreto, o Fermani, il vostro cuore: egli vi dice palpitando che ANDREA MINUCCI nel suo pastoral governo ogni cosa soavemente dispose (38), che vi amò quai figli, che voi perdeste un padre.

---

(36) Matth. 5. 45.
(37) Regum lib. I. c. 12. 4.
(38) Sapient. 8. 1.

Nè tal dolcezza di governo era frutto, Uditori di quella indolezza, per cui le anime deboli sacrificano i lor doveri all'amor d'un idolatrato riposo No, Ascoltanti, in quel cuore, tempio inviolabile della verità, non allignò giammai nè la inerte dissimulazione, che si onora dalla viltà col titolo di prudenza, nè i timidi riguardi che introducono nel Santuario la calcolata condiscendenza dell' umana politica. Se in un secolo, in cui la Fede è combattuta, in cui la pietà è languente, in cui l'autorità Ecclesiastica è da mille lati agitata e scossa, in cui può dirsi oggimai, che un Vescovo fa il bene, allor quando il brama; se in tal secolo ei non potè opporre al torrente soverchiatore della rilassatezza un argine forte abbastanza ed immobile, non si abbandonò nemmeno alle debolezze indegne di un petto Sacerdotale. Con quale eloquenza energica e robusta non alzò egli in questo Tempio istesso la voce a fulminare il vizio, a far arrossire i viziosi? Con quale dignità non intimò egli alle sentinelle d'Israello quegli augusti doveri, di cui offriva in se stesso un esemplare perfetto? difficile a prender risoluti partiti, perchè temeva l'abuso dell' autorità, e perchè la carità è paziente e benigna (39): tardo a credere il male, perchè egli era buono, e la carità male non pensa (40); fu egli perciò men fermo e costante nel sostenere i santi diritti della giustizia, tostochè al folgorar

(39) I. Cnor. 13. 4.
(40) Ibid. 18. 5.

della verità o minacciati li vide, o vacillanti, o traditi? La carne ed il sangue furono mai gli arbitri delle sue grazie? Ah quell'anima per natura a compiacere inchinevole mai non fu sì parca e ritenuta, come allorquando era sollecitata a compiacere i suoi più cari. Temeva d'involare al merito ciò, che accordato avesse al favore. . . . Divin Pontefice delle anime nostre, eternate nei Ministri del Santuario questo spirito di rettitudine e di costanza. Gli Eli troppo teneri alle voci di natura non siano mai lo scandalo d'Israello e l'obbrobrio dei sacrificatori (41).

Con un'anima sì agguerrita contro i riguardi umani, con un cuore da sì forte amor divorato della Gerusalemme dal Cielo discesa; avrebb'egli potuto offrire al Mondo lo spettacolo di un Vescovo, il quale come il vecchio Giacobbe abbandona la sua greggia per brillare nelle corti degli Dei della terra (42)? Si, Uditori; ANDREA MINUCCI potuto l'avrebbe; e, se non grandi autorità, certo grandi esempli il confortavano ad accettar l'onore di uua luminosa Ambasceria, a cui il Bavaro Monarca (43) l'avea trascelto. Ma voi, o santi Oracoli della parola eterna; voi, o venerandi Tridentini Decreti, gli rammentaste, che il Pastore risieder

(41) Reg. lib. I. 22.
(42) Genes. cap. 47.
(43) Ciò accadde nel principio del suo Arcivescovado. L'Elettor di Baviera l'aveva nominato Ambasciatore straordinario al Gran Mastro di Malta, per istabilire nei suoi Stati la lingua Anglo-Bavara.

debbe in mezzo all' ovile,, sua vera gloria e sua corona: ed ANDREA MINUCCI alle pastorali cure della sua Gessen (44) il fasto pospone e tutte le pompe d' Egitto. Ma qual maraviglia, che le Egiziane pompe non curasse egli, che neppur fu da irrequieta brama agitato delle supreme onorificenze di Sionne.

Incliti Fermani, cose non ignote io parlo. Il purpureo ammanto, che eguagliò al Principato il Sacerdozio, sarebbe come quel di Elìa disceso dalla mano dell' immortal Predecessore di Pio VII, se il nostro Arcivescovo, novello Eliseo (45). steso avesse le palme ad implorarlo. Il sublime, il generoso Pio VI. che sul soglio di Pietro chiudeva ancora per ANDREA MINUCCI il cuore di Angelo Braschi; Pio VI., che col dolce linguaggio dell' amicizia antica diffondeva sì sovente nel seno di lui la sua grand' anima (46); Pio VI., al quale indarno mai non s' affacciò il merito e la virtù, gli fe' più volte balenar su gli occhi il fulgore dell' augusto ostro Romano. Ma ANDREA MINUCCI potè sicuro volgere il guardo a quella luce, che tanti sguardi abbaglia, e non rimanerne punto abbagliato. Non per filosofico fasto, ipocrita sprezzator di ciò che ad afferrar non giunge; ma per quella inturbabil grandezza d' animo, onde il Vangelo fa l' uomo maggior di se stes-

---

(44) Genes. 47.
(45) Regum lib. 4. 13, 14.
(46) Esiste presso gli Eredi di Monsignor Arcivescovo questo prezioso carteggio.

so, fu udito allora a sprigionar dal cuore quelle parole, che dovrian scolpirsi in fronte ad ogni trono Sacerdotale: *Le dignità della Chiesa allora incominciano a demeritarsi, quando con soverchio ardore ad ambirsi incominciano.* Oh sensi, oh voci degne di tempi migliori! non possiate mai venir profanate dallo scaltrico orgoglio, che nel manto della modestia s' avvolge per carpire le dignità dovute alla modestia sola, che le conosce, le paventa, e più a meritarle, che non ad ottenerla spira!

Pur nel mirar con tranquillo occhio gli onori, nell' imbrigliare l' ambizione sempre indocile al freno, può il proprio amore idolatrar una gloria, che allo sguardo del saggio ogni più splendido onore vince e sormonta. Anche la Filosofia pagana potè coll' orgoglio della moderazione calcar disdegnosa l' orgoglio delle dignità. Ma regger con animo sempre a se stesso eguale ed al fascino della ambizione, ed agli assalti degli oltraggi: ma aprir con più tenerezza il cuore a chi più lacerate l' avea: ma sol risovvenirsi dei nemici per rammentare il nuovo ed il più duro precetto della legge, che ogni nimicizia divieta: ma poter come Davide punire i Semei insultatori (47), e più di lui generoso, non perdonar loro soltanto, ma amarli, ma distinguerli, ma beneficarli, ma asconder la mano medesima che a beneficarli si stende: questi, o Fermani, tratti di eroismo son questi, a cui

---

(47) II. Regnum cap. 7. et 9.

l' astuta vanità non giunge; che ogni sforzo di filosofico Stoicismo sormontano, che fanno fremere la natura umana; che solo onorano la onnipossente grazia divina. Questo è un trofeo da ANDREA MINUCCI a te innalzato, o sola d' ogni vero eroismo madre, nodrice, sostegno, augusta Carità, figlia del Cielo.

Questa virtù, Uditori, senza cui ogni altra è un cembalo, che tintinnisce (48), un bronzo, che suona: questa sovrana virtù, che tra il Cielo divisa e la terra, a Dio si solleva per amarlo, ed agli uomini discende per amar in essi Iddio, come in suo santuario nel cuor si pose del nostro Arcivescovo, e, Benefica, gli disse, i mortali tuoi fratelli, se ami il loro e tuo immortale Autore: egli non per te ti fe' grande e ricco: la grandezza tua, le tue ricchezze sono il sacro inviolabil patrimonio della indigenza. La pietà, che le adunò, la Chiesa, che nelle tue mani le ripose, vuol che da esse quasi torrente di perenne vena discendano ad inaffiare e fecondar quel suolo, ove ti collocò Padre e Pastore. Guai al padre, che non cura i figli! Guai al pastore, che la sostanza divora del gregge! . . . A queste voci la mente di benefiche idee ricolma, il cuore da teneri affetti agitato surse ANDREA MINUCCI. Il pubblico amore gli si mise al fianco: la liberalità si fe' de' suoi tesori arbitra e dispensiera: gl' infelici d' ogni età, d' ogni sesso a lui indarno

(48) I. Cor. 13. 1.

non sollevarono il grido dell' affanno. Il cieco e lo storpio trovò nel suo Vescovo ed occhio e piede (49): trovò un sostegno il debole, ed un vendicatore l' oppresso. La povertà, che nei tetti dorati s' asconde, non potè al suo sguardo indagatore involarsi, e sorrise al ricevere un occulto e non implorato soccorso, che gli risparmiava il rossor di palesarsi chiedendo: l'orfano ed il pupillo più non s' avvidero d' aver perduto il padre; e la vedova abbandonata, e il vecchio cadente più non paventarono di lasciar dopo di se una posterità di sventurati. Oh se egli in sacre tenebre avvolto non avesse le si varie e tante effusioni del suo cuor pietoso! oh se' alla sua sinistra mano nascosto non avesse le liberalità, che scendevano dalla destra (50)! oh se trarle a luce, ed additar le potessi al Filantropo superbo, che nel beneficare sol ama di comparir benefico!.... Ma che fo io, Uditori, e dove audace m' innoltro?... Cessa, parmi che in suon di lagnanza a me dal fondo di quel mausoleo gridi lo spento Pastore: cessa di turbar con importune lodi il riposo delle mie ceneri. Perchè squarciar tenti alle mie beneficenze quel velo, ond' io al cospetto invisibile di colui (51), che vede in secreto con tanta e si gelosa cura le cinsi?... Ombra venerabile, ombra diletta io t' intesi: io

(49) Job. 29. 15.
(50) Matth. 6. 5.
(51) Matth. 16. 18.

tacerò. Ma non taceranno le caste Spose dell' immacolato Agnello, al cui sovvenimento provvido accorresti: non le oneste donzelle, che per te diverranno consorti oneste: non i miseri, cui tu ridonasti larghissimamente i pegni di lor povertà (52): non i famelici, che in te ritrovarono un riparo contro l' inclemenza del cielo e della terra: non i frutti innocenti di colpevoli amori, a cui assicurasti e vita ed educazione, e sostentamento. Negli ampj, agiati e sicuri asili, ove gli accogliesti, impareranno essi nei vagiti primi al balbettare il tuo nome; e finchè la riconoscenza sarà una virtù, sarà un dovere. Fermo in ANDREA MINUCCI riconoscerà una di quell' anime sublimi, che circoscriver non ponno all' angusto giro della vita la vastità del loro cuore: che stendono una mano soccorritrice al loro secolo, e preparano coll' altra i benefizj ai secoli avvenire.

Ma come e d' onde avrò io e voci e lena per ritrarvi con languide tinte almeno quella carità, onde il cuor del nostro Arcivescovo divampò verso il suo Dio! Voi, Uditori, voi, che il vedeste tra il fumo ondeggiante de' timiami cinto da' sacri Leviti innalzare per voi le pure mani al Cielo; voi, che il vedeste avanzarsi all' Altare degli olocausti con una maestosa pietà, con un Angelico raccoglimento, che rapiva ogni sguardo, che compungeva ogni cuore: voi che l' udiste nei giorni della vostra solennità scio-

---

(52) Vegg*ansi* le Iscrizioni sepolcrali ristampate dietro l' Elogio funebre.

glier dal petto quelle voci di scienza e di zelo, che trasfondevano in altrui il sacro fuoco, che ispirate le aveva: e voi sopratutto, che ammessi all' onor di sua familiarità tergere il miraste sì frequentemente nel lavacro della riconciliazione l'anima sua, tanto più di se temente, quanto più era candida e tersa; e cibarsi ogni giorno del pane dei forti, e del vino delle vergini inebbriarsi; e recitar le diurne Ecclesiastiche preci con un tenero fervore, che vi rammentava i Gregorj, e gli Agostini; e nella contemplazion degli anni eterni immergersi assorto e rapito in Dio: e camminare come Davide alla sua presenza, e coronare con opre di pietà e di luce una vita poco minore di un secolo: voi supplite a ciò che io taccio, voi avvivate ciò che troppo languidamente io dico. Sebbene, non ne dice assai nel suo muto linguaggio questo Tempio augusto? Torreggianti colonne, marmorei Altari, e voi, o ricchi arredi, o suppellettili preziose, che nei giorni di sua esultanza adornate questa mistica Sposa di Gesù Cristo; si, voi siete, voi sarete alle età più tarde e remote, della Pietà di ANDREA MINUCCI splendidi monumenti immortali (53). A questa maestosa mole, che alto sul santo monte quasi invitando gli adoratori sublimasi e grandeggia, verrà supplichevole il cittadino e lo straniero; mirerà non senza lacrime la rozza pietra, ove l'Esdra edificatore giacer volle ignoto altrui,

(53) Verggansi le Iscrizioni funebri.

come sempre era stato a sè stesso ignoto; e imprimendo su di essa il bacio del dolore, pregherà allo spirito, che onorò un dì quella terrena salma, riposo e pace... Ma questa pace; ma questo riposo non l'avrete già voi, o mio Dio, conceduto ad una sì illibata vita, ad una sì santa morte?

Che morte, Uditori! che spettacolo degno degli Angioli e degli uomini! (54) Io, ahi rimembranza! io vidi sul letto dell'ultimo suo dolore il vostro Arcivescovo, e vidi allora come muoja il Giusto. In mezzo alle tormentose convulsioni d'un corpo, che presso al suo discioglimento trema, inorridisce e gela, vidi la calma dell'anima trapelargli sul volto; qual Sole, che da cupa nuba s'affaccia. L'ombre della morte spento non avevano sul suo labbro quel placido sorriso, che annunziava la serenità del suo cuore. Mentre l'arte, che tenta di prolungar la vita, sol èra intesa a calcolar gl'istanti, che il dividevano dalla morte: mentre alla feral novella il ricco stupiva d'esser sensibile, e sentiva il povero ch'esser poteva più infelice ancora: mentre il popolo tacito e mesto precipitavasi ad abbracciar gli Altari, e gemevano i Sacerdoti, e la Religione istessa tremante sconsolata del velo del dolore si ricopriva: mentre intorno a lui tutto era gemito e tristezza e terrore; egli solo agli atti, al volto, alle parole, respirava quel tranquillo coraggio, che trion-

(54) I. Cor 4. 6.

fa della morte, senza nè temerla; nè sfidarla. Ah la sfidi palpitando l' empio protervo, che ricopre coll' orgoglio dell' intrepidezza la viltà della disperazione. La fermezza del Giusto vince, non opprime l' irresistibil natura. Egli sente di esser uome, ma l' uomo quanto è mai grande, allorchè è grande con Dio! Popoli, Sacerdoti, Magistrati, affollatevi intorno al letto del vostro Pastore; a contemplar venite un Saggio, un Eroe Cristiano a fronte del gran re degli spaventi, la Morte. A lui dinanzi la figura del Mondo, qual fosca errante meteora dileguasi e sfuma: ed egli nell' eternità fissa lo sguardo, e senza ambascia abbandona ciò, che senza taccia possedette. Cento volte le languidezze, gli sfinimenti, gli aneliti, orribili forieri del momento estremo, lo posero in lotta colla sua costanza; ma essa perfin si niega il misero conforto d' una innocente querela: cento volte ad assalir venne il suo cuore l' Amicizia dolente, e la desolata Parentela, che pallida e muta le illanguidite mani d' infrenabili lacrime gl' innonda. Quel tenerissimo cuore si scosse allora ai palpiti della sensibilità; ma se ne fu commosso, non ne fu vinto. L' Onnipossente era la sua forza: il suo coraggio si appoggiava sul braccio d' un Dio: la sua grand' anima nel lavacro della riconciliazione mondata, delle carni pasciuta dell' Agnello che toglie i peccati, della santa unzione, fortezza estrema del Cristiano, avvalorata, sull' ali della più viva Fede e della Carità più ardente oltre i bassi confini del creato e del finito sollevasi, e tutta in

Dio, e tutta con Dio, or l'invoca, or lo supplica, or lo ringrazia, or lo loda, or lo ama, e già quasi in lui s'affisa, e già quasi lo possiede per non perderlo mai più. Indarno l'illuminato Ministro, che l'ammira confortandolo, con singhiozzanti voci il consiglia a ricercar nel sonno un sollievo contro la violenza de' mali e de' rimedii: *Ah! più poco*, egli risponde, *a viver mi rimane*: *io voglio vivere col mio Dio .... alla sua presenza lasciatemi nel tempo .... Ah possa da questo corpo di morte disciolto tra poco alla sua presenza ritrovarmi nell' eternità!* Disse: cadde in un profondo deliquio, e spirò .... Oh Morte! dov'è la tua vittoria? Oh sepolcro, dov'è il tuo trionfo?

Anima pura, anima eroica, al seno ritorna dell' immortal Principio, onde sei uscita: entra nel gaudio del tuo Signore: (55) vola a riunirti a' tuoi santi Predecessori, che festosi in man recando l' immarcescibil corona della giustizia, ti si fanno incontro. Veglia con essi su questa greggia, che tanto amasti, e t' amò tanto: proteggi questo Popolo, che di larghe lacrime le tue sacre e care ceneri cosparge. Che se lo splendor di tua vita sì bella è ancor da qualche lieve nube offuscato, che il Sol di giustizia disgombro non abbia appieno: esaudite, o Signore, i voti esaudite dei Grandi, del Popolo, dei Magistrati, che prostesi al suolo vi domandano il riposo del lor amato Pasto-

(55) Matth. 25. 23.

re: le suppliche udite dei Sacerdoti e de' Leviti, che uniscono i lugubri canti della desolata Sionne alla voce della vittima immacolata, il cui Sangue or ora innonderà l'altare della propiziazione. Ah quel Sangue, che fu in terra la speranza di ANDRÉA MINUCCI, sia ora la sua elicità nel beatifico regno immortale!

INSCRIPTIONES. (*)

ANDREAE · MINVCIO · ARCHIEPISCOPO

VLLIELMVS · FRATRIS · FIL . CVM · MARINA · VXORE

TVMVLVM · HONORARIVM

HOSTIAM · SOLLEMNEM · PIACVLAREM

LAVDATIONEM · POMPAM · FVNERIS

TRIGESIMO · POSTQVAM · ELATVS · EST · DIE

QVIBVS · COMMODVM · EST · ADIRE

VOTIS · PRECIBVS · QVE

REQVIETEM · EXPOSCITE . ANIMAE · INCOMPARABILI

(*) Queste Iscrizioni furon distese dal Ch. Signor Canonico Catalani.

I.

ADSERTORI · PIETATIS

A . QVO · TANTI · TEMPLI . MOLES
AB · INCHOATO · EXTRVCTA
ET . AD . OPERIS · DIGNITATEM · PERFECTA · EST
SACRARIVM · INSTRVMENTIS · ARGENTEIS
PLVRIMA . QVE · SVPELLECTILE · DITATVM
QVI . RELIGIONIS · SACRORVM · QVE . CVLTOR
ASSIDVVS
RIGIDAE . INNOCENTIAE · IMMOBILIS · PIETATIS
VITAM · PVRITER · ACTAM
SANCTO · EXITV · COMPROBAVIT

II.

ALTORI . EGENORVM

QVI · OPIS · INDIGOS . ET . AERVMNOSOS
STIPE · CONGIARIIS . ADFATIM · IVVIT
PVPILLO · VIDVAE · QVE · S EDVLI · TVTORIS · INSTAR
PRAESIDIO . SEMPER . FVIT
QVEM · TAMQVAM · PARENTEM · SIBI · ADEMPTVM
PLEBS · ORBA · LVGET · MERITO

III.

CVLTORI . SACRARVM · DISCIPLINARVM

QVI · INGENIO · EXCELLENTI · FLORENS

STVDIIS · LITTERIS . ORNATISSIMVS

POPVLVM · OMNES · QVE · ORDINES

CONCIONIBVS · CONSILIIS

AD · AVITAM · RELIGIONEM · VIRTVTEM · QVE

SANCTISSIME · INSTITVIT

PLVRA · QVE · EGREGIE · SCRIPSIT · DICTAVIT

EDIDIT

VT · ALVMNI · ECCLESIAE · SVAE

DOCTRINA · PRAESTARENT

SVPRA . MODVM · CVRAE · HABVIT

IV.

PARENTI . PVBLICO

A . QVO

DOMVS · HOSPITALES · PROLI · INCERTORVM · PATRVM

TOLLENDAE

OPERIBVS · AMPLIATIS · OPIFICIIS · CONSTITVTIS

PROVENTIBVS · AVCTIS · LEGIBVS · EMENDATIS

RESTITVTAE · SVNT

QVI · MENSAE. PIGNORATITIAE · SCVTAT · MMCCCC

TESTAM · LEGAVIT

CVIVS .AVCTORITAS · ET · GRATIA

MAGNO · SEMPER · FVIT · VSVI · REI · PVBLICAE

CESARE
CARD. BRANCADORO
ARCIVESCOVO
VESCOVO D' ORVIETO
AL M. R. P. M. EVASIO LEONE
PROFESSORE DI ELOQUENZA NELL' UNIVERSITA'
DI FERMO (*)

Che voce flebile, ma dilettosa al cuore, cara all' orecchio penetra qui, e improvviso mi sveglia? E chi fuor d' ora introduce i gemiti nel soligno ritiro de' miei non lunghi riposi? Somiglian quelli della desolata vedova tortorella . . . Olà? . . Nessun de' miei risponde: tutto è silenzio. Sarà, notte ancora . . . Sento, che gli occhi opprime un sopor grieve, e le stan-

(*) Si è creduto opportuno di aggiugnere all' Elogio funebre l' elegante e patetica Lettera, che ne scrisse l' Eminentissimo Autore. Essa fa troppo onore alla di lui penna già tanto conosciuta per sì fatte produzioni; ed è monumento troppo glorioso all' egregio Oratore a cui è indirizzata. L' Editore.

padre, che per elezione più che figlio mi amò, e dopo avermi per lunga età coll' esempio e colla voce formato alla Chiesa, m' unse col sacro Crisma, MINUCCI.... il mio buon padre morì? Che farà, rimasta vedova, senza di lui la diletta sua Sposa, che per cinque lustri gli posò tranquillamente in seno? I bruni veli cader lascia sul volto, perchè il pallor ne ascondano, e la mestizia a' desolati figli; ed io fatto pupillo, del buon padre perduto tesser potrei l' Elogio, e tu m' inviti... e tu mi credi acconcio a superare il monte della mirra, e il colle dell' amaro incenso? T' inganni, Evasio; nè son io aquila di gran volo per poggiare a tanta altezza. Allorchè molle lanugine mi copriva il mento, tentai ben io senza il favor delle Muse, che mai non ebbi, di encomiar MINUCCI, e palesarne i pregi alla cara patria, mi fu scusa l'età, il dicitore aveva il gran vantaggio per se: che era MINUCCI un dono del sommo conoscitor de' meriti, dell' immortal Pio VI. Ma potrei farlo adesso, che nevoso ho il capo, con dignità conveniente al gran soggetto, e alla espettazione di un popolo, che ne distinse il merito. e l' ha sul labbro ancora? Degna di te era l' impresa, eloquente Evasio; l'hai compita con lode, e resta solo, che a' posteri tramandi sulle impresse carte il funebre Elogio. Aspetta Italia questo dono da te: non è sì avara di pianto, che versarlo non debba su que' commoventi tratti, che interrotti furono nel pronunziarli da copiosi singulti degli ascoltanti. Segui a ridirli tu in metro e in

prosa, che sì ben volgi gli affetti, o parli, o canti: teco al Tempio verrò, dove m'inviti; udrai confondersi col tuo pianto il mio, e mi vedrai su l'Ara offrir copiosi olocausti di propiziazione. Ma di che Tempio mi parli, o grata voce di Evasio? Oh Tempio! oh vista! Del maggior Tempio mi parli, che in vetta al patrio monte sul bel piano maestoso torreggia, e mi dici, che tutto è novità. Non è sì rapida la folgore, come il pensier, che ti segue. Eccoci al Monte santo, eccoci al Tempio... M'arresto alle soglie.... leggo su l'atrio: *Magna est gloria domus istius novissimae plusquam primae*, e fiso in tanta gloria impaziente chieggo chi la promosse? A ristorar l'antico Tempio di Solima il coraggio vi volle di Zorobabele, e lo zelo del magno Sacerdote Gesù, figliuolo di Giosedecco, e il coraggio e lo zelo di amendue eccitati furono e sostenuti dallo spirito del Signore. A rinnovar questo, che per la sua rozzezza e discordanza di parti tanto spiaceva al grande Urbano, qual fu il magno Sacerdote, che animato dallo spirito di Dio diede mano all'opra, e la ridusse a compimento? Una è la voce, che per tutto risuona » ANDREA MINUCCI: il buon Arcivescovo MINUCCI » e se tacessero le lingue, parlerebbero le pietre. Chi potrà mai togliergli un sì bel vanto? La satira maligna? Morda costei per rabbia il terren sottoposto, e si avvilisca: tutto qui del cuor magnifico ragiona, che il suo profuse splendidamente, nè sgomentossi mai, perchè ristretti altronde fossero i sussidj; bastò egli per tutti. Entriam dunque nel

Tempio. Che splendor! che vaghezza! Ricchi gli Altari, preziose le supellettili: un vasto genio unito al miglior gusto sceglier seppe gli artefici più eccellenti, ed animarli con ampia ricompensa: tutto è perfetto, tutto spira grandezza. Distratti da fatale vicenda i Vasi santi e i Candelabri, chi li redense, e alla Casa di Dio li ridornò? MINUCCI, sempre a se stesso eguale. Tornò per lui sontuoso il culto, nè sapranno i posteri le perdite, se lor non continsi i nuovi generosi acquisti. Che magnanimo cuore! Nulla volle; che mancasse all'edifizio augusto, a cui pareva, che mancasse solo un Mausoleo superbo a chiudere le ceneri del suo ristoratore, e glie lo avrebbe se non altro eretto la privata, o la pubblica riconoscenza. Ma l'uom di Dio, che da lungi vedeva il suo fine, e ne meditava i rapporti, altro per se non riservò nel nuovo Tempio, che pochi palmi di terra e un disadorno marmo, su cui rimanga inciso » QUI GIACE ANDREA » MINUCCI ARCIVESCOVO DI FERMO: PREGATE PER LUI. » Oh umiltà santa! tu mi rapisci. Medito le parole, penetro il senso, e la virtù comprendo, che porta all'eroismo: » QUI GIACE MINUCCI »? Se lasciata avesse ad altri la libertà di ornargli l'Avello, alla gentilizia impresa aggiunti avrebbe i fasci Consolari, le divise Equestri ed Ecclesiastiche, e ridetto nella Iscrizione, che la MINUCCI GENTE, ond' ebbe origine il Pastor virtuoso, dal Romano Senato è tenuta per sua, e che l'onora qual felice rampollo del Console famoso, che fu dato collega al Massimo de' Fabj: detto avrebbe, che il Germano di lui, caro

alle corti, si distinse in pace e in guerra, e che pari virtù ambo congiunse, e avrebbe detto, che mentre uno brillava pel suo valore nella Lamagna, l' altro con modesto sapere divenuto era l' amore de' più grandi Gerarchi della Romana Chiesa. Ma la Cristiana grandezza gli onori non cura della vile sua creta, perchè tutti eguaglia il sepolcro: Non fa pompa di mondani titoli il saggio, che si vede vicino al gran passaggio della eternità, nè altro vuol che si sappia, se non che il peso gravissimo, che porta al Tribunale di Dio per esserne giudicato. Questo oneróso titolo si scriva, e dicasi *Arcivescovo* MINUCCI, perchè conobbe il più severo giudizio, che a' Pastori sovrasta. Potea dirci almeno, che governò tre Chiese, e che, rapido al seno dell' amata sua Feltre, dopo vent' anni di faticoso regime, ne eternò ella in marmo la gloriosa memoria; dirci poteva, che appiè del solio venerato di Pietro pianse, pregò Rimini amante, che nol volea a se tolto per donarlo a Fermo; ma l' umiltà generosa tacque le glorie, che accompagnata aveano l' innocente sua vita operosa, per fargli solo ridire ciò che morendo obbliar non poteva con salutevole timore. E non bastava alla illibata coscienza il consolante ricordo delle sue buone opre? No; che i doveri per lui eran maggiori, e paventando di non averli tutti santamente adempiuti, le altrui preghiere impegnar volle a supplir le mancanze » QUI GIACE MINUCCI ARCIVESCOVO: PREGATE PER LUI ». L' Anima grande al Ciel volò, lo spero, e vi fu portata su l' ali della più generosa umiltà; gl' insegnò ella a te-

mere, ma l' innalzava frattanto, e lo scorto sino all' eternali porte, ov' ella arrestasi per ammirar di fuori i trionfi di amore. Quaggiù tornata per narrarci solo i virtuosi ascondimenti del buon Pastore, almen potesse delinearne anco la gloria! Ma null' altro dicendo, che» PREGATE PER LUI i consigli asconde della Divinità, e pone in vista la fralezza umana. Che si preghi per lui? Il pregò vivente la vedova desolata, e trovò pronto conforto e larghi sovvenimenti; nol piagnerà ella perduto? non pregherà per lui? Alza dogliosa il Ciel le mani, e lo stanca, vorrei dir, col grido, perchè risponda alfine, che lo accolse in pace. L' innocente pupilla in lui rinvenne un miglior Padre di quello, che nella infanzia sua pianse estinto; non pregherà per lui? Crede scarso tributo quel delle lagrime, che versa su l' onorato Avello, se non vi unisce le più calde preghiere, perchè riporti il premio delle sue beneficenze. Pregheran per lui quegl' infelici figli di colpa, che venuti a luce, e abbandonati dalla barbarie de' genitori, ebbero asilo e vitto educatore, ed arti da' provvidi disponimenti di sì buon padre, che padre esser volea di tutti. Pregherà per lui il povero, l' afflitto, e la turba immensa de' beneficati, se ingratitudin rea non cancella il ricordo de' benefizj; e ravveduti pregheran per lui sieno i colpevoli, che guadagnar non potè colla dolcezza, e ammollì colla giustizia: librar sapea su giusta lance i delitti e le pene, e facea a tempo tacer gli effetti del cuore per dar luogo al rigor delle leggi: le avran altri deluse, ma non egli, che n' era scrupoloso cu-

stode, e nelle grazie istesse chiedea prima consiglio, se accordarle potea senza ingiustizia. Ergansi dunque nel cospetto di Dio, quale odorosa nube di gradito incenso, le orazioni di tutti; le richiede l' umiltà virtuosa dell' ARCIVESCOVO MINUCCI; abbia questo tributo di riconoscenza e di amore: l'ebbe, l'avrà, m'interrompe la gradita voce, che mi scosse, e mi condusse al Tempio: in tutti vive la memoria del buon Padre perduto, e il pregar per lui è divenuto gara. S'umil vietò di alzargli un Monumento in marmo, o in bronzo, l' hanno essi più stabilmente eretto e scolpito ne' cuori. Credimi, Evasio: l'ho impresso io primo in cuore: vi pompeggiano intorno le virtù più belle; e Prudenza, e Bontà, e Giustizia per se volean l' onore del posto più luminoso, ma Sapienza l' ha vinta, e la distingue il motto: *Infinitus thesaurus est omnibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei propter disciplinae dona commendati.* Lasciami qui a meditarvi sopra per istruirmi salutevolmente; e tu, voce sonora, esci più lieta, e se finor dolente ne piagnesti la morte, cantane i trionfi.

PIGMALIONE

POEMETTO.

Pigmalion colla sua donna viva
PETRARCA.

Alme, che Amor fuggite, ah nol credete;
Non è sì fier, com' altri dice, Amore:
Spesso gli egri pensieri ei tuffa in Lete,
Fa spesso con pietà bello il rigore:
Nè indarno a lui salì d' un cor devoto
Pel liquido sentier il prego e 'l voto.

Che all' altrui pianto ei rida empio fanciullo,
Favole son, che canticchiar solea,
Al querul bambin gioco e trastullo,
In rauco suon la vecchiarella Achea:
Il vero io canto: alme, che Amor fuggite,
L' alte di Pigmalion venture udite.

Nell' Isola selvosa, ove primiero
Ebbe Tempio la Dea figlia dell' onde,
Schiavo di nozze, Re d' augusto Impero
Traea Pigmalione ore gioconde:
Raro destino, onde gli Dei son parchi
Ai Grandi della Terra ed ai Monarchi.

All' arti belle ed alle Muse caro
Sciogliea sovente armoniosi carmi;
Sovente armata di fabrile acciaro
Stendea la destra ad animare i marmi;
Età felice allor, che l' arti belle
Sedeano accanto ai Re libere ancelle!

Già dal dotto scarpel ben cento e cento
Vita avean Semidei, Numi, ed Eroi:
D'ingegno e d'arte più gentil portento,
Sebben Fidia ritorni, aver non puoi:
Sol la favella in essi, altro non chiedi,
Nè chiedi questo pur, se al ciglio credi.

Spirar vedresti per le aurate sale
In pario marmo effigiato Alcide:
Qui la belva Nemea fremendo assale,
Là presso a Jole pargoleggia e ride:
E miri, in lui che langue, e in lei che sprezza.
Avvilito il valor dalla bellezza.

Adon non lunge dall'irsuta fera
Trafitto vedi tra la polve e il sangue:
La bella Dea, che pur nel duol tal era,
Pallida giace sul bel corpo esangue,
Pallida sì, che non sai dir di dui,
Se più di senso ella sia priva, o lui.

Qui lo spumante mar geme diviso
Da Giove per amor converso in toro:
Di tema, di dolor dipinto il viso
Fa oltraggio Europa al manto, a al bel crin d'oro:
La segue a volo, e per l'ondoso corso
Punge al toro divin Cupido il dorso.

Quinci Atteon della ramosa fronte
Stupisce al peso, e tra i boschi s'intrica:
Diana quindi al mal guardato fonte
Ratto s'invola timida e pudica:
Treman le Ninfe, e inferociti i cani
Il cangiato Signor squarciano in brani.

Ma in un angolo Amor la non più casta
Diva conduce a Endimione in braccio :
Scotesi il bel Garzon , trema , contrasta ,
E se dissolve dall' ignoto impaccio :
Egli fugge: ella segue: alfin riposo
Offre ad ambo un medesimo antro nascoso.

Ma tra l'opre più care e più pregiate
Splendeva una trilustre donzelletta ,
In cui d'alta virtù , d'alta beltate
Finse Pigmalion l'idea perfetta ;
Onde dall' arte in lei vinta natura
La più tarda ammirasse età ventura.

Siccome a colorir vivace e vera
La Bella , ond'Ilio giacque ingombro al suolo ,
Ogni grazia involò più lusinghiera
Zeusi di Ninfe al più leggiadro stuolo ,
E strinse in una con mirabil arte
Quanti pregi Natura in molte ha sparte.

Tal que' tesori , ond' è tua man sì parca
Alle feminee brame , o Nume arciero ,
Ape ingegnosa lo Scultor Monarca
Raccoglie nell' archetipo pensiero :
Poi li mesce, compone, accorda , e in una
Vergine incomparabile gli aduna.

Di Clori le sembianze Attiche imita ,
D'Egle il sen colmo il degradante busto :
Il ritondetto braccio e la tornita
Man fura a Nice , a Dori il piede angusto :
Ah s'ei , KRAMER gentil , Te allor vedea ,
Qualche nuova beltà forse apprendea !

L' acciar , la destra in sì bell' opra affanna ,
Nè , per quanto l' affanni , o manca o cede ;
A lei vicin l' ore fugaci inganna ,
Presso lei resta il cor , se parte il piede.
L' ha ognor sugli occhi il dì : sogna , se dorme,
Del simulacro suo l' uniche forme.

Giura , che nè il Pastor giudice in Ida ,
Nè mirò Giove in Ciel sì care membra :
Pargli , che dolce parli e dolce rida ,
E viva carne di toccar gli sembra ,
Ma lieve tocca , e colle dita estreme ,
Che d' appannar la nivea pelle ei teme.

Or qual sen di diaspro , o d' adamante
Non vinceran d' Amor l' ignee quadrella.
Se con un finto e gelido sembiante
Domar può un' alma al nume suo rubella ,
Se da due sculte ei può mute pupille
Destare irrisistibili faville ?

Fiamma vedesti , che scintilla appena
E già stride , e divampa , e l' esca adugge ?
Tal cupidineo fuoco in ogni vena
Pigmalione invade , e l' arde , e il sugge.
Misero ! dove sono ora i tuoi vanti ,
O sprezzator di non amate amanti ?

Dov' è l' ardir , che il Dio bendato e il telo
E il roseo laccio a disfidar ti spinse ?
U' i precetti severi , e il duro gelo ,
Che triplicato al sen Sofia ti cinse ?
» Dov' è tua libertà , dov' è tuo core ?
Ah ! te l' han tolto un simulacro , e Amore.

Come fanciul, se in terso vetro accolto
Simile a se vago fanciul rimira,
A lui le mani stende, e gli atti e 'l volto
Con lui compone, e lacrima, e s' adira,
E verace piacer, verace affanno
Traendo va dal non inteso inganno:

Tal in sua dolce illusione assorto
L' irrequieto Re la cara imago
Vagheggia, e in lei s' affissa, e a lei conforto
Chiede, che sola il può far lieto e pago:
O mio primo pensier, dice, che sei
Degna d' innamorar Uomini e Dei,

Perchè schiava così? Perchè ritrosa
A me un sol bacio, un motto solo, involi?
Perchè al tuo fido Re negbi, o vezzosa,
Un raggio di quegli occhi al mondo soli?
Deh se, come sei bella, a' par sei pia,
Deh movati a pietà la pena mia!

Troppo di te minor, ben sollo, è un regno,
E un talamo regal, Dea del mio core;
Ma gl' immortali ancor non hanno a sdegno
I voti di mortale adoratore:
Chè se al tuo piè sol reco un core, un trono
Quel, che posso donar, tutto ti dono.

Poi, come suolsi a vergine innocente,
Augei le reca variopinti, e fiori,
E in ammanto di perle e d' or lucente
Vela del sen del fianco i dolci avori,
E l' orecchie e le dita orna di gemme
Vanto primier dell' Eritree maremme.

Era quel dì, che della Dea più bella
I sacri conducea riti festosi:
Avvinto il crin di pallida mortella,
Alternando alle danze inni amorosi,
Venian supplici al tempio in folte squadre,
Giovani vaghi e vergini leggiadre.

Sovra un letto di gigli all' ara innante
Stan le colombe in roseo laccio attorte:
Già lor sul collo lucido cangiante
Dalla feminea man pende la morte:
Stride l' araba gomma, e in questi modi
All' invocata Dea suonan le lodi:

O nata dalle spume dell' Oceano,
Che in Pafo, in Gnido, in Amatunta domini,
O tu, per cui le nostre alme si beano,
O de' Numi piacer, piacer degli uomini:
O Madre bella delle cure tenere,
Ascolta i voti nostri, Egioca Venere.

Del giovin anno al ritornar s' abbellano
Per te, gran Dea, le collinette roride:
Per te punte d' amor l' agne saltellano
Scherzosamente per le valli floride,
E al molle rezzo d' arboscello ombrifero
Bacian le fonti il margine odorifero.

Dove i tuoi sguardi vividi lampeggiano,
Rapidi l' austro e l' aquilon sen fuggono,
E i Venticelli tepidi volteggiano
Sui gioghi alpestri, e i duri geli struggono,
Che giù precipitando si dividono
I campi ad allegrar, che a te sorridono.

Per te la terra, per te il mare, e l' etere,
E gl' imi abissi in dolce ardor sospirano;
Per te, quasi imitando il suon di cetere,
In concorde armonia gli astri s' aggirano;
Han per te moto i pullulanti germini,
Onde niuno perisca, ognun rigermini.

Volgi placida, volgi i lumi ceruli
Alla suddita gente, o Dea propizia:
Da noi fuga gli affanni, ei giorni queruli,
O de' Numi e degli uomini delizia -
O Madre bella delle cure tenere,
Seconda i voti nostri, Egioca Venere.

Mentre al musico suono, all' alte note
Ondeggian le commosse aure serene,
Le sacre a celebrar pompe devote
Supplice anch' ei Pigmalion ne viene:
Ma tale al guardo, al portamento ei giunge;
Che ben vedi, che Amor l' agita e punge.

Dunque del soglio tra il fulgor, tra il vasto
Pensier di regno, han cupi affanni albergo?
Mortal superbo, a che ti giova il fasto,
Se contro il reo destin non vale usbergo,
Se più lieto è il Pastor, che in cor contento
Ha reggia il prato, e suddito l' armento!

Tacito e tutto in l' amor suo raccolto
Abbraccia il mesto Re l' are infiorate:
Nè serenar può in tanta gioja il volto,
Nè al suo martiro osa implorar pietate:
Pur nella Diva alfin le luci affisse
Profondamente sospirando, e disse:

O tra le Dee bellissima, se nulla
E a te conteso dal voler del fato,
D' una sposa, alla mia sculta fanciulla
Simile appien, fa il mio desir beato:
(Dir voleva in suo cor, ma non l' ardìo:
Venere avviva il simulacro mio.)

Ma l' arcano pregar sgombro di velo
Vede l' aurea Ciprigna, e sen compiace:
Gli azzurri lumi, onde s' abbella il cielo,
Al Prence inchina, e fausto al voto audace
L' arbitro dagli Eterni amabil viso
Lampeggiò del più bel d' ogni sorriso.

Tre volte intanto di un fulgor di croco
Il vaporoso intorno aere s' accese:
Lambì tre volte l' are il sacro foco,
E acuminato alla sua sfera ascese:
Dolce raggio di speme al Re nel petto
Sorge, e rapido torna al conscio tetto.

Sù nube, che in candor vince l' argento,
Allor presso alla madre Amor sedea:
L' arco gemmato degli Dei spavento
Nella destra infallibile stringea:
Cingeanlo il Riso, il Gioco, e le seguaci
» Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci.

Figlio, mia cura e vanto, udisti i preghi,
Venere disse, del Reale Amante?
Vanne, e in volto il baciò, nulla si neghi,
Figlio, a sì nuovo affetto e sì costante:
Va, il tuo quadrel senta la statua, e sia
Il portento gentil tua gloria e mia.

Per far di suo poter l' ultime prove
Alla reggia spiegò Cupìdo il volo:
Agile più dell' aquila di Giove,
Giunger, scoccar, colpir è un punto solo.
Passa la freccia il marmo, e alla ferita
Compagna vien (strano ad udir!) la vita.

Già vive il Simulacro: in ogni vena
Dal cor valica il sangue, e torna al core,
E i sensi desta, di piacer, di pena
Prima cagion, lo spirto animatore:
Nascon le idee non ben distinte ancora,
Come in nubilo ciel dubbiosa aurora.

Già il vel, per cui l' imitator scarpello
All' arte diè della natura il vanto,
S' ammorbidisce, spiegasi, ed il bello
Cela di lei non menzognero ammanto:
E il crine, or ora in dura pietra scolto,
S' increspa in onde, e lucica disciolto.

Di cerulo fulgor già brilla il ciglio,
Che il primo avido bee lume diurno;
Lieve lieve di rosa un bel vermiglio
Il sen nascente infiora e il viso eburno:
Snodasi il braccio, che agli amplessi invita
L' innamorato autor della sua vita.

Qual se in notte d' està dal pingue solco
Di fiamme scintillò vampo improvviso,
La strana luce il semplice bifolco
Guatando stassi istupidito e fiso,
E, mentre in mille dubbj assorto ondeggia,
Non sa ben, s' egli sogna, o se vaneggia:

Tal Pigmalion restò; non sa, se finge
Fervido immaginar emulo al vero:
Pur corre ad abbracciarla, e, mentre ei stringe,
Simil di maggio a ventolin leggiero
Un molle fiato, un sospirar languente
Del labbro, che s' imporpora, trasente:

Dunque tu vivi? ei grida; e al collo intanto
Le fa de' bracci suoi dolce catena:
Spunta sul ciglio della gioja il pianto;
Tanto è il piacer, che ne respira appena:
In mille vezzi e mille ei lo diffonde,
E il pianto e i vezzi e il favellar confonde:

Spesso si scosta, e intorno a lei vaneggia
Mormorando tra se tenere note;
Spesso nel sen, che palpita e colmeggia
Si lancia a vagheggiar seno occhi e gote.
Tal d'Ibla sulla florida pendice
L' ape s' aggira, e il biondo succo elice.

Scendean frattanto del piacer forieri
Al talamo regal i furti audaci,
E s' ascondean tra i candidi origlieri
Gl' irrequieti amplessi, e gl' ignei baci:
Imen sorrise, e colla fronte china
Chiuse Verginità l' aurea cortina.

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

DEL

TOMO TERZO.

Amendolara Giuseppe.
Ardilla Raffaele.
Aveta Pasquale Sacerdote.
Azzone Mariano.
Bellis de Fabio
Bordese Gio. Ba. segretario generale de' Reali Teatri
Bucci Angelo Avvocato.
Buono Ferdinando Diacono.
Buscio Giacomo.
Califano Giovanni Sacerdote.
Cortese Nicolaniello.
Danisi Domenico.
D' uva Giovanni per copie 10.
Fabbiano Antonio Avvocato.
Ferrajoli Nicola per copie 8.
Garofalo Giovanni.
Gliamas Giovannino per copie 35.
Guarnieri Aniello Canonico.
Guise, de, Giovanni eddomadario.
Lagravinese Tommaso.
Lisabella Nicola Sacerdote.
Losacco Vito.
Mastromattei Vito.
Mausi Francesco eddomadario
Meglio Ambrogio Parroco.
Miccolis Saverio.
Mola Tito q. Emmanuele per copie 30.
Mona de Francesco.
Mosca Saverio.
Napoli Peppino per copie 15.
Paccione Arcangelo.
Padrone Donato.

Pasitano Nicola.
Pesce Francesco.
Pesce Vitantonio.
Pilolla Pietro.
Popolizio Vincenzo.
Quadrari Giustino.
Rossi Giovenale.
Scotto Vicario Capitolare copie 5.
Tersuolo Saverio eddomadario.
Trilocco Giovanni Verificatore del Registro, e Bollo.
Trizio Matteo Canonico per copie 4.
Tullo Giuseppe.

